

PROGETTO COPPIA

un cammino di crescita spirituale e umana per la coppia e per la famiglia

di Michele e Anna Bortignon

INDICE

Introduzione

Parte prima

Famiglia: un'avventura da imparare a vivere

0. Indicazioni sul metodo

1. Il cantico dei cantici - L'amore è comunicazione

Introduzione

Riconosciamo e valorizziamo tutto il positivo dell'altro

Ditelo con un fiore

Impariamo ad esprimere la nostra affettività

Veniamoci incontro

I diritti personali nel rapporto di coppia

Immergiamoci assieme nella vita

Il dialogo profondo di coppia

Raccogliamo i frutti degli esercizi

Il pensiero finale

2. Tobia e Sara - L'amore di Dio nutre l'amore tra noi

Introduzione

La creazione: Dio ci circonda di doni

Il dono più bello: una persona da amare

Fare l'amore: un'esperienza di pienezza

Fare l'amore: "eucaristia" degli sposi cristiani

La storia del nostro amore

Raccogliamo i frutti degli esercizi

Il pensiero finale

3. Maria, Giuseppe e Gesù - Noi e i nostri figli

Introduzione

Il rapporto genitori-figli

Gli atteggiamenti educativi

Aiutiamolo a trovare la propria strada nella vita

Raccogliamo i frutti degli esercizi

Il pensiero finale

4. Abramo e Sara – Illusioni, delusioni e progettualità nel matrimonio

Introduzione

Quale desiderio guida la nostra vita?

Trasmettere la vita: missione specifica della famiglia

La progettualità nella coppia: il nostro modo specifico di essere tramite dell'amore di Dio per il mondo

Raccogliamo i frutti degli esercizi

Il pensiero finale

Parte seconda

Profili di coppie: problemi coniugali nella Bibbia

0. Indicazioni sul metodo

1. Ish ed Issah - La relazione uomo-donna nel progetto di Dio

2. Adamo ed Eva - La coppia: immagine di Dio

3. Giacobbe, Rachele e Lia - Dall'innamoramento all'amore

4. Onan e Tamar - L'amore si fa impegno di vita

5. Sansone e Dalila - Il coraggio di sposarsi

6. Amnon e Tamar - Quando la sessualità non esprime l'amore

7. Maria e Giuseppe - La continenza sessuale

8. Maria e Giuseppe - Amarsi nella libertà

9. Aquila e Priscilla - I ruoli familiari

10. Davide e Mikal - Quando non ci si capisce più

11. Ezechiele e la Cananea – Restare nel problema

12. Assuero e Vasti – La collisione dei bisogni

13. Élkana, Peninna ed Anna – La gelosia è fiamma che brucia la coppia

14. Davide e Betsabea - Il tradimento

15. Osea e Gomer - Quando la relazione si incrina

16. Abram e Sarai - Quale desiderio guida la nostra vita?

17. Tobi e Anna - Saper coinvolgere negli ideali

18. Élkana ed Anna - Quando il figlio non arriva

19. Ezechia e Manasse - Il bambino viziato
20. Rut e Noemi - Il rapporto con i suoceri
21. Salomone e la regina di Saba - Le relazioni di amicizia
22. Mosè e Zippora - Quando l'amore si allarga

Appendice - Come usare questo sussidio con gruppi di coppie

- Invocazione delle famiglie allo Spirito Santo
- Autopresentazione delle coppie partecipanti
- Come Dio creò i papà e le mamme
- La storia di Tobia
- Le nozze di Cana
- La storia di Abramo
- Scheda per lavoro su "profili di coppie"
- Conclusione

INTRODUZIONE

Nel momento in cui,
per la prima volta,
si guardarono negli occhi
-lui e lei-
scorsero
l'altra parte di sé
fino ad allora
soltanto sognata.
E un desiderio
forte
sorse nel loro cuore
di abbracciarla,
di non lasciarla
ancora una volta
svanire
in un brusco risveglio.
Fu quello l'inizio
di un lungo cammino
di scoperte, di stupore, di passione,
ma anche di fatica
per limare
ciò che rendeva aspro
il procedere assieme.
Tenendosi per mano,
si aiutarono
ad uscire dal guscio
e ad essere per l'altro,
senza perdere se stessi:
nel lasciarsi essere due
si scoprirono uno
e divennero tre.
Nacque così la famiglia.

Certamente anche voi due state vivendo o vi state preparando a vivere questa esperienza, l'esperienza dell'amore di coppia che va maturando fino a farsi famiglia.

Potrà essere un'esperienza entusiasmante o deludente, piena di gioia o di dispiaceri, a seconda di come la affrontate: renderla cammino verso la pienezza di vita a cui aspirate non è questione di fortuna, ma è strettamente legato alla vostra disponibilità a confrontarvi reciprocamente nel dialogo, a verificare la validità delle soluzioni adottate, ad imparare da chi ha già vissuto le situazioni che state attraversando, ad aprirvi a Dio, fonte stessa dell'amore e suo sostegno nelle difficoltà.

Questo libro vorrebbe aiutarvi proprio in questo; non tanto somministrandovi ricette preconfezionate, ma guidandovi a trasformare le vostre esperienze in lezioni di vita.

Quale maestra, infatti, potrebbe essere migliore della vostra stessa vita?

PARTE PRIMA

FAMIGLIA:

UN'AVVENTURA

DA IMPARARE A VIVERE

0. INDICAZIONI SUL METODO

Sfogliando il libro, senz'altro vi siete già accorti di una particolarità di questa prima parte: gli ampi spazi vuoti. Queste pagine, infatti, non sono da leggere, ma da scrivere, approfondendo, in un intimo dialogo di coppia, gli stimoli che vi verranno di volta in volta offerti.

Il cammino proposto vi porterà ad affrontare, a livello esistenziale, i problemi più importanti della vostra vita familiare: il rapporto tra voi due, con i figli, con la società in cui vivete.

Il metodo suggerisce il confronto con l'esperienza di alcuni personaggi biblici: coppie di sposi che prima di voi hanno affrontato i vostri stessi problemi, hanno vissuto le vostre stesse gioie e difficoltà, trovando una loro strada per viverli con serenità ed in maniera realizzante. Ecco dunque che nel fare gli esercizi proposti "rivivrete", mettendovi dentro però tutta la vostra originalità di coppia unica e irripetibile, l'esperienza d'amore di queste coppie della Bibbia.

Cosa significa "rivivere"? Significa che in quei sentimenti che, nel brano biblico, gli sposi provano l'uno per l'altra, vi ci ritrovate, li sentite vostri, sentite che siete voi a provarli; i loro problemi, le loro reazioni, i loro desideri, la loro esperienza sono gli stessi che state vivendo voi, esprimono la vostra situazione. Ed entrerete così nel loro stesso cammino.

La prima cosa da fare è dunque leggere il testo immedesimandovi nei protagonisti e mettendovi in ascolto di ciò che succede dentro di voi, prestando attenzione ai movimenti del cuore: quali reazioni, quali desideri nascono in voi nel riconoscere, in quella degli sposi biblici, quella che è o che potrebbe essere la vostra esperienza? Conferma del cammino che state percorrendo? Rifiuto, perché la chiamata che Dio vi rivolge vi scomoda nelle vostre abitudini? Desiderio di cambiare qualcosa? Che cosa?

Si tratta del "punto focale" dell'esperienza, perché è proprio facendo nascere in voi queste reazioni che il Signore vuol sottolineare ciò che è importante approfondire, valorizzare, recuperare o cambiare in ognuno di voi o nella vostra vita di coppia. E' proprio in questo modo che Dio lavora perché l'amore tra voi due cresca, diventando segno dell'Amore che Egli ha per ogni uomo (questa è, per l'appunto, la missione, il ministero (=servizio) specifico degli sposi cristiani: rivelare nel loro rapporto l'amore di Dio per l'umanità).

Ci saranno delle apposite schede che vi aiuteranno a compiere questo processo.

L'importante è avere la disponibilità di guardarsi dentro, il coraggio di aprirsi al partner, l'accoglienza dei suoi sentimenti e l'apertura fiduciosa a Dio, fonte del vostro amore.

Queste schede vi suggeriamo di usarle in questo modo:

- Primo: trovate un momento tutto per voi. Un momento tranquillo, in cui potete stare un po' in pace, voi due da soli. Già il recuperare un po' di quel tempo che da fidanzati vi dedicavate in abbondanza sarà una prima conquista.
- Secondo: non correre! Datevi la possibilità di andare a fondo affrontando un capitoletto al giorno e fermandovi su ogni domanda per tutto il tempo che sentite necessario per dirvi tutto quello che c'è da dire.
- Terzo: non scappate via subito dalle parole che state dicendo: ditelo con il cuore e lasciate all'altro il tempo di gustarle. Lui/lei ha bisogno di ascoltarle: lasciate che se ne nutra e se ne sazi. Le parole d'amore sono un cibo nutriente, che fa poi star bene per tanto tempo. E poi, scoprirete che sono come le patatine: una tira l'altra!

- Quarto: scrivere. C'è lo spazio per farlo, e per farlo entrambi (possibilmente con penne di colore diverso). Scrivere vi aiuterà a chiarire i pensieri che vi ronzano in testa ed i sentimenti che vi sgorgano dal cuore. Vi darà inoltre la possibilità di ritornare su quanto avete scritto per approfondire ulteriormente e per verificare, anche a distanza di tempo, i progressi che state compiendo.

1. IL CANTICO DEI CANTICI L'AMORE E' COMUNICAZIONE

INTRODUZIONE

Il Cantico dei Cantici è un poemetto nel quale due innamorati si dichiarano l'un l'altro il proprio amore. Può sembrare strano trovare un libro di questo genere inserito nella Bibbia, soprattutto tenendo conto che in esso Dio non viene quasi mai nominato. Perché dunque il Cantico è considerato un libro sacro? A parte le interpretazioni in chiave simbolica, che hanno letto le relazioni tra l'innamorato e l'innamorata come espressione delle relazioni tra Dio e Israele e poi tra il Signore Gesù e la Chiesa, il motivo principale è forse il fatto che l'amore coniugale è forse la principale e più comune strada per fare esperienza di Dio: se Dio è amore, quando due persone si amano, esse fanno vivere, rendono presente l'una all'altra il Dio amore: Dio mi ama nell'amore di mia moglie e ama mia moglie attraverso di me. E viceversa.

Se dunque in questo libro Dio non compare, è perché l'autore non ha bisogno di metterlo in scena: Dio è all'interno dell'amore, lo si conosce attraverso l'amore perché Egli è amore; come dice Pascal, *"se esiste l'amore, esiste Dio"*.

La coppia unita nell'amore, e per questo feconda di vita (in tutti i sensi) è dunque la più verosimile immagine di Dio (*"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò"*); in questo consiste appunto lo specifico carisma della famiglia: manifestare con il proprio modo di amare l'amore di Dio per l'umanità.

Tutto il testo è pervaso dalla tensione del desiderio dell'altro, creata dalla consapevolezza profonda della propria incompletezza: io sento di essere la metà di un qualcosa che scopro solo quando ho trovato l'altra metà⁽¹⁾; e questa cosa nuova che noi due formiamo assieme rivela ad ognuno di noi chi è veramente: nella relazione con l'altro emerge la verità di ciascuno e la scoperta di essere fatti l'uno per l'altra: fisicamente, psicologicamente, spiritualmente corrispondenti come le ruote di un ingranaggio. Per questo siamo completi solo quando siamo insieme: fisicamente, psicologicamente, spiritualmente uniti nell'amore reciproco.

Nell'amore l'altro non viene semplicemente visto, ma contemplato, gustato per ciò che rappresenta. La descrizione che l'amato fa dell'amata, e viceversa, è pervasa dalla passione: ti dico ciò che mi piace in te, ma per esprimerti cosa tu significhi per me, quanto sei importante; tu sei una parte di me fuori di me! Anche l'ambiente in cui i due innamorati si muovono, e che dà innumerevoli spunti a queste descrizioni, è trasfigurato dall'amore che essi stanno vivendo: tutto appare meraviglioso a chi è innamorato!

Il linguaggio usato nel Cantico è un linguaggio poetico, pieno di metafore, tipico degli innamorati. Può far sorridere o mettere in imbarazzo solo quelli che non sono abituati a dirsi paroline dolci nei momenti di intimità; ma questo non è certo il caso di una coppia che si ama! Può anzi essere un arricchimento al nostro linguaggio d'amore.

(1) Una leggenda greca spiega così il desiderio d'unione tra uomo e donna:

L'antichissima nostra natura non era come l'attuale, ma diversa. Gli uomini erano inizialmente di forma rotonda, con due teste, quattro braccia, quattro gambe e così via. Possedevano forza e vigore terribili, e straordinaria superbia; e attentavano agli dei. Per punirli e renderli più deboli Giove li tagliò in due. Intanto che Giove tagliava, Apollo rimediava le ferite: voltava a ciascuno il viso e, tirata da tutte le parti la pelle sul punto che oggi si chiama ventre, la legava stretta, formando uno strozzamento nel mezzo del ventre, il cosiddetto ombelico. Ognuno di noi è dunque la metà di un umano resecato a mezzo: due pezzi da uno solo. E' per questo che è sempre in cerca della propria metà!

RICONOSCIAMO E VALORIZZIAMO TUTTO IL POSITIVO DELL'ALTRO

Lo sposo (Ct 4, 1-7; 4, 10-15; 7, 2-9):

*Come sei bella, amica mia, come sei bella!
Gli occhi tuoi sono colombe,
dietro il tuo velo.
Le tue chiome sono un gregge di capre,
che scendono dalle pendici del Gàlaad.
I tuoi denti come un gregge di pecore tosate,
che risalgono dal bagno;
tutte procedono appaiate,
e nessuna è senza compagna.
Come un nastro di porpora le tue labbra
e la tua bocca è soffusa di grazia;
come spicchio di melagrana la tua gota
attraverso il tuo velo.
Come la torre di Davide il tuo collo,
costruita a guisa di fortezza.
Mille scudi vi sono appesi,
tutte armature di prodi.
I tuoi seni sono come due cerbiatti,
gemelli di una gazzella,
che pascolano fra i gigli.
Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
me ne andrò al monte della mirra
e alla collina dell'incenso.
Tutta bella tu sei, amica mia,
in te nessuna macchia.
Quanto sono soavi le tue carezze,
sorella mia, sposa,
quanto più deliziose del vino le tue carezze.
L'odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi.
Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
e il profumo delle tue vesti
è come il profumo del Libano.
Giardino chiuso tu sei,
sorella mia, sposa,
giardino chiuso, fontana sigillata.
I tuoi germogli sono un giardino di melagrane,
con i frutti più squisiti,
alberi di cipro con nardo,
nardo e zafferano, cannella e cinnamòmo
con ogni specie d'alberi da incenso;
mirra e aloe con tutti i migliori aromi.
Fontana che irrori i giardini,
pozzo d'acque vive
e ruscelli sgorganti dal Libano.
Come son belli i tuoi piedi
nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.*

*Il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino drogato.
Il tuo ventre è un mucchio di grano,
circondato da gigli.
I tuoi seni come due cerbiatti,
gemelli di gazzella.
Il tuo collo come una torre d'avorio;
i tuoi occhi sono come i laghetti di Chesbòn,
presso la porta di Bat-Rabbìm;
il tuo naso come la torre del Libano
che fa la guardia verso Damasco.
Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo
e la chioma del tuo capo è come la porpora;
un re è stato preso dalle tue trecce.
Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
o amore, figlia di delizie!
La tua statura rassomiglia a una palma
e i tuoi seni ai grappoli.
Ho detto: "Salirò sulla palma,
coglierò i grappoli di datteri;
mi siano i tuoi seni come grappoli d'uva
e il profumo del tuo respiro come di pomi".*

La sposa (Ct 5, 10-16):

*Il mio diletto è bianco e vermiglio,
riconoscibile fra mille e mille.
Il suo capo è oro, oro puro,
i suoi riccioli grappoli di palma,
neri come il corvo.
I suoi occhi, come colombe
su ruscelli di acqua;
i suoi denti bagnati nel latte,
posti in un castone.
Le sue guance, come aiuole di balsamo,
aiuole di erbe profumate;
le sue labbra sono gigli,
che stillano fluida mirra.
Le sue mani sono anelli d'oro,
incastonati di gemme di Tarsis.
Il suo petto è tutto d'avorio,
tempestate di zaffiri.
Le sue gambe, colonne di alabastro,
posate su basi d'oro puro.
Il suo aspetto è quello del Libano,
magnifico come i cedri.
Dolcezza è il suo palato;
egli è tutto delizie!
Questo è il mio diletto,
questo è il mio amico,
o figlie di Gerusalemme.*

(Ct 4, 9)

*Tu mi hai rapito il cuore,
sorella mia, sposa,
tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo,
con una perla sola della tua collana!*

♥ Queste sono le cose che mi hanno fatto innamorare di te:

♥ E questa, in particolare, è la più importante, la più preziosa, quella che mi ha rapito il cuore:

♥ Queste sono adesso le cose che mi piacciono in te, che apprezzo in te:

- nel corpo (bellezze):

- nella mente (capacità, attitudini):

- nel cuore (sensibilità, doti):

Lo sposo (Ct 5, 1a):

*Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa,
e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo
mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte.*

La sposa (Ct 6, 2-3):

*Il mio diletto era sceso nel suo giardino
fra le aiuole del balsamo
a pascolare il gregge nei giardini
e a cogliere gigli.
Io sono per il mio diletto
e il mio diletto è per me;
egli pascola il gregge tra i gigli.*

- ♥ Queste tue qualità le ho apprezzate e le apprezzo in queste occasioni:

♥ Se dovessi esprimere con un'immagine ciò che tu sei per me ora, ti paragonerei a:

♥ Cosa sento dentro di me nel prendere coscienza di ciò che tu sei per me?

♥ In quali circostanze ti ho percepito come dono di un Amore più grande di noi?

♥♥ Queste qualità che tu apprezzi in me, io le sto curando, valorizzando, facendo crescere in questo modo:

♥♥ Oltre a ciò che tu hai rilevato, in me vedo anche questo di bello, di buono, di importante:

DITELLO CON UN FIORE

Cosa è successo fra noi due durante l'esperienza di dialogo profondo che abbiamo appena fatto? Forse ci siamo sentiti riconosciuti ed apprezzati dal nostro partner in quello che siamo e per quello che siamo, e questo apprezzamento ci ha resi disponibili a coltivare, per farli crescere, questi valori che l'altro ha mostrato di apprezzare in noi.

Possiamo ricavare da questa esperienza un principio di validità generale: per aiutare il nostro partner a superare qualche difetto o ad assumere qualche comportamento positivo nell'interesse di entrambi, il modo migliore è quello di sottolineare con un apprezzamento, con un complimento quello che ci piace, piuttosto che criticare quello che non ci piace. All'opposto della critica, il complimento lo rende disponibile, anziché indurlo a difendersi; lo porta ad aprirsi, invece che a chiudersi in se stesso.

Qualche anno fa un etnologo stava mettendo a confronto usi e costumi di due popoli, l'uno del Rio delle Amazzoni e l'altro del Borneo, che vivevano nello stesso ambiente di palude. Per entrambi il mezzo principale di spostamento era la canoa, che dovevano imparare ad usare fin da piccoli. Ora, questo etnologo si accorse che i bambini di una delle due popolazioni imparavano ad andare in canoa molto prima di quelli dell'altra. Come mai? Semplicemente perché i genitori di questi bambini sottolineavano i loro piccoli successi con un bel "Bravo!", mentre i genitori degli altri li sgridavano quando sbagliavano.

Proviamo a pensare al diverso effetto che possono indurre nel nostro partner le seguenti frasi: la prima critica un comportamento che non ci piace; la seconda incoraggia, apprezzandolo, il comportamento che auspichiamo:

Lui-a) Possibile che tu non riesca a far da mangiare in un modo un po' più decente?

Lui-b) Buona questa pietanza! Si vede che l'hai preparata con amore.

Lei-a) Potresti anche alzare il culo da quella poltrona e darmi una mano: io sono qui che sgobbo e tu pensi solo a leggere il giornale!

Lei-b) Grazie per avermi aiutato a sparecchiare la tavola: sei proprio un tesoro quando mi sollevi da qualche fatica!

Certo, qualche volta è necessario fare anche qualche critica, ma quando questa è fatta in un clima di generale apprezzamento, viene accettata come stimolo alla crescita. Per fare una critica occorre dunque prima saper fare i complimenti.

D'altro canto, è anche necessario saper accettare i complimenti: spesso infatti tendiamo a schermirci imbarazzati, a minimizzare, a cambiare subito argomento, perdendo così preziose informazioni su ciò che l'altro apprezza in noi, sulle qualità da coltivare per far crescere il nostro rapporto.

I complimenti vanno dunque accolti ringraziando con un sorriso ed eventualmente sottolineando in maniera simpatica quel che l'altro ha appena detto («Anch'io mi trovo così!»), dicendosi felici che l'altro l'abbia notato.

Non dimentichiamo infine che l'evidenziare in sé e nell'altro le qualità, le conquiste, il positivo, quel che va bene, rende più piacevole il rapporto di coppia ed interessante la vita assieme.

IMPARIAMO AD ESPRIMERE LA NOSTRA AFFETTIVITA'

Duetto (Ct 1, 12-17; 2, 1-17; 4, 16; 8, 6-7)

La sposa:

*Mentre il re è nel suo recinto,
il mio nardo spande il suo profumo.
Il mio diletto è per me
un sacchetto di mirra,
riposa sul mio petto.
Il mio diletto è per me un grappolo di cipro
nelle vigne di Engàddi.*

Lo sposo:

*Come sei bella, amica mia, come sei bella!
I tuoi occhi sono colombe.*

La sposa:

*Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!
Anche il nostro letto è verdeggiante.
Le travi della nostra casa sono i cedri,
nostro soffitto sono i cipressi.
Io sono un narciso di Saron,
un giglio delle valli.*

Lo sposo:

*Come un giglio fra i cardi,
così la mia amata tra le fanciulle.*

La sposa:

*Come un melo tra gli alberi del bosco,
il mio diletto fra i giovani.
Alla sua ombra, cui anelavo, mi siedo
e dolce è il suo frutto al mio palato.
Mi ha introdotto nella cella del vino
e il suo vessillo su di me è amore.
Sostenetemi con focacce d'uva passa,
rinfrancatemi con pomi,
perché io sono malata d'amore.
La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.*

Lo sposo:

*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
non destate, non scuotete dal sonno l'amata,
finché essa non lo voglia.
O mia colomba,
che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è leggiadro.*

La sposa:

*Il mio diletto è per me e io per lui.
Egli pascola il gregge fra i gigli.
Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
ritorna, o mio diletto,
sommigliante alla gazzella
o al cerbiatto,
sopra i monti degli aromi.
Lèvati, aquilone, e tu, austro, vieni,
soffia nel mio giardino
si effondano i suoi aromi.
Venga il mio diletto nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti.*

Gli sposi:

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse
tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore,
non ne avrebbe che dispregio.*

(Ct 1, 2-4)

*Mi baci con i baci della sua bocca!
Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino.
Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi,
profumo olezzante è il tuo nome,
per questo le giovinette ti amano.
Attirami dietro a te, corriamo!
M'introduca il re nelle sue stanze:
gioiremo e ci rallegreremo per te,
ricorderemo le tue tenerezze più del vino.
A ragione ti amano!*

(Ct 4, 16 - 5, 1a)

*Lèvati, aquilone, e tu, austro, vieni,
soffia nel mio giardino
si effondano i suoi aromi.
Venga il mio diletto nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti.
Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa,
e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo;
mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte.*

♥ Mi piace quando mi esprimi il tuo affetto in questi modi:

♥ Mi piacerebbe che tu me lo esprimessi anche così:

♥ Come potrei aiutarti ad esprimere la tua affettività nel modo che piace a me?

♥ In quali circostanze sento palpitare nel tuo amore un Amore più grande, percepisco come Dio esprima attraverso di te il suo amore per me?

♥♥ Fin d'ora desidero cominciare ad esprimerti così il mio amore nella vita di ogni giorno:

- Amare è: dirti cosa mi piace in te
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:
- Amare è:

IL DIALOGO PROFONDO DI COPPIA

L'esperienza di dialogo che stiamo realizzando ci fa capire quanto sia bello e realizzante instaurare un dialogo profondo tra noi due. E' bello, ma... non sempre riusciamo a comunicare a livello profondo.

Non c'è da preoccuparsi: è solo questione di metodo e di buona volontà.
Vediamo allora di imparare come si fa.

Innanzitutto, in che cosa consiste la differenza tra un dialogo profondo ed un chiacchierare del più e del meno? In un dialogo profondo non ci si scambia informazioni, ma si condividono i sentimenti suscitati in noi dalle situazioni che ci troviamo a vivere, con lo scopo di decidere, aiutati dal partner, come affrontarle adesso o quando si ripresenteranno.

Queste, normalmente, sono le fasi di questo dialogo-condivisione:

1. La situazione

Oggi, a casa, al lavoro, nel tempo libero, facendo quella certa attività, ecc.,

- mi sono trovato in questa situazione
- mi è capitato questo fatto
- ho incontrato questa persona
- ho sentito questi discorsi/notizie

2. I sentimenti provati

- gioia, soddisfazione, gratitudine, meraviglia, sorpresa, ammirazione, simpatia, pietà, entusiasmo, speranza, commozione, ottimismo, pace, serenità;
- noia, disagio, contrarietà, fastidio, antipatia, inquietudine, disappunto, turbamento, imbarazzo, smarrimento, sgomento, insoddisfazione, sfiducia, pessimismo, tristezza, scoraggiamento, amarezza, dolore, sofferenza, disperazione, paura, rimorso, dispiacere, rabbia, risentimento.

3. La reazione spontanea

In conseguenza di questo sentimento mi sono sentito/mi sento spinto ad assumere questo atteggiamento: ...

4. Il confronto con i propri obiettivi/modelli

Questa risposta che mi sono sentito/mi sento di dare

- mi aiuta a raggiungere i miei/nostri obiettivi?
- è la stessa che avrebbe dato la mia/nostra persona-modello (es. Gesù)?

5. La reazione corretta

Metto in atto il comportamento che mi aiuta a raggiungere i miei obiettivi/ad essere come il mio modello.

Nelle prime tre fasi il mio partner semplicemente accoglierà la mia comunicazione; interverrà invece attivamente nelle ultime due perché un'eventuale decisione coinvolge entrambi. Vivere nell'amore con una persona è infatti pensare, decidere, agire in due. Tutto quello che faccio lo faccio tenendo conto che non sono solo: sono coppia, sono famiglia.

Non solo, ma nella coppia cristiana siamo addirittura in tre a decidere. Nel sacramento del matrimonio lo Spirito Santo si è impegnato a venire tra noi per aiutarci ogni volta che ne abbiamo bisogno. Per consentirci di agire occorre però farlo entrare nelle decisioni che prendiamo sui nostri problemi, mettendoci in atteggiamento d'ascolto.

Un metodo per risolvere i problemi

La comunicazione a livello profondo può essere usata per affrontare e risolvere in maniera diretta (il metodo indiretto -quello dei complimenti- è stato suggerito nel paragrafo "Ditelo con un fiore") i problemi che nascono tra noi due.

Anche in questo caso, invece di criticare, accusare o lamentarsi, coinvolgiamo il partner nel nostro problema mettendolo a parte di ciò che proviamo (sentimenti) quando si comporta in quel modo in quella data situazione, ed esprimendogli i nostri desideri (reazione spontanea), nella disponibilità a trovare un punto d'incontro con i suoi desideri e le sue esigenze (reazione corretta).

Un giudizio del tipo "Sei un egoista, pensi solo a te stesso" il nostro partner può sempre contestarlo, dire che è falso (quando siamo arrabbiati tendiamo sempre ad esagerare per evidenziare con più forza la nostra affermazione) e così non accorgersi o comunque rifiutare il fondo di verità contenuto nella nostra critica.

Al contrario, se gli dico: "Questo tuo comportamento mi ha ferito / Quando fai così mi fai male", egli non può dire che non è vero ciò che io sto provando, e potrà riconoscere la scorrettezza del suo comportamento senza sentirsi attaccato direttamente.

E' il peccato che va attaccato, non il peccatore! Questi potrà cambiare solo se non è costretto a difendersi, ma sollecitato a modificare i propri comportamenti perché il nostro reciproco amore cresca.

La preghiera di revisione della giornata

Il metodo di dialogo profondo che abbiamo imparato può essere trasformato in preghiera quando ad esso facciamo partecipare il Signore.

Alla sera, potremmo trovare un momento tutto per noi per rivedere assieme a Dio la giornata appena trascorsa.

- Iniziamo chiedendo al Signore di aiutarci a leggere con i suoi occhi ed il suo cuore la giornata appena trascorsa, per scoprire la sua volontà sulla nostra vita.

- Ripensando a come abbiamo vissuto gli avvenimenti, le esperienze, gli incontri di questa giornata, scopriremo che in alcuni casi il ricordo ci riempie di gioia, in altri proviamo un senso di disagio.

Chiediamo allora al Signore di aiutarci a scoprire cosa c'è da cambiare, da curare, da approfondire, da valorizzare nella nostra vita perché questa situazione si ripeta o non si ripeta più.

- Ringraziamo il Signore per i doni che ci ha dato e per il suo perdono, che ci aiuta a riprendere con coraggio e serenità il cammino sulla strada che Egli ci indica.

Esercizio

Proviamo ora, come esercizio, a instaurare un dialogo profondo tra noi due secondo il metodo indicato, partendo da una situazione qualsiasi che ci siamo trovati a vivere nell'ultima settimana.

I DIRITTI PERSONALI NEL RAPPORTO DI COPPIA

Ognuno di noi ha le proprie piccole o grandi immaturità in certi settori della vita, che lo portano ad atteggiamenti e modi di fare che feriscono o comunque condizionano la vita di chi gli vive accanto. E' il nostro passato che ancora agisce sul nostro presente:

- il sig. X è vissuto fino a non molti anni fa in ristrettezze economiche per cui, anche adesso che potrebbe permettersi un maggior benessere, è preso dall'angoscia quando si tratta di fare delle spese;
- la sig.ra Y non ha avuto un'infanzia affettivamente felice, per cui adesso è soffocante nei confronti del marito e dei figli, che tiene legati a sé in misura esagerata.

Entrambi ritengono normale, anzi, giusto, il proprio modo di agire, e come tale tendono ad imporlo al coniuge, ai figli, a chiunque è in relazione con loro.

Dall'altra parte spesso i familiari, per un malinteso senso di bontà, per amor di pace, per timore di conseguenze spiacevoli, per mettere a tacere i sensi di colpa che l'aggressività e la ribellione provati in tale situazione suscitano in loro, sopportano, lasciano perdere.

Assecondare le immaturità dell'altro significa però non aiutarlo a crescere e porta a covare un rancore sotterraneo che, caricato continuamente, o distrugge chi lo porta o scoppia, distruggendo la relazione.

Per il bene di ciascuno e della coppia, i conflitti vanno perciò affrontati

- nella comprensione delle difficoltà che portano l'altro ad agire così,
- nella volontà di creare una situazione di coppia e familiare che realizzi il bene di tutte le persone coinvolte e non il capriccio di chi vuol imporre il suo modo di essere.

Indipendentemente dal fatto di essere dalla parte del torto o della ragione, spesso tendiamo a chiedere all'altro di cambiare con forme di violenza più o meno sottili: a livello fisico (urli, «Si fa così e basta perché lo dico io!»), a livello razionale (giustificazioni assurde), a livello affettivo (ricatti sessuali, «Se fai così vuol dire che non mi vuoi più bene»).

Per non rimanere vittime di tali forme di violenza e saper reagire correttamente, occorre prendere coscienza dei propri diritti ed interessi personali da far valere nel rapporto di coppia.

Diritti ed interessi che potremmo così riassumere: nessuno può impormi di cambiare se io non voglio, perché cambiare è una scelta d'amore; l'amore però sa capire e vuole attuare il bene di entrambi.

Vediamo dunque quali sono questi diritti ed interessi di cui dobbiamo chiedere il rispetto all'altro e che dobbiamo rispettare nell'altro.

- Ho il diritto di avere opinioni diverse dalle tue: certe cose importanti per te possono non esserlo per me e viceversa.

Puoi comunicarmi le ragioni della diversità della tua opinione, ma non puoi impormela, altrimenti non mi rispetti e non mi aiuti a crescere.

Per chiarire le mie opinioni ho comunque tutto l'interesse a conoscere il tuo punto di vista sui miei comportamenti, idee e sentimenti: infatti posso sempre sbagliarmi.

- Ho il diritto di pensare con la mia testa, di fare le mie esperienze, di sbagliare e di cambiare idea. Ho comunque l'interesse di confrontarmi con te sulle condizioni che favoriscono la mia realizzazione come persona. Può infatti essere arricchente conoscere come tu vivi la mia stessa situazione e, dalle conseguenze positive o negative, trarne delle indicazioni utili per me.

- Ho il diritto di non sapere tutto, di porre domande. Non devo vergognarmi di fare domande per paura di passare per ignorante e ho il diritto di non capirti se non ti esprimi chiaramente.
- Ho il diritto di esprimere i miei pensieri e i miei sentimenti, perfino la mia collera, nella misura in cui non ti insulto.
- Ho il diritto di rifiutare: non sono obbligato ad agire contro la mia volontà solo per non dispiacerti. D'altra parte, ho il diritto di domandarti di cambiare il tuo comportamento e tu hai il diritto di rifiutarti. Ho comunque l'interesse a conoscere le tue motivazioni, per trovare una soluzione che ci faccia star bene entrambi.
- Ho il diritto di essere soddisfatto di quel che sono anche se non ti vado bene. Per meglio svilupparmi, imparare ed evolvere ho però tutto l'interesse a comunicare con te riguardo ai miei pregi e ai miei difetti. Accetterò le tue critiche senza per questo abbassarmi ed i tuoi complimenti senza esaltarmi.

Concludendo, possiamo dire che l'amore senza libertà è manipolazione e sfruttamento dell'altro; d'altro canto, la libertà senza amore porta alla distruzione di sé e della relazione.

VENIAMOCI INCONTRO

(Ct 5, 2)

*Io dormo, ma il mio cuore veglia.
Un rumore! E' il mio diletto che bussa:
"Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, perfetta mia;
perché il mio capo è bagnato di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne".*

♥ Sento che tu hai bisogno di queste cose da me:

(Ct 5, 3)

*"Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?".*

♥ Come rispondo a questi tuoi bisogni?

- disponibilità per questi:

- chiusura per questi:

- perché?

(Ct 5, 4-6a)

*Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
e un fremito mi ha sconvolta.
Mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani stillavano mirra,
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto allora al mio diletto,
ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso.*

- ♥ Come ti sento reagire a queste mie risposte (disponibilità/chiusure)?

(Ct 5, 6b; 3, 2-3; 5, 7)

*Io venni meno, per la sua scomparsa.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non m'ha risposto.*

*Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
"Avete visto l'amato del mio cuore?".
Mi han trovato le guardie che perlustrano la città;
mi han percosso, mi hanno ferito,
mi han tolto il mantello
le guardie delle mura.*

♥ Cosa provo io davanti a questa tua reazione?

♥ Quali conseguenze sul nostro rapporto hanno avuto queste mie risposte?

(Ct 5, 8)

*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se trovate il mio diletto,
che cosa gli racconterete?
Che sono malata d'amore!*

♥ Questa situazione tra noi due mi va bene così?

♥ Cosa potrei fare per cambiarla?

♥ Cosa potresti fare tu per aiutarmi a cambiarla?

♥ In quali circostanze mi sono sentito chiamato, stimolato da Dio ad affrontare questa situazione?
Per risolverla in che senso? Facendo cosa?

♥♥ Stabiliamo insieme una scadenza in cui riesaminare la situazione per verificare se è cambiato qualcosa e vedere quali aggiustamenti fare per migliorarla ulteriormente:

♥♥ Stabiliamo anche un premio da concederci per festeggiare questo cambiamento:

IMMERGIAMOCI ASSIEME NELLA VITA

(Ct 7, 11-14)

*Io sono per il mio diletto
e la sua brama è verso di me.
Vieni, mio diletto, andiamo nei campi,
passiamo la notte nei villaggi.
Di buon mattino andremo alle vigne;
vedremo se mette gemme la vite,
se sbocciano i fiori,
se fioriscono i melograni:
là ti darò le mie carezze!
Le mandragore mandano profumo;
alle nostre porte c'è ogni specie di frutti squisiti,
freschi e secchi;
mio diletto, li ho serbati per te.*

♥♥ Quali sono i momenti che passiamo assieme?

♥♥ In questi momenti, quali sono le cose che facciamo assieme?

♥♥ Come aumentare in numero e migliorare in qualità queste occasioni?

(Ct 1, 7-8)

*Dimmi, o amore dell'anima mia,
dove vai a pascolare il gregge,
dove lo fai riposare al meriggio,
perché io non sia come vagabonda
dietro i greggi dei tuoi compagni.
Se non lo sai, o bellissima tra le donne,
segui le orme del gregge
e mena a pascolare le tue caprette
presso le dimore dei pastori.*

♥♥ Quali sono i tuoi interessi a cui potrei partecipare?

(Ct 2, 8-13)

*Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate.
Ora parla il mio diletto e mi dice:*

*"Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.
Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.
Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!"*

♥♥ Quali potrebbero essere le iniziative a cui partecipare assieme per crescere come persone e come coppia? In particolare, quali occasioni potremmo darci per far crescere la nostra relazione con il Signore?

(Ct 2, 15)

*Prendeteci le volpi,
le volpi piccoline
che guastano le vigne,
perché le nostre vigne sono in fiore.*

♥♥ Esistono difficoltà reali che ci impediscono di parteciparvi (e quindi di crescere)?

♥♥ Quali soluzioni potrebbero esserci per risolvere queste difficoltà?

COME RISOLVERE I CONFLITTI NEL RAPPORTO DI COPPIA

Approfondiamo le modalità corrette di affrontare i problemi che sorgono nella vita di coppia mediante uno schema in dieci punti, una sorta di decalogo da tener presente perché anche i conflitti diventino un momento di crescita. E questo si realizzerà soltanto se ognuno di noi sarà capace di far valere i propri diritti senza prevaricare l'altro e senza permettere che questi sia aggressivo e manipolatore nei suoi confronti.

1) Occorre innanzitutto saper riconoscere quando c'è un conflitto con l'altro rilevando i sentimenti di aggressività, frustrazione o ansia che ho nei suoi confronti.

Tener presente che:

- è normale avere dei problemi ed avere punti di vista differenti, e questo non vuol dire che l'altro sia cattivo o stupido;
- non bisogna evitare il problema in quanto c'è sempre la possibilità di risolverlo, di negoziarne la soluzione; tenersi tutto dentro per amor di pace porta a guastare il rapporto;
- bisogna sistemare il problema con la persona implicata il più presto possibile e non andarsi a lamentare con altri, nè criticarla o insultarla davanti ad altri (soprattutto mai davanti ai figli), nè confrontarla con altri.

2) Scelgo il momento più adatto, in cui posso avere il tempo e la serenità sufficienti per affrontare il problema. Se dopo aver iniziato a parlare del problema mi accorgo che non riesco a parlarne con calma e ragionevolezza, è meglio interrompere e rinviare ad un altro momento in cui siamo entrambi più distesi e quindi più recettivi e disponibili.

3) Anziché partire accusando (il che chiude l'altro sulla difensiva e blocca il dialogo), gli esprimo ciò provo; es.: «Quando tu fai quella data azione in quella data circostanza io provo quel determinato sentimento».

L'altro può così rendersi conto di quel che provoca con il suo comportamento e diventare disponibile a trovare una soluzione.

4) La reazione dell'altro a quel che dico dipende dal modo in cui lo dico; dovrò allora curare il modo in cui espongo il problema per favorire l'ascolto da parte dell'altro:

- non essere aggressivo;
- essere rispettoso: niente accuse, rimproveri, insulti, complimenti interessati, sarcasmi, richiami sgarbati al passato
- essere preciso nel descrivere i fatti e breve nel comunicare i sentimenti negativi: quando l'altro ha compreso il messaggio non insistere pesantemente;
- le critiche devono riguardare i fatti e non la persona (es.: «Hai fatto una cosa sciocca» e non «Sei uno sciocco»);
- evitare di enunciare quel che penso come fosse una verità assoluta (facendo passare per oggettivo quel che invece è soggettivo), ma presentarlo come mia personale opinione (comincio con "io", non con "tu").
- notare i lati positivi dei comportamenti, delle idee e dei sentimenti dell'altro che io apprezzo sinceramente

5) Se percepisco che è l'altro ad avere qualche problema nei miei confronti, gli mostro di riconoscere i suoi sentimenti, semplicemente nominandoli («Mi sembra che oggi tu sia...»): in tal modo lo invito a precisarli e ad esprimerli.

Se però questi sentimenti sono molto negativi, non è opportuno evidenziarli, ma piuttosto aiutarlo a chiarire la sua percezione della situazione che ha provocato in lui quei sentimenti («C'è qualcosa che non va?»).

6) Quando vengo criticato:

- ascolto l'altro senza interromperlo, con attenzione, guardandolo direttamente;
- ripeto il contenuto della sua critica per assicurarmi di aver capito bene; quindi, se occorre, gli chiedo di spiegarmi meglio invece di cercare di indovinare quel che vuole dire;
- evito di avere l'aria scoraggiata o arrabbiata o divertita dalla critica dell'altro; evito di minimizzare, esagerare o ridicolizzare quel che l'altro mi dice; rispondo a quel che l'altro mi dice e non a quello che penso voglia dire;
- evito di criticare l'altro a mia volta e di contrattaccare; se ho una critica da fare all'altro aspetto di aver capito perfettamente la critica che mi fa lui e che si sia instaurato un buon clima comunicativo.

Nella critica che l'altro mi rivolge c'è sempre un fondo di verità, magari minimo, che però è mascherato, fatto passare in secondo piano dalla carica emotiva che glielo fa esagerare, mescolare con affermazioni false, per cui sono portato a rifiutare tutto in blocco anziché cercare quel che c'è di vero e che può essere utile alla mia maturazione. Accolgo allora come aiuto quello che c'è di vero e lascio passare tutto il resto senza lasciarmene colpire.

7) Riconosco il suo punto di vista e gli dico esplicitamente se sono o non sono d'accordo. Quando non sono d'accordo con lui sul modo di fare qualcosa, pur riconoscendo il suo punto di vista, affermo tranquillamente la mia opinione e i miei sentimenti: «Capisco che tu ..., ma io ...».

8) Quando devo chiedere o rifiutare all'altro qualcosa, lo faccio in modo chiaro e deciso, dando le necessarie spiegazioni, senza falsi pretesti che, scoperti, mi si ritorcerebbero contro.

9) Dichiaro esplicitamente di voler trovare una soluzione accettabile per entrambi. Cerchiamo assieme tutte le possibili soluzioni, in un primo momento senza giudicare se siano valide o meno. Alla fine le valutiamo e decidiamo qual'è la migliore esaminando se sia realistica, se può veramente risolvere il problema e quali ne saranno le conseguenze per noi stessi e per gli altri, a breve ed a lungo termine.

E' preferibile proporre e proporsi di acquisire un nuovo comportamento piuttosto che di eliminare una vecchia abitudine.

10) Se si prevede di far fatica ad attuare il comportamento che ci si era prefissi può essere utile fare un contratto con l'altra persona (ovvero con se stessi):«Se io attuo quel comportamento, otterrò da te/mi concederò quella determinata cosa».

Prevedere dei momenti in cui verificare che la soluzione sia attuata e dia i risultati attesi.

Esercizio

Ricordiamo una situazione conflittuale vissuta ultimamente.

Rivedendo una per una le indicazioni suesposte, notiamo quali atteggiamenti già applichiamo e quali sono invece da inaugurare (sottolinearli).

RACCOGLIAMO I FRUTTI DEGLI ESERCIZI

Rileggendo le domande e le risposte che abbiamo dato, tiriamo le fila del lavoro fatto finora, iniziando così a raccogliere i frutti dei nostri esercizi.

♥♥ Quali sono le principali scoperte che abbiamo fatto:

- su noi stessi

- sul nostro partner

- sulla nostra relazione di coppia

♥♥ Quali desideri sono sorti in noi:

- Cosa ci piacerebbe iniziare a fare?

- Cosa sentiamo il bisogno di cambiare o di valorizzare nella nostra vita di coppia?

♥♥ Quali decisioni vediamo che è necessario prendere per realizzare questi desideri?

♥♥ Scriviamo una breve preghiera in cui presentiamo al Signore le decisioni prese e gli chiediamo di aiutarci:

Il pensiero finale

*E Dio, vedendo l'uomo triste,
anche se aveva tutto ciò che poteva servirgli,
disse:*

*«Come me egli è fatto per amare;
voglio fargli dono di un altro se stesso,
di un "tu" che completi il suo "io"».*

*Ma perché l'uomo non potesse penetrare il mistero dell'altro,
trasformando il dono,
da accogliere con gratitudine e meraviglia ogni giorno,
in un possesso da usare secondo il proprio capriccio,
Dio creò la donna lontano dagli occhi dell'uomo.*

*Mentre dunque l'uomo dormiva,
Dio scrutò nel suo cuore,
ed impastò un essere con i suoi stessi desideri,
ma con una sensibilità complementare,
perché l'uno all'altra fossero d'aiuto
nel realizzare il loro progetto di vita.*

*Stupore e commozione colsero l'uomo nel vederla:
«Veramente costei è una parte di me fuori di me.
L'uno accanto all'altra noi vivremo per sempre,
perché due noi siamo,
ma con un solo destino!».*

*Ed erano trasparenti l'uno all'altra,
perché ognuno si sentiva accolto così com'era
e amato per se stesso,
non per ciò a cui poteva servire.*

(Gen 2, 18-25 cfr)

2. **TOBIA e SARA** **L'AMORE DI DIO NUTRE L'AMORE TRA NOI**

INTRODUZIONE

Il libro di Tobia è stato scritto nel II° secolo a.C. . In quel periodo Israele, sotto il dominio dei Greci, subisce l'invasione dei modelli di vita dei dominatori (un po' come la nostra società italiana d'oggi, che prende come riferimento per il proprio sviluppo il modello di vita consumistico ed edonistico americano). Questi modelli di vita pagani, che fanno della ricerca del piacere personale il fine ultimo della vita, influenzano tutti gli aspetti della vita sociale e personale: la politica, la famiglia, le relazioni interpersonali, ecc.

L'autore del libro di Tobia espone il suo messaggio in forma figurata, raccontando la storia di una famiglia vissuta parecchio tempo prima in una situazione analoga, quando Israele era sotto il dominio degli Assiri e viveva esiliato a Ninive: una famiglia credente che, in un contesto pagano, riesce a mantenere i costumi tradizionali; una famiglia aperta, disponibile ad aiutare gli altri, anche esponendosi al rischio nella situazione politica e sociale poco rassicurante in cui vive.

Un rovescio di fortuna, dovuto ad un incidente che provoca la cecità del capofamiglia, la porta nel dolore a domandarsi (con risposte diverse: speranza e fiducia in Dio per Tobi, disperazione e amarezza per sua moglie) se il proprio modo di vivere è quello giusto o se non valga la pena di fare come tutti gli altri, adeguandosi alla mentalità corrente.

Contemporaneamente, nel dolore è anche un'altra famiglia: quella di Sara, sposatasi sette volte e sette volte rimasta vedova la notte stessa delle nozze.

Per lei la relazione coniugale è stata costantemente un'esperienza di morte, a causa di una sessualità vissuta, secondo la mentalità che fa del piacere personale la cosa più importante da cercare, solo come esperienza dei sensi e non come linguaggio d'amore che fa crescere la comunione tra gli sposi.

Il destino di queste due famiglie si unisce in Tobia, portatore di una nuova mentalità, di un nuovo modo di vedere le cose, espresso nella preghiera che, insieme a Sara, egli rivolge al Signore prima di unirsi a lei: "Siamo un dono di Dio l'uno per l'altra; un dono che Dio ci ha fatto per aiutarci a crescere verso il fine per il quale Egli ci ha creati: essere risposta d'amore al suo amore che ci ha amati per primo creando ognuno di noi, creando il nostro incontro, rendendoci quello che siamo. E questa risposta d'amore al suo amore la viviamo amando Dio in tutte le cose (riconoscendo cioè in ogni uomo, a partire dal coniuge e dai figli, il suo volto) e tutte le cose in Lui (come un dono che Egli ci fa personalmente, per amor nostro)".

LA CREAZIONE: DIO CI CIRCONDA DI DONI

"Tobia partì insieme con l'angelo e anche il cane li seguì e s'avviò con loro. Camminarono insieme finché li sorprese la prima sera; allora si fermarono a passare la notte sul fiume Tigri.

Il giovane scese nel fiume per lavarsi i piedi, quand'ecco un grosso pesce balzò dall'acqua e tentò di divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare.

Ma l'angelo gli disse: «Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire».

Tobia riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva.

Gli disse allora l'angelo: «Aprilo e toglie il fiele, il cuore e il fegato; mettili in disparte e getta via invece gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato possono essere utili medicinali».

Il ragazzo squartò il pesce, ne tolse il fiele, il cuore e il fegato; arrostì una porzione del pesce e la mangiò; l'altra parte la mise in serbo dopo averla salata.

Poi tutti e due insieme ripresero il viaggio, finché non furono vicini alla Media.

Allora Tobia rivolse all'angelo questa domanda: «Azaria, fratello, che rimedio può esserci nel cuore, nel fegato e nel fiele del pesce?».

Gli rispose: «Quanto al cuore e al fegato, ne puoi fare suffumigi in presenza di una persona, uomo o donna, invasata dal demonio o da uno spirito cattivo e cesserà in essa ogni vessazione e non ne resterà più traccia alcuna. Il fiele invece serve per spalmarlo sugli occhi di uno affetto da albugine; si soffia su quelle macchie e gli occhi guariscono»" (Tb 6, 1-9)

Quando guardiamo alla realtà che ci circonda, al mondo in cui viviamo, siamo portati a cogliere soprattutto ciò che non va, a puntare il dito e condannare chi fa del male; questa visione ci porta ad un atteggiamento pessimistico, fatto di rabbia impotente o di rassegnazione, che, togliendoci ogni speranza che il mondo possa migliorare, ci rende incapaci di rispondere alle chiamate del Signore che vuole agire attraverso di noi.

Nell'episodio della cattura del pesce, l'angelo invita Tobia a scoprire come questa creatura, in cui egli vede solo un male ed un pericolo per la propria vita, se considerata e utilizzata correttamente ha in sé una grande utilità: sarà cibo per il presente e per il domani, medicina per guarire gli occhi del padre e per liberare la futura moglie dal demonio (oggi diremmo anche: dalla nevrosi). Anche Gesù ha insegnato ai suoi discepoli a contemplare la bellezza della creazione (i fiori dei campi, gli uccelli del cielo) ammirando come il Padre "lavora" in essa per noi, per darci ciò di cui abbiamo bisogno ed aiutarci così a raggiungere il fine per il quale ci ha creati: essere risposta d'amore al suo amore ("*Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*" Mt 6, 32-33).

Il credente che guarda l'universo con fede vive allora nella gioia e nella pace perché tutte le cose che lo circondano gli parlano dell'amore di Dio, tutto ciò che incontra è un dono che Dio gli fa. Gustando questo amore di Dio che ci circonda veniamo guariti dalla nostra cecità, spariscono le nostre nevrosi e riusciamo ad amare nella verità: non per possedere, ma donandoci per costruire con l'altro un destino comune.

Esercizio

♥ Usciamo all'aperto, ognuno di noi due per proprio conto, e gustiamo l'amore di Dio che si esprime in tutto ciò che di bello e di buono ci circonda. Non però con una considerazione intellettuale, ma gustandolo attraverso i nostri sensi: guardiamo il colore e la bellezza di un fiore, odoriamone il profumo, gustiamo il sapore di un frutto, tocchiamo la rugosità di una corteccia, ascoltiamo il cinguettio degli uccelli, sentiamo il calore di questo sole che ci avvolge con i suoi caldi raggi, osserviamo l'operosità di una formica alla ricerca del cibo. Ed ognuna di queste cose la riceviamo da Dio come un dono che Egli, nel suo amore per noi, ci fa per consentire, arricchire,

far crescere e rallegrare la nostra esistenza. In ognuna di esse lo scopriamo presente e operante. Gustiamo profondamente, ci saziamo di questo amore ed infine ringraziamo per esso il Signore.

Praticamente:

0. Mettersi d'accordo con il partner su dove trovarsi, dopo circa mezz'ora, per continuare il lavoro in coppia secondo le istruzioni della scheda successiva ("Il dono più bello: una persona da amare")

1. Iniziare con la preghiera "Tutto questo... per me!", ispirata al salmo 8.

2. Ammirare nella natura l'amore di Dio:

- contemplare semplicemente ciò che ci sorprende, che risveglia la nostra meraviglia, esplorandone serenamente e senza fretta la bellezza;
- prendere coscienza, attraverso questi segni, dell'amore che Dio ha per me, per tutto e per tutti;
- esprimere il proprio ringraziamento in un atto di abbandono e di fiducia, di amore riconoscente.

3. Terminare con la preghiera "Grazie per le tue meraviglie".

Tutto questo... per me!

O Signore, nostro Dio, com'è bello ammirare
tutto ciò che le tue mani hanno creato con cura e con amore!

Solo chi ha il cuore semplice sa lasciarsi parlare di Te
da un fiore colorato, dal canto di un uccello,
dal profondo cielo stellato, da tutto ciò che è buono e bello.

Chi pensa di sapere già tutto
non saprà mai ascoltare in silenzio o fermarsi a guardare.
Peccato: perderà l'emozione dello stupore!

Ma ciò che più mi commuove
è la tua fiducia nei miei confronti:
hai affidato alle mie mani
tutto ciò che le tue mani hanno creato
perché ne possa vivere rispettando la vita.

O Signore, nostro Dio, com'è bello ammirare
tutto ciò che le tue mani hanno creato con cura e con amore!

Grazie per le tue meraviglie

Dio di tutti i giorni e di tutte le ore,
ti chiedo un favore speciale:
non lasciarmi mai sbadigliare di fronte a una delle tue meraviglie!
Lasciami gioire del miracolo di ogni risveglio,
del miracolo di sapere che sono ancora in vita,
del miracolo di respirare, di camminare, di pensare,
del miracolo del tuo amore e della tua misericordia.
Aiutami a non stancarmi mai delle tue stagioni:
primavera è un miracolo,
estate è un miracolo,
autunno è un miracolo
e inverno è un bel miracolo.
Ogni giorno è un miracolo, ed anche ogni notte.
Grazie per la bellezza di questi luoghi.
Grazie per il sorgere ed il tramontare del sole.
Grazie per la luna e le stelle.
Fammi questo regalo, Signore:
il dono di apprezzare Te e tutto quello che fai,
scoprendo che in ogni cosa Tu sei presente e lavori per me.
Un giorno ti chiederò il dono supremo:
amarti come dovrei:
più di ieri... meno di domani.

IL DONO PIU' BELLO: UNA PERSONA DA AMARE

Dopo aver ammirato il Signore presente e operante nella creazione e averlo ringraziato per tutti i doni di cui ci ha circondato, lo ringraziamo adesso per il dono grande che ci ha fatto nel darci nostra moglie/nostro marito, per il dono che noi due siamo l'uno per l'altra. Egli ci ha donato l'uno all'altra come aiuto per raggiungere lo scopo per il quale ci ha creati: essere risposta d'amore al suo amore... e questo cominciando con l'amarlo in mia moglie/mio marito, in cui Egli è presente e operante. Solo amando, infatti, io sono veramente me stesso: io sono amore, perché creato ad immagine e somiglianza di Dio, Amore Onnipotente.

Esercizio

♥♥ Ci sediamo in un angolino tranquillo e, guardandoci negli occhi, a turno ci diciamo tutto ciò che di buono e di bello amiamo l'uno nell'altra, riconoscendolo come dono di Dio:

Signore, Ti ringrazio perché in mia moglie/in mio marito mi hai donato

- queste bellezze che io amo:

- queste sensibilità che io amo:

- queste qualità, queste capacità che io amo:

♥♥ Alla fine, ci rivolgiamo al Signore con la preghiera di Tobia e Sara:

Benedetto sei Tu, Dio dei nostri padri,
e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome!
Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli!
Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie,
perché fossero l'uno all'altra d'aiuto e sostegno.
Tu infatti hai detto: non è cosa buona che l'uomo sia solo;
facciamogli un aiuto che sia simile a lui.
Ora non per lussuria io prendo questa mia sposa/questo mio sposo,
ma con rettitudine d'intenzione.
Degnati di aver misericordia di me e di lei/lui
e di farci giungere insieme alla vecchiaia.
Amen

FARE L'AMORE: UN'ESPERIENZA DI PIENEZZA

"Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Accompagnarono il giovane e lo introdussero nella camera da letto.

Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso. L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto. Raffaele vi si recò all'istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi.

Gli altri intanto erano usciti e avevano chiuso la porta della camera.

Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: «Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza». Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: «Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Dègnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia».

E dissero insieme: «Amen, amen!». Poi dormirono per tutta la notte.

Ma Raguele si alzò; chiamò i servi e andò con loro a scavare una fossa. Diceva infatti: «Caso mai sia morto, non abbiamo a diventare oggetto di scherno e di ribrezzo». Quando ebbero terminato di scavare la tomba, Raguele tornò in casa; chiamò la moglie e le disse: «Manda in camera una delle serve a vedere se è vivo; così, se è morto, lo seppelliremo senza che nessuno lo sappia». Mandarono avanti la serva, accesero la lampada e aprirono la porta; essa entrò e li trovò che dormivano insieme, immersi in un sonno profondo. La serva uscì e riferì loro che era vivo e che non era successo nulla di male. Benedissero allora il Dio del cielo: «Tu sei benedetto, o Dio, con ogni pura benedizione. Ti benedicano per tutti i secoli! Tu sei benedetto, perché mi hai rallegrato e non è avvenuto ciò che temevo, ma ci hai trattato secondo la tua grande misericordia. Tu sei benedetto, perché hai avuto compassione dei due figli unici. Concedi loro, Signore, grazia e salvezza e falli giungere fino al termine della loro vita in mezzo alla gioia e alla grazia»" (Tb 8, 1-17).

Nella preghiera che Tobia e Sara rivolgono al Signore prima di unirsi, viene riaffermata la bellezza originaria del matrimonio, in cui la sessualità è un dono che Dio ci fa per renderci più completamente dono l'uno all'altra, per far crescere la comunione tra noi; in una parola, per renderci sempre più "Amore", a sua immagine e somiglianza.

Per chi vive in rendimento di grazie, vedendolo come un dono di Dio, il rapporto sessuale è dunque un'esperienza di vita, di pienezza, perché solo quando la sessualità è espressione d'amore se ne può cogliere tutta la bellezza.

In quest'ottica, anche il piacere è un dono di cui Dio ci vuole colmare nel rapporto sessuale per unirci sempre di più: condividere esperienze gratificanti cementa il rapporto!

Che cos'è allora il fare l'amore?

- un luogo in cui esprimere con i gesti l'inesprimibile dei sentimenti
- un'occasione di stupore sempre nuovo nell'incanto della bellezza
- un approdo tranquillo dopo la tempesta quotidiana della vita
- un sereno giocare nella spensierata allegria di chi sa tornare bambino
- un emozionante brivido nell'attimo in cui ci si perde l'uno nell'altra
- un crogiolo in cui fondere le proprie vite per ritrarle arricchite del meglio dell'altro

- un luogo privilegiato in cui poter essere serenamente se stessi e come tali donarsi ed essere accolti
- un modo per sentirsi in maniera unica ed esclusiva l'uno dell'altra
- una possibile occasione di rendere "persona" l'amore che ci lega

Se fare l'amore non è tutto questo, ma semplice scarico di una tensione istintuale, godimento a livello esclusivamente genitale, diventa un'esperienza frustrante perché non colma il bisogno di comunione che ogni persona sente dentro di sé e di cui il desiderio sessuale è portatore; si avverte che è una cosa falsa, che né tu né io ci stiamo donando completamente, ed ognuno di noi continua a restare nella sua solitudine.

Solo nella comunione di due persone, e non nel congiungimento di due corpi, il piacere è completo.

Per arrivare a questa comunione, siamo chiamati a coinvolgerci nel rapporto a tutti i livelli:

- con il corpo: sensazioni fisiche, reazioni corporee... ed esprimere il nostro amore per l'altro con baci, carezze, sguardi;
- con il cuore: emozioni, sentimenti, affetto... ed esprimere il nostro amore per l'altro con la tenerezza, la dolcezza;
- con la mente: ammirazione, stima, apprezzamento per tutto ciò che l'altro ha di bello e di buono... ed esprimere il nostro amore per l'altro con i complimenti.

Esprimere e sentirsi esprimere ciò che ognuno di noi prova per l'altro -col corpo, col cuore, con la mente- è erotizzante perché soddisfa e gratifica il nostro bisogno di essere accolti e riconosciuti in ciò che siamo e stimola in noi il donare ciò che è stato così accolto e riconosciuto.

Alcune condizioni aiutano a vivere al meglio il rapporto sessuale:

- l'intimità: condivisione totale di tutto ciò che siamo, fiducia, confidenza;
- l'inventiva: l'amore sa trovare modi sempre nuovi e più raffinati per esprimersi;
- la fedeltà: dà la serenità necessaria per sperimentare al massimo il piacere e stimola la creatività nel cercarlo.

Esercizio

♥ Quando facciamo l'amore siamo presenti e attivi con tutto noi stessi o qualche dimensione (corpo, cuore, mente) resta solitamente esclusa o poco presente? Quale? Perché?

♥ Cosa potrebbe fare il partner per aiutarmi a coinvolgere anche questa dimensione?

♥ Cosa potrei fare io per coinvolgermi anche con questa dimensione?

♥ Prendiamo in considerazione ognuna di queste dimensioni della nostra persona messa in gioco durante il rapporto sessuale. Che cosa stimola il piacere prima del rapporto, durante i preliminari, durante il rapporto, dopo il rapporto? E che cosa penso potrebbe aumentarlo?

♥ In ognuna di queste dimensioni, mi preoccupa di portare il mio partner ad un grado di soddisfazione tale da rendergli gratificante il rapporto? In che modo?

♥ Vivo il piacere sessuale con serenità o con sensi di colpa, inibizioni, vergogne, ansie, timori? Perché?

♥ Ci sono cose di cui non ho il coraggio di parlare, che provo vergogna a chiedere?
Perché?

♥♥ Quali esperienze di maturazione hanno contrassegnato il nostro cammino in campo sessuale?
(ciascuno dice all'altro i progressi che ha notato in lui/lei).

FARE L'AMORE: "EUCARISTIA" DEGLI SPOSI CRISTIANI

Cristo, nell'ultima cena, manifesta il suo estremo amore all'uomo offrendo il suo corpo per la nostra salvezza. Con questo gesto (l'Eucaristia) afferma che l'amore non è un sentimento etereo, ma uno spendersi concretamente per la crescita dell'altro e che questo dono di sé passa necessariamente attraverso la mediazione del corpo. Noi non siamo un'anima contenuta in un corpo, ma delle persone la cui intelligenza ed affettività si esprimono attraverso il corpo: scambiamo opinioni con la bocca, ascoltiamo con gli orecchi, aiutiamo con le mani, proviamo piacere nel contatto fisico, ecc.). Quando allora lo Spirito abita in noi (*"Non sapete che i vostri corpi sono tempio dello Spirito Santo?"* 1Cor 6, 19), attraverso il nostro corpo Egli esprime l'amore di Dio per l'uomo: ogni dono di sé vissuto per amore è dunque Eucaristia.

Così, tipicamente, per gli sposi Eucaristia è il reciproco dono di sé che essi si fanno nel rapporto sessuale, attraverso il quale manifestano concretamente il proprio amore l'uno per l'altro; per i genitori Eucaristia è il dono di sé realizzato nella fecondità fisica, attraverso la quale essi donano al figlio la loro carne e il loro sangue. Entrambi questi doni sono segni concreti ed espressione del modo di amare di Cristo che dona se stesso completamente all'umanità ed attraverso questo dono crea comunione d'amore e pienezza di vita.

Esercizio

♥ Come rendere il rapporto sessuale un'esperienza di comunione tra noi, nella lode e nel ringraziamento a Dio che opera in essa per farci crescere nell'amore?

LA STORIA DEL NOSTRO AMORE

"Quando furon terminate le feste nuziali, Tobi chiamò il figlio Tobia e gli disse: «Figlio mio, pensa a dare la ricompensa dovuta a colui che ti ha accompagnato e ad aggiungere qualcosa d'altro alla somma pattuita».

Gli disse Tobia: «Padre, quanto potrò dargli come salario? Anche se gli lasciassi la metà dei beni che egli ha portati con me, io non ci perderei.

Egli mi ha condotto sano e salvo, mi ha guarito la moglie, è andato a prendere per me il denaro e infine ha guarito te! Quanto posso ancora dargli come salario?». Tobi rispose: «E' giusto ch'egli riceva la metà di tutti i beni che ha riportati. Fece dunque venire l'angelo e gli disse: «Prendi come tuo salario la metà di tutti i beni che tu hai portati e va' in pace».

Allora Raffaele li chiamò tutti e due in disparte e disse loro: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo.

E' bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio. Fate ciò che è bene e non vi colpirà alcun male.

Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia. Meglio è praticare l'elemosina che mettere da parte oro. L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che fanno l'elemosina godranno lunga vita. Coloro che commettono il peccato e l'ingiustizia sono nemici della propria vita.

Io vi voglio manifestare tutta la verità, senza nulla nascondervi: vi ho già insegnato che è bene nascondere il segreto del re, mentre è cosa gloriosa rivelare le opere di Dio.

Sappiate dunque che, quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore. Così anche quando tu seppellivi i morti.

Quando poi tu non hai esitato ad alzarti e ad abbandonare il tuo pranzo e sei andato a curare la sepoltura di quel morto, allora io sono stato inviato per provare la tua fede, ma Dio mi ha inviato nel medesimo tempo per guarire te e Sara tua nuora.

Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore».

Allora furono riempiti di terrore tutti e due; si prostrarono con la faccia a terra ed ebbero una grande paura.

Ma l'angelo disse loro: «Non temete; la pace sia con voi. Benedite Dio per tutti i secoli.

Quando ero con voi, io non stavo con voi per mia iniziativa, ma per la volontà di Dio: lui dovete benedire sempre, a lui cantate inni.

A voi sembrava di vedermi mangiare, ma io non mangiavo nulla: ciò che vedevate era solo apparenza.

Ora benedite il Signore sulla terra e rendete grazie a Dio. Io ritorno a colui che mi ha mandato.

Scrivete tutte queste cose che vi sono accadute».

E salì in alto" (Tb 12, 1-20).

L'angelo rievoca la storia d'amore tra Dio e la famiglia di Tobi per aiutarli a leggersi la presenza costante e premurosa del Signore.

L'amore di Dio, che l'ha fondata e che continua ad intervenire nella sua vita per farla crescere fino alla pienezza, porta la famiglia di Tobi a corrispondere riversando sugli altri l'amore di cui viene costantemente colmata: tra Dio e la famiglia si instaura così un continuo e sempre più profondo movimento di andata e ritorno di doni, messi in moto dall'amore. L'angelo invita dunque a prendere coscienza di questa storia d'amore e di tutti i doni che essa ha portato con sé e a proclamarne le meraviglie, perché altre famiglie possano accogliere Dio nella propria vita: *"Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo. Scrivete tutte queste cose che vi sono accadute" (Tb 12, 6 e 20).*

Esercizio

♥♥ Sulla falsariga del salmo 136, rievocando le tappe della nostra storia di coppia e di famiglia, ringraziamo il Signore per i fatti salienti in cui Egli è intervenuto per fondare, far crescere, rafforzare il nostro amore.

Concluderemo ognuno di questi episodi ringraziandolo con la frase "*...perché eterna è la sua misericordia*". Infine concluderemo il tutto con l'offerta a Dio del nostro amore:

"Signore, riconosciamo che il nostro amore è un tuo dono.

Con Te è in buone mani. Te lo offriamo ancora:

accettalo e continua a farlo crescere secondo la tua volontà".

Stendiamo quindi per iscritto questo nostro salmo 136 di coppia:

Salmo 136

*Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Lodate il Dio degli dei:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Lodate il Signore dei signori:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Ha stabilito la terra sulle acque:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Ha fatto i grandi luminari:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Il sole per regolare il giorno:
perché eterna è la sua misericordia.*

*La luna e le stelle
per regolare la notte:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Da esso liberò Israele:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Con mano potente e braccio teso:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Divise il mar Rosso in due parti:
perché eterna è la sua misericordia.*

*In mezzo fece passare Israele:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Travolse il faraone e il suo esercito
nel mar Rosso:
perché eterna è la sua misericordia.*

Dio solo è buono

In tempi lontani, ben prima di ogni creazione, Dio era nella sua gloria, nella sua bontà.

Quando nulla esisteva ancora, Dio iniziò nel suo cuore un progetto di amore: il progetto dell'uomo e della donna, il progetto della nostra coppia!

Tutto ciò che Dio ha creato è buono

Per concretizzare questo progetto Dio fece la creazione. Durante questo lungo periodo di creazione, tutto ciò che Dio fece era buono, perché pieno d'amore.

Molto prima della nascita del suo popolo Dio lo amava.

Molto prima di incontrarci, noi due eravamo nel cuore di Dio. Egli ha desiderato, voluto il nostro incontro e l'ha preparato.

Fin dalla nascita noi siamo scelti da Dio

Fin dalla sua nascita Dio "sceglie" il suo popolo per sé.

Lungo il cammino verso la Terra Promessa lo protegge, lo conduce, lo guida.

Per esso fa dei prodigi... perché eterno è il suo amore per noi.

Dio ha per la nostra coppia le stesse attenzioni che ha avuto per il suo popolo eletto.

*Guidò il suo popolo nel deserto:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Percosse grandi sovrani:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Uccise re potenti:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Seon, re degli Amorrei:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Og, re di Basan:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Diede in eredità il loro paese:
perché eterna è la sua misericordia.*

*In eredità a Israele suo servo:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Ci ha liberati dai nostri nemici:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Egli dà il cibo ad ogni vivente:
perché eterna è la sua misericordia.*

*Lodate il Dio del cielo:
perché eterna è la sua misericordia.*

Dio ci dona di crescere e progredire
Dio fa camminare, fa crescere il suo popolo, lo conduce verso una più grande maturità. Momenti difficili lo fanno crescere nell'amore. L'amore di Dio ci chiama a camminare per approfondire questa relazione d'amore che Egli stabilisce con noi due.

Dio perdona e conserva per sempre la sua fedeltà e il suo amore
Durante il cammino il popolo eletto a volte dimentica il suo Dio, gli manca di fedeltà. Per ricondurlo a sé Dio gli fa percorrere strade a volte difficili che l'obbligheranno a ricordarsi di Lui. Dio quindi lo va a cercare al fondo della sua miseria e lo perdona. La fedeltà di Dio recupera il suo popolo e lo porta a riconoscere che il suo amore è eterno, non viene mai meno. La fedeltà di Dio dura in eterno. Quando noi due lo dimentichiamo, Egli ci viene a cercare; e ogni volta rinnova la sua alleanza e il suo amore per noi.

Dio benedice ciascuno in particolare
Per il popolo eletto e per la coppia amata che siamo noi, ogni giorno è benedetto. Ogni giorno l'amore di Dio è presente e operante per il nostro bene.

RACCOGLIAMO I FRUTTI DEGLI ESERCIZI

Rileggendo le domande e le risposte che abbiamo dato, tiriamo le fila del lavoro fatto finora, iniziando così a raccogliere i frutti dei nostri esercizi.

♥♥ Quali sono le principali scoperte che abbiamo fatto:

- su noi stessi

- sul nostro partner

- sulla nostra relazione di coppia

♥♥ Quali desideri sono sorti in noi:

- Cosa ci piacerebbe iniziare a fare?

- Cosa sentiamo il bisogno di cambiare o di valorizzare nella nostra vita di coppia?

♥♥ Quali decisioni vediamo che è necessario prendere per realizzare questi desideri?

♥♥ Condensiamo in un motto, in uno slogan, in un proverbio di nostra composizione oppure in una frase evangelica, quello che ci sembra il Signore abbia voluto dire alla nostra coppia/famiglia, il regalo che Lui stesso ci ha dato per farci crescere nell'amore. Questa parola unica, personale, rivolta specificatamente a noi, potremo ricordarla durante la nostra preghiera dei prossimi giorni per aiutarci a calare nella vita concreta il frutto che abbiamo ricavato da questi esercizi.

Il pensiero finale

*Trova gioia nella donna della tua giovinezza:
cerva amabile, gazzella graziosa,
essa s'intrattenga con te;
le sue tenerezze ti inebriano sempre;
sii tu sempre invaghito del suo amore!
(Pr 5, 18-19)*

3. MARIA, GIUSEPPE E GESU' NOI E I NOSTRI FIGLI

INTRODUZIONE

"Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui. I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2, 40-52)

Maria e Giuseppe stanno rientrando a casa da Gerusalemme, dove hanno celebrato la Pasqua ebraica. Percorrono la strada del ritorno assieme a tante altre famiglie, chiacchierando amichevolmente dei loro problemi, mentre la combriccola dei ragazzi sta giocando a rincorrersi dietro alla carovana. Sanno che Gesù è tra loro e lo lasciano tranquillo per tutto il giorno; si fidano della sua capacità di autogestirsi, per cui non lo opprimono con timori e preoccupazioni.

Solo a sera, quando le famiglie della carovana solitamente si ricompongono per la cena, si accorgono della sua assenza. Ed inizia così una ricerca angosciata che durerà ben tre giorni. Come i tre giorni nel sepolcro, che preludono alla resurrezione, nella quale il corpo umano di Cristo diventa corpo glorioso, così in questi tre giorni simbolici si attua il passaggio dal Gesù-bambino al Gesù-adolescente.

E lo smarrimento di Maria e Giuseppe è lo stesso smarrimento di ogni genitore quando si accorge che suo figlio non è più quello di prima, che rivolgendosi a lui nel modo di sempre non riesce più a trovarlo.

Ed inizia così la ricerca, che l'amore rende spesso angosciata, di un nuovo modo di relazionarsi con questo figlio entrato improvvisamente nel mondo degli adulti.

D'altro canto, anche il figlio non si riconosce più in quello che è stato finora e cerca una sua nuova identità. Per questo deve arrivare a sapere cosa vale, che cosa è capace di fare: lasciandosi guidare dal cuore si butta allora a capofitto in imprese che lo appassionano, nelle quali troverà la conferma o meno di un cammino per il suo futuro. Come ha fatto Gesù al tempio, confrontandosi con i saggi.

Ma compito dei genitori è anche quello di riportarlo al confronto con la realtà, con la sua realtà: il cuore dà delle indicazioni forti, che però devono essere temperate, ad opera della ragione, con la sua situazione e con le esigenze di chi gli vive accanto: il *"...perché ci hai fatto questo?"* è un invito al discernimento di ciò che è giusto fare, al di là delle proprie passioni, pur senza rinunciare ad esse; egli vive in un mondo di relazioni, di cui non può non tener conto, perché il suo bene è il

bene del piccolo grande mondo in cui vive, non il soddisfacimento del suo interesse personale, per quanto valido e buono.

IL RAPPORTO GENITORI-FIGLI ADOLESCENTI

La personalità del bambino si costruisce nel rapporto con i genitori soprattutto negli anni che precedono l'adolescenza: se mamma e papà gli rimandano una visione positiva di sé, se hanno fiducia nelle sue capacità, egli maturerà un'identità positiva, fatta di autostima e di autofiducia, che si esprime in gusto per la vita (ottimismo), tensione al miglioramento (sana ambizione), capacità di superare le difficoltà (autocontrollo).

I valori che interiorizza sono quelli che emergono dalle scelte che la famiglia compie, dal suo modo di vivere il quotidiano svolgersi della vita di ogni giorno. Non i discorsi che gli vengono fatti, ma l'atmosfera in cui cresce (i valori vissuti nei comportamenti delle persone con cui ha una relazione affettiva) determina ciò che egli sarà da adulto.

Durante l'adolescenza questa personalità diventa identità, cioè si specifica sia sessualmente (si appropria del proprio ruolo di maschio o femmina), sia socialmente (inizia ad esplorare, progettare e fare quelle scelte che lo porteranno a realizzare ciò che sarà "da grande", il proprio ruolo nella società).

Le scelte da fare, i comportamenti da adottare, gli atteggiamenti da assumere, presuppongono però dei valori che possano orientarli. Anche questi devono essere scelti. Per questo l'adolescente sottopone a verifica minuziosa e pignola i valori dei genitori, all'interno dei quali è cresciuto; ma, per il bisogno di autonomia e di autoaffermazione che sente dentro di sé in questo periodo della sua vita, lo fa con un atteggiamento provocatorio, di sfida, di aperta contrapposizione, spesso urtante per i genitori che vedono messo in discussione il loro stile di vita. Superando la tentazione di rispondergli a tono, essi sono chiamati a motivare gli orientamenti delle loro scelte perché il ragazzo possa comprenderne le ragioni e farle proprie. Certamente non darà al genitore la soddisfazione di dargli ragione (è questo il momento in cui sta conquistando la propria indipendenza!), ma gli argomenti fornitigli saranno quelli che egli userà nell'affermare le proprie idee con gli altri, nel discernere quali decisioni prendere nelle situazioni che si troverà a dover affrontare. Se invece il ragazzo non trova nel genitore una possibilità di riscontro costruttivo, ma indifferenza o accondiscendenza acritica, si sentirà solo e confuso in una società troppo complessa e difficile da decifrare, diventando facile preda dell'effetto gruppo o dell'adescamento dei mass media.

Il figlio adolescente dai genitori vuole libertà, ma anche (senza però chiederlo) sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Dobbiamo dargli le istruzioni per l'uso della vita, farlo diventare competente e responsabile nelle situazioni che questa gli presenterà. Ma non con discorsi, che ora sempre più sono rifiutati: ora ha bisogno di modelli che gli insegnino come si fa a comportarsi da adulti. Dal nostro modo di agire e reagire alle situazioni della vita imparerà come si comporta un adulto. E a partire da queste situazioni insegnargli a pensare, a prevedere, a scegliere perché sappia comportarsi nel mondo senza di noi.

Se i genitori stanno vivendo (pur con tutte le inevitabili difficoltà) i valori a cui hanno educato il figlio e sanno gestire questa delicata fase nel dialogo, molto probabilmente il figlio non si discosterà dallo stile di vita della famiglia, che ora però vivrà non per imposizione ma per scelta, avendo compreso e fatte proprie le motivazioni di ciò che fa e inserendosi con un proprio apporto creativo e stimolante nella vita familiare.

Esercizio

♥♥ Quali sono gli atteggiamenti/comportamenti che apprezziamo nei nostri figli e quali quelli che non ci piacciono?

♥♥ Quali nostri atteggiamenti/comportamenti rispecchiano?

♥♥ Se vogliamo che i nostri figli modifichino un certo atteggiamento/comportamento, cominciamo a modificarlo noi stessi. Come possiamo aiutarci l'un l'altra a modificare questi atteggiamenti/comportamenti che riteniamo sbagliati?

Per uno sviluppo equilibrato, il ragazzo ha bisogno della presenza educativa di entrambi i genitori. Se per qualche motivo uno dei due è fisicamente assente nel momento in cui si rende necessario un determinato intervento educativo, il ragazzo deve comunque avvertirne la presenza nell'affetto, nella stima, nella considerazione del genitore che gli sta parlando: deve sentire che questi, quando lo consiglia, lo sgrida, lo incoraggia, lo premia o lo castiga, lo fa anche a nome dell'altro.

♥♥ Ci sono stati comportamenti di nostro figlio riguardo ai quali non ci siamo trovati d'accordo sull'atteggiamento educativo da adottare e abbiamo espresso questo disaccordo davanti a lui? Quali?

♥♥ Come ha reagito il ragazzo?

♥♥ Che cosa ci ha insegnato questa esperienza?

Fin da bambini, occorre sviluppare nei figli la capacità critica, aiutandoli a capire e a giudicare le situazioni che si trovano a vivere e soprattutto i messaggi che vengono loro trasmessi nella scuola, dagli amici, dai gruppi, dai mass-media.

♥♥ Su quali argomenti in particolare ci capita di fornire a nostro figlio delle risposte preconfezionate (secondo il comune modo di pensare, acritiche) o manipolative (orientate a farlo arrivare dove vogliamo noi) anziché dialogare per trovare assieme la risposta corretta ai problemi?

♥♥ Cerchiamo di capire che cosa sta vivendo prima di dargli eventuali consigli?
Con quale approccio?

♥♥ Quale stile di dialogo abbiamo con i nostri figli:

- direttivo: "Le cose stanno così, per cui devi fare così"; "Tu fai come dico io, perché lo dico io";
- maieutico: "Non ti sembra che la questione abbia anche questi altri aspetti/limiti/possibilità? Cosa ti pare?"

Con quali risultati?

♥♥ Nel nostro dialogo c'è la capacità di riconoscere i nostri errori, chiedere scusa, accettare consigli e mostrare di apprezzarli? Qual è stata in quei casi la reazione del figlio?

♥♥ Il nostro dialogo riguarda solo ciò che facciamo o anche ciò che viviamo (sentimenti, emozioni, valori, desideri)? Che cosa ci rende difficile comunicare in profondità?

Si diventa grandi

- quando si accetta che qualcuno o qualcosa non ti piaccia e fai comunque quel che è giusto
- quando ti regoli da solo prevedendo le conseguenze («Torna all'ora che vuoi, ma sappi che si diventa grandi quando non si sposta la sveglia»)

♥♥ Sappiamo dare dignità ai bisogni di nostro figlio, chiedendogli, allo stesso tempo, di tener presenti i nostri bisogni (comprese le nostre preoccupazioni per il suo bene)? Lo stiamo aiutando a gestirsi da solo discernendo qual è il suo bene?

Nell'adolescenza le regole vanno negoziate: ci si mette d'accordo.

Conoscendolo e conoscendoci, come possiamo creare le condizioni per entrare in una discussione che porti ad una soluzione negoziata?

Giuseppe e Maria non davano lezioni teoriche di comportamento a Gesù, ma trasmettevano con la vita vissuta la propria esperienza e quella del loro popolo, seguendo il comando di Dio che, dopo averli liberati dalla schiavitù, aveva loro consegnato le "dieci parole", osservando le quali avrebbero potuto mantenere quella libertà che era stata loro donata:

"Osserverete diligentemente i comandi del Signore vostro Dio, le istruzioni e le leggi che vi ha date; non ve ne discostate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritta, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nel paese di cui avrete il possesso.

Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della fertile terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti, dopo che egli avrà scacciati tutti i tuoi nemici davanti a te, come il Signore ha promesso.

Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?», tu risponderai a tuo figlio: «Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato».» (Dt 6)

Quanto spesso abbiamo considerato i comandamenti catene che ci legano anziché garanzia di una vita serena! E la stessa cosa pensano i figli degli ordini, dei divieti, delle raccomandazioni dei genitori, a cui si ribellano, rivendicando la propria libertà.

Il dialogo deve allora portare a concordare assieme delle regole di comportamento a cui tutti dobbiamo attenerci per il nostro bene e per una serena convivenza in famiglia.

Sarà poi la vita stessa a confermare la validità di queste regole.

Il bambino impara ciò che vive

Se vive nel rimprovero, diverrà un intransigente.

Se vive nell'ostilità, diverrà un aggressivo.

Se vive nella derisione, diverrà un timido.

Se vive nel rifiuto, diverrà uno sfiduciato.

Se vive nell'ozio, diverrà un parassita.

Se vive nella serenità, diverrà un equilibrato.

Se vive nell'incoraggiamento, diverrà un intraprendente.

Se vive nell'apprezzamento, diverrà comprensivo.

Se vive nella lealtà, diverrà giusto.

Se vive nella chiarezza, diverrà fiducioso.

Se vive nella stima, diverrà sicuro di sé.

Se vive nell'amicizia, diverrà amico per il suo mondo.

GLI ATTEGGIAMENTI EDUCATIVI

Certi atteggiamenti nello stile educativo dei genitori ostacolano il formarsi di una personalità positiva nei figli. Eccone alcuni:

Svalutazione

Induce il bambino a pensare di non essere amato perché non vale niente, perché c'è qualcosa di sbagliato in lui; ne deriva una crisi dell'autostima che porta ad un'insaziabile fame di affetto, di conferme, di approvazioni, con conseguente dipendenza psicologica dagli altri.

Quello che invece nostro figlio ci chiede: "mamma e papà... fatemi sentire che sono per voi una cosa preziosa!"

Strumentalizzazione

Si pretende che il figlio diventi ciò che non siamo riusciti a diventare noi, che corrisponda, cioè, all'immagine idealizzata che ci siamo fatti di noi stessi. Per farsi accettare il bambino deve sacrificare ciò che è e sforzarsi di corrispondere alle aspettative dei genitori; ne conseguono mancanza di sintonia con se stesso, crisi d'identità, disorientamento, insoddisfazione; inoltre sovraccarico e aggressività per lo stress indotto dal dover produrre risultati sempre al limite delle proprie possibilità. Oppure si ribella e fa esattamente il contrario di ciò che i genitori si aspettano per salvaguardare la propria indipendenza. Anche in questo caso si costruisce una falsa identità in quanto agisce per reazione anziché per scelta responsabile.

Quello che invece nostro figlio ci chiede: "mamma e papà... accoglietemi per ciò che sono per farmi diventare ciò che posso essere!"

Permissivismo

Si dà al figlio tutto ciò che chiede per evitare la fatica di educarlo a ciò che è giusto. Ne deriva l'incapacità di orientarsi nella vita e la mancanza di autocontrollo per non aver scoperto, grazie alle critiche e gli apprezzamenti degli educatori, i propri limiti e le proprie capacità.

Quello che invece nostro figlio ci chiede: "mamma e papà... siatemi di guida con il vostro esempio!"

Iperprotezione (mammismo)

Si affrontano problemi e difficoltà al posto del figlio, soffocandone i tentativi di autonomia, con la scusa di proteggerlo dai pericoli o per un malinteso amore che vuol evitargli fatiche e sofferenze.

Ne conseguono insicurezza, fragilità emotiva, mancanza di fiducia in se stesso, incapacità di affrontare le difficoltà, mancanza di grinta e di creatività, irresponsabilità, disimpegno.

Quello che invece nostro figlio ci chiede: "mamma e papà... aiutatemi a fare da solo!"

In una parola, nostro figlio ha bisogno che ci prendiamo cura della sua persona (corpo+mente+cuore) fornendogli in maniera equilibrata una triplice sicurezza:

- una sicurezza affettiva: sentirsi amato, sentirsi importante per noi genitori
- una sicurezza valoriale: avere dei punti di riferimento per orientarsi nella vita
- una sicurezza fisica: essere accudito e curato.

Esercizio

♥♥ Abbiamo notato in nostro figlio qualche comportamento (es. capricci esagerati, piagnistei, muscoli lunghi, irrequietezza, paure, tic, manie) attraverso il quale mostra di mancare di qualcuna delle sicurezze a lui necessarie?

♥♥ Quali aspetti del nostro stile educativo dobbiamo correggere per aiutare i nostri figli ad elaborare una personalità positiva?

♥♥ Leggendo assieme la "Lettera di un figlio a tutti i genitori del mondo" ci diamo reciprocamente il voto e ne discutiamo sottolineando nei nostri comportamenti ed esperienze: quello che c'è di positivo per riproporcelo e quel che c'è di negativo per evitare di ripeterlo.

LETTERA DI UN FIGLIO A TUTTI I GENITORI DEL MONDO

Non darmi tutto quello che ti chiedo. A volte chiedo solo per riscontrare quanto posso chiedere.

Mantieni le promesse, belle o brutte. Se prometti un premio, dammelo, e fa' lo stesso anche con le punizioni.

Non mi paragonare a nessuno, specialmente con mio fratello o mia sorella; se mi fai apparire migliore di altri, qualcuno soffrirà; se mi fai apparire peggiore di altri, sarò io a soffrire.

Non cambiare parere così spesso su ciò che devo fare. Deciditi e mantieni la tua decisione.

Permettimi di crescere, fidandoti delle mie capacità. Se tu fai tutto al mio posto, io non potrò imparare mai.

Quando sbaglio, non esigere che ti dica il perché: a volte non lo so neppure io. Convincimi del mio errore mostrandomene le conseguenze.

Quando sbagli, ammettilo: questo aumenterà la mia stima per te e mi insegnerai così ad ammettere i miei sbagli.

Non mi chiedere di fare una cosa che invece tu non fai. Io imparerò a fare sempre quello che tu fai anche se non lo dici, ma non farò mai ciò che tu dici e non fai.

Quando voglio condividere una mia preoccupazione con te, non dirmi «Non ho tempo per stupidaggini» o «Non ha importanza: sono cose da ragazzi». Cerca di capirmi e di aiutarmi.

Di fronte alle mie domande difficili non raccontarmi frottole: a lungo andare non ti crederò; esponi la verità nel modo più conveniente alle mie capacità di comprensione, ma sii veritiero ad ogni costo.

Vogliami bene e dimmelo. A me piace sentirmelo dire, anche se tu credi che non sia necessario dirmelo. Abbracciami: ho bisogno di sentire la tua amicizia, la tua compagnia in ogni momento.

Non togliere Dio dalla mia vita, perché mi priveresti della guida e dell'amico di cui ho bisogno per realizzarmi appieno come persona. Ricorda inoltre che amerò Dio nella misura in cui lo amerai tu e amerò te nella misura in cui amerò Dio.

♥♥ Ricordando la discussione che abbiamo appena avuta riguardo alla "Lettera di un figlio a tutti i genitori del mondo", quali ci sembrano essere stati i nostri comportamenti più fruttuosi e le esperienze più positive nell'educazione dei nostri figli?

♥♥ Quali, al contrario, ci sembrano essere stati i nostri comportamenti più disastrosi e le esperienze più negative nell'educazione dei nostri figli?

Qual era il riferimento pedagogico che Giuseppe e Maria seguivano per educare Gesù? Quello che loro proponevano le Scritture, che spesso ascoltavano nella Sinagoga:

*"Chi ama il proprio figlio sa essere duro quando occorre, per gioire di lui alla fine.
Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti.
Chi ammaestra il proprio figlio renderà geloso il nemico, mentre davanti agli amici potrà gioire.
Muore il padre? E` come se non morisse, perché lascia un suo simile dopo di sé.
Durante la vita egli gioiva nel contemplarlo, in punto di morte non prova dolore.
Di fronte ai nemici lascia un vendicatore, per gli amici uno che sa ricompensarli.
Chi accarezza un figlio ne fascerà poi le ferite, a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto.
Un cavallo non domato diventa restio, un figlio lasciato a se stesso diventa sventato.
Coccola il figlio ed egli ti incuterà spavento, scherza con lui, ti procurerà dispiaceri.
Non ridere con lui per non doverti con lui rattristare, che non debba digrignare i denti alla fine.
Non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi difetti.
Piegagli il collo in gioventù e battigli le costole finché è fanciullo,
perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore.
Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai affrontare la sua insolenza" (Sir 30, 1-13)*

I giovani vogliono adulti veri

Più che puntare il dito contro i giovani, tocca agli adulti essere dei riferimenti umili e autorevoli. I giovani, infatti, non di rado si sentono orfani pur avendo molto. Essi sono disorientati quando non vedono punti di orientamento; ma questi punti li desiderano e li cercano.

I giovani hanno bisogno di vedere negli adulti delle persone libere: non perché fanno ciò che vogliono a capriccio, secondo gusti, voglie, interessi individuali. Liberi perché non sono ingiusti, perché fanno ciò che è vero e buono, perché seguono le regole, perché osservano le leggi, fedeli alla parola data e agli impegni assunti, decisi a fare il proprio dovere sempre, fieri di poter tenere la testa alta davanti a tutti perché a posto con Dio e con la propria retta coscienza. In definitiva "onesti e giusti".

Card. Angelo Bagnasco

AIUTIAMOLO A TROVARE LA PROPRIA STRADA NELLA VITA

"Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono.

E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2, 1-11)

Aiutare il figlio a formarsi un'identità e a trovare la sua strada è il compito più delicato ed importante di un genitore. La nostra identità si fonda su alcuni valori che sono caratteristici per ognuno di noi. Sono questi valori, questi "talenti" che daranno un'impronta specifica al compito che il ragazzo sarà chiamato a svolgere nella vita.

Quando i comportamenti, le azioni di nostro figlio si richiamano a questi valori per lui caratteristici, certamente saranno realizzanti per lui e arricchenti per gli altri, perché agisce esprimendo quello che è, non quello che si sforza di essere.

E' dunque importante aiutare nostro figlio a riconoscere i suoi talenti e creare le condizioni perché possa esprimerli.

♥♥ Quali sono i valori che costituiscono l'"io caratteristico" di nostro figlio? (Per scoprirli, ci chiediamo che cosa apprezziamo di più in lui, che cosa ci dà più gioia, ci sorprende più spesso).

- Capacità (talenti della mente; es.: intelligenza, intuito, creatività, ecc.):
- Abilità (talenti del corpo):
- Qualità (talenti del cuore; es.: bontà, disponibilità, simpatia, sensibilità, ecc):

♥♥ Facciamo crescere questo valore con apprezzamenti ed incoraggiamenti?

♥♥ In quali occasioni lo possiamo stimolare a metterli in gioco, ad investirli?

♥♥ Ha già cominciato a manifestare dei progetti riguardo alla sua vita? Quali?

♥♥ Quali sensibilità ed ideali esprimono questi progetti?

♥♥ Quali opportunità di esperienze possiamo dargli per iniziare a concretizzare questi ideali in modo da verificarne l'autenticità e la forza?

♥♥ Quali persone, gruppi, associazioni (in quanto modelli validi, motivati, credibili e stimolanti) possono aiutarlo ad approfondire queste sue sensibilità ed ideali?

RACCOGLIAMO I FRUTTI DEGLI ESERCIZI

Rileggendo le domande e le risposte che abbiamo dato, tiriamo le fila del lavoro fatto finora, iniziando così a raccogliere i frutti dei nostri esercizi.

♥♥ Quali sono le principali scoperte che abbiamo fatto:

- su noi come genitori

- sui nostri figli

♥♥ Quali desideri sono sorti in noi:

- Cosa ci piacerebbe iniziare a fare?

- Cosa sentiamo il bisogno di cambiare nella nostra relazione con i figli?

♥♥ Quali decisioni vediamo che è necessario prendere per realizzare questi desideri?

♥♥ Scriviamo una lettera a nostro figlio con l'obiettivo di fargli capire cosa stiamo vivendo come genitori nei nostri rapporti con lui in questo periodo: soddisfazioni, difficoltà, scoperte, speranze. Gli parliamo anche di quel talento che crediamo essere il suo punto forte, la sua ricchezza, lo strumento che Dio gli ha affidato per dare il suo contributo specifico alla costruzione o al miglioramento del nostro mondo.

Il pensiero finale

*Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio,
anche il mio cuore gioirà.
Esulteranno le mie viscere,
quando le tue labbra diranno parole rette.
Il padre del giusto gioirà pienamente
e chi ha generato un saggio se ne compiacerà.*

(Pr 23, 15-16. 24)

PREGHIERA DEI GENITORI

Per i nostri figli
questa è la primavera della vita.
E loro
sono come le gemme
di un fiore che sta per sbocciare.

Quel che noi genitori potevamo fare
per far crescere sano, forte e diritto questo fiore
l'abbiamo fatto.

Ora
attendiamo solo di poterne ammirare la bellezza,
di stupirci
per una forma e un colore
che ancora non conosciamo.

E il nostro cuore trepida
nel timore che una gelata tardiva
o un vento troppo forte
possa rovinarlo.

Ma sappiamo,
Signore,
che Tu sei loro accanto per proteggerli.

Mettiamo allora la loro mano nella tua mano,
te li affidiamo:
ora sono in grado di farsi guidare
direttamente da te;
accompagnali Tu
sulla strada della vita vera.

4. ABRAMO e SARA ILLUSIONI, DELUSIONI E PROGETTUALITA' NEL MATRIMONIO

INTRODUZIONE

La storia di Abramo e Sara inizia con la sottolineatura di una situazione che provoca grandi sofferenze alla coppia: Sara è sterile.

A quei tempi, avere figli era indispensabile per garantire la sopravvivenza fisica della famiglia stessa, in quanto essi fornivano la forza necessaria per il lavoro e per la difesa in quell'ambiente di vita difficile ed ostile; inoltre, la continuità della stirpe permetteva anche di sperare in una certa forma di immortalità, oltre la morte fisica, nel sangue e nel ricordo dei posteri.

L'aspirazione di Abramo e Sara al figlio, continuamente frustrata, li rende da una parte coscienti del limite della loro condizione umana, dall'altra sensibili ad una presenza che si fa via via più concreta nella loro vita, rinnovando la loro speranza: quella di un Dio che si mostra profondamente attento alle loro esigenze, ma le vuole realizzare con prospettive ben più ampie, anche se questo significa, per loro, un maggior impegno, una fiducia più radicale e tempi più lunghi per veder realizzate le loro attese.

Al piccolo desiderio di avere un figlio, Dio contrappone infatti la prospettiva di una discendenza numerosa come le stelle del cielo; al posto di un territorio su cui far pascolare il gregge, Dio promette un intero paese, di incredibile bellezza e fertilità. E questo per costituire un popolo che abbia, come loro, un rapporto con Lui basato sulla fiducia e sulla fedeltà, e che a tale rapporto guidi, col tempo, tutta l'umanità, perché ogni uomo possa raggiungere, attraverso di esso, la piena realizzazione della sua vita e la felicità. In Abramo, sorgente della benedizione divina, tutti i popoli della terra troveranno così salvezza, per cui l'elezione del patriarca, pur innestandosi nel suo personale desiderio di posterità, non è un semplice favore o privilegio, ma diventa una missione al servizio degli altri.

Seguire questo Dio comporta però il lasciare le proprie sicurezze, la propria situazione di vita (in cui tanto bene non si sta, ma nemmeno male) e rischiare tutto per inseguire un sogno, fidandosi di questa voce che, parlando nel cuore, infonde speranza in un futuro pieno di promesse.

Tuttavia, anche se è difficile e spezza il cuore lasciare casa e parenti, Abramo e Sara partono, senza indugi e ripensamenti, spinti da un desiderio talmente forte da renderli disposti a giocarsi per esso la vita stessa.

Dopo un lungo periodo in cui la fiducia in Dio matura nella pazienza dell'attesa ed in cui, anche attraverso tentativi maldestri, imparano a conoscere le vie di Colui che li guida, finalmente l'inizio della promessa si avvera: nella nascita del figlio Isacco il loro sogno si realizza e rende ancor più salda, concreta, visibile la comunione di coppia.

Ma a questo punto subentra un pericolo: appagati nel loro principale desiderio, Abramo e Sara corrono il rischio di accontentarsi; ciò però significherebbe limitare in angusti confini la loro crescita umana e di coppia, rinunciare a raggiungere la pienezza di senso e di gioia per la loro vita, infine far venir meno il loro apporto alla storia di salvezza che Dio sta portando avanti con l'umanità.

Ecco dunque che arriva il momento duro e, per certi versi, terribile e crudele, della prova, nella quale Abramo e Sara verificheranno la qualità della loro fede e, in generale, del loro rapporto con Dio: ora che hanno Isacco, che il loro sogno si è realizzato, sono ancora capaci di guardare avanti, di sognare qualcosa di nuovo e magari ancora più bello, di rimanere in ascolto delle proposte sempre inedite e anche misteriose di questo Dio che li chiama sempre oltre?

Sì, Abramo e Sara superano la prova; ed è anzi proprio questa prova che, passato il momento straziante dell'incapacità di comprendere un comando divino apparentemente assurdo e contraddittorio, offre loro un approfondimento straordinario della conoscenza di Dio: nulla egli ci vuol togliere di quanto ci ha donato ("*...Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male!...*" Gen 22, 12), ma vuole semplicemente che quanto già possediamo non ci impedisca di poter raggiungere beni nuovi e sempre migliori!

Come dunque non aver fiducia in questo Dio e rimanere sordi alle sue chiamate, che non possono che essere opportunità di bene per noi?! Per seguirlo però è essenziale che impariamo a camminare sulla strada a volte impervia e oscura che Egli ci indica, la sola che si apre verso un futuro sempre nuovo e più grande, mentre le nostre strade umane, magari più comode e illuminate, si rivelano inevitabilmente e immancabilmente vicoli ciechi.

I BISOGNI ANGOSCIANTI

"Sarai, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, Sarai disse ad Abram: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli». Abram ascoltò la voce di Sarai. Così, al termine di dieci anni da quando Abram abitava nel paese di Canaan, Sarai, moglie di Abram, prese Agar l'egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei." (Gen 16, 1-4)

I bisogni sono delle richieste della nostra fisiologia (di nutrirci, di dormire, di provare piacere), della nostra intelligenza (di conoscere, di capire, di esprimerci) della nostra affettività (di essere amati, di essere stimati, di sicurezza), che mirano a farci star bene con noi stessi. Rivolti al nostro benessere personale, una volta soddisfatti cedono il passo ad un bisogno più elevato, quello della relazionalità, teso a farci star bene con gli altri, soddisfacendo ai loro bisogni.

Poiché il compimento della prima fase, quella ricettiva, dipende dagli altri, qualche bisogno può essere vissuto in maniera angosciata dalle persone che nel loro passato hanno avuto esperienze in cui esso è stato frustrato.

E questo, per un bisogno o per l'altro, è successo a tutti.

L'angoscia causata da questi bisogni me ne rende schiavo: mi obbliga a soddisfarli anche se questo significa rovinare i rapporti con le persone che mi vivono accanto.

Gestire queste mie pulsioni diventa allora doveroso, ma molto faticoso, per non dire impossibile, facendo leva sullo sforzo della volontà. Proviamo allora a percorrere la strada della consapevolezza, andando a scoprire da quali situazioni sono nati questi bisogni angoscianti, quali ne sono le cause. Ci imbattemmo in fantasmi del passato a cui soltanto le nostre paure danno forza.

Questo cammino di scoperta è però possibile soltanto in un clima di accoglienza, quale l'amore reciproco dei coniugi può riuscire a creare.

Portate così alla luce senza paura, riconosciute e giudicate per le loro conseguenze in un dialogo franco e costruttivo, le mie pulsioni poco alla volta diventano oggetto di libera scelta: sempre prima mi accorgo che stanno per prendermi e per amore (non per paura o per senso di colpa, come farei se mi sentissi costretto a rispondere alle aspettative altrui) decido di fare quello che è giusto, di non lasciarmi trascinare da esse rovinando le mie relazioni con gli altri. E quando non ci riesco, l'altro mi porge la sua mano e mi aiuta a ricominciare.

Ho bisogno di qualcuno che guardi negli occhi la mia angoscia (quella belva con cui lotto nell'oscurità) e mi aiuti a vederla nelle sue reali dimensioni e ad affrontarla alla luce del sole dicendomi «Non temere: io sono con te!».

Ho bisogno di avere accanto qualcuno che non si scandalizzi quando io mi faccio schifo, che non si spaventi quando io ho paura, che sappia guardare avanti quando io sono scoraggiato.

La forza, il coraggio, la speranza di questo qualcuno poco alla volta diventeranno i miei e mi aiuteranno a saper gestire, se non ad eliminare, i miei bisogni.

Ma se anche il coniuge diventa un altro nemico da cui difendermi, perché sa solo pretendere, senza comprensione e misericordia, liberarmi dalla schiavitù dei miei bisogni diventa molto difficile. Misericordia non significa essere acquiescenti al peccato; significa invece capire quando questo non è una scelta di cattiveria, ma il frutto di una situazione da guarire, in cui aiutare l'altro a gestire le paure e le angosce che essa provoca in lui, portandolo a comportamenti che non vorrebbe assumere.

♥ Cerco di scoprire qual è il bisogno che vivo con angoscia guardando:

- a ciò che pretendo da te:

(forse è quello che nel mio passato non ho avuto, di cui ho sentito fortemente la mancanza, e che ora ho ansia di avere e paura di perdere).

- a come vorrei che tu fossi:

(forse per sostenermi in ciò che ho paura ad essere o in un ruolo che talvolta sento faticoso sostenere da solo, per compensare le mie debolezze).

- a come vorrei che tu mi lasciassi essere:

(non posso rinunciare a quel comportamento, di cui tu ti lamenti, che placa le mie angosce e le mie paure).

♥ Quando ho cominciato a sentire questo bisogno? Perché: cos'era successo?

♥ Come posso dunque definire questo bisogno?

ILLUSIONI E DELUSIONI NEL MATRIMONIO

"Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circumcise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!». Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!». (Gen 21, 1-7)

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, vè nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce». (Gen 22, 1-18)

Ognuno di noi ha caricato la decisione di sposarsi di una serie di aspirazioni, aspettative, desideri, sogni, progetti che in parte si sono avverati, trovando corrispondenza nel coniuge, in parte si sono invece dimostrati privi di riscontro nella sua sensibilità e disponibilità.

Nell'inseguire i propri sogni talvolta ci si scopre allora improvvisamente soli, perché l'altro sta a sua volta correndo altrove.

O, ancora, equilibri che sembravano raggiunti vengono improvvisamente rimessi in discussione perché l'altro si è reso conto che la sua strada è diversa. Nel caso più frequente, non viene data risposta ai nostri bisogni perché l'altro non li capisce, li considera capricci, bambinate o non vi annette alcuna importanza, mentre, d'altra parte, rivendica soddisfazione per i propri, che considera irrinunciabili.

Cerchiamo di capire quando e perché si verifica questo mancato incontro fra richieste e disponibilità che genera profondo malessere nella coppia.

Quando le mie aspettative vengono deluse? Quando si basano su una illusione: l'illusione che l'altro possa risolvere i miei problemi, che possa servirmi a realizzare i miei sogni personali. E l'illusione porta sempre alla delusione.

Certo è positivo che io esprima al partner il mio bisogno perché ne tenga conto e, se può, mi venga incontro. Ma si tratta pur sempre di un palliativo, non di una soluzione al mio problema: non è l'altro che deve soddisfare o compensare i miei bisogni, ma io stesso. E perciò non posso incolpare l'altro se delude le mie aspettative.

Ognuno deve stare in piedi da solo per poter camminare assieme all'altro.

Se ci si sostiene a vicenda, o l'uno porta l'altro sulle spalle, c'è sì un equilibrio, ma statico, senza alcun movimento in avanti, senza alcuna crescita. Non c'è vita e non si esprime né si porta vita.

Abbandono allora l'illusione, il mondo dei miei sogni irrealistici, per riaprire gli occhi alla realtà, che mi aspetta per darmi qualcosa di diverso da quello che vorrei io, ma che è proprio quello che mi fa crescere, che mi fa bene.

Accettare la realtà è accettare l'altro com'è e quello che lui mi dà.

Cerco allora di scoprire ciò che ha da offrirmi anziché marcare ciò che non mi sa dare.

Scelgo di accettare, accogliere, stimare e valorizzare le differenze: sono ciò che di nuovo può darmi l'altro per crescere.

♥ Da quali tuoi modi di fare e di reagire, abitudini, attenzioni, occupazioni e preoccupazioni mi sento contrariato? Perché?

♥ Questi tuoi atteggiamenti, al di là del negativo che mi colpisce, quali valori che io tendo a trascurare sottolineano invece come importanti?
In che cosa mi stimolano a cambiare?

Non accettare le differenze come arricchenti porta a litigi e discussioni in cui ognuno cerca di imporre le sue ragioni all'altro per fargli fare ciò che vuole lui, per assimilarlo a se stesso. Riusciamo invece ad avere i nostri spazi di vita personale?

♥ Mi sento libero di seguire i miei progetti personali o provo sensi di colpa?

♥ Riesco a condividerli con l'altro senza pretendere che vi partecipi?

♥ L'altro mi lascia libero di seguirli dandomi il suo incoraggiamento e simpatia o ne è geloso?

♥ Quali sono i miei antichi sogni ed ideali lasciati da parte, abbandonati, frustrati per amor di pace che ancor oggi mi attirano?

♥ Queste sono dunque le mie esigenze di libertà:

Quando le posizioni si dimostrano inconciliabili è il momento di fermarsi a riflettere: è più importante la relazione tra noi due o il sogno che ciascuno insegue?

Si impone in questi casi la necessità di sacrificare il "figlio amato": buttare via o ridimensionare i progetti e le aspettative che ci portano a scontrarci o a separarci, nella fede che il nostro amore saprà ancora una volta stupirci, aprendo nuove strade su cui camminare assieme.

♥ Attraverso il matrimonio,

quali bisogni volevo soddisfare?

quali ideali volevo realizzare?

su quali scelte di vita (valori) volevo fondarlo?

♥ A distanza di anni, la vita in coppia

quali bisogni ha soddisfatto (anche diversi dai precedenti)

pienamente:

parzialmente (perché):

per niente (perché):

quali ideali mi ha aiutato / mi sta aiutando a realizzare (anche diversi dai precedenti)

pienamente:

parzialmente (perché):

per niente (perché):

♥ Guardando a ciò che nel matrimonio è stato possibile realizzare, scopro quali sono le mie aspettative sul coniuge (cose da fare per me o con me) che da lui sono state accolte come legittime, apprezzabili, condivisibili:

♥ Guardando a ciò che si è rivelato illusorio cercare di realizzare attraverso il matrimonio, scopro quali sono le mie aspettative sul coniuge (cose da fare per me o con me) che da lui sono state rifiutate come irrealistiche, esagerate o non condivisibili:

♥♥ Gesto simbolico: scrivo su un foglietto tutte le cose che non accetto nel mio partner, ma che lui ritiene di non dover cambiare, e le mie aspettative che non posso pretendere sia lui a soddisfare; lo brucio davanti a lui come segno della mia decisione di rispettare la sua libertà ed espressione del mio desiderio di imparare a stare in piedi da solo.

*"Sempre sarete insieme... ma che vi siano spazi nella vostra unione.
E che i venti dei cieli danzino sempre in mezzo a voi.
Amatevi l'un l'altro, ma non fatene una prigionia dell'amore.
Ci sia piuttosto un mare mosso tra le rive delle vostre anime.
Riempitevi i bicchieri a vicenda, ma non bevete mai da uno solo.
Ognuno dia all'altro del proprio pane, ma non mangiate mai dalla stessa pagnotta.
Cantate e ballate insieme e state allegri, ma lasciate che ognuno di voi possa star solo,
come sole sono le corde del liuto, anche se vibrano insieme della stessa musica.
Datevi i cuori, ma l'uno non sia rifugio all'altro,
perché soltanto la mano della Vita può contenere i vostri cuori.
E state insieme, ma non troppo vicini:
perché le colonne del tempio stanno separate,
e la quercia ed il cipresso non crescono mai l'una all'ombra dell'altro."*

(Il matrimonio, da "Il profeta" di Kahlil Gibran)

LA RICONCILIAZIONE NELLA COPPIA

Il clima che si respira in famiglia dipende essenzialmente dal concetto che abbiamo di essa, dalle nostre aspettative sul come dovrebbero andare le cose.

Se siamo convinti che il nostro benessere derivi dalla perfezione dei comportamenti di ciascuno, vivremo delusi, scoraggiati e pieni di risentimento: ognuno ha infatti il suo modo di vedere le cose (fatto di ideali e desideri, ma anche di paure e angosce) che lo fa vivere in maniera mai perfettamente collimante con le aspettative dell'altro.

Ma se ci consideriamo una comunità di persone in cammino, che costruiscono ogni giorno il proprio vivere assieme nel confronto delle esigenze reciproche, sapendo comprendere le difficoltà nel viverle e perdonare le mancate risposte, offrendo incoraggiamento e speranza, il clima che si crea ci farà stare bene, perché rispondente alla nostra più profonda esigenza, che quella di amare e di essere amati.

La pretesa dell'impeccabilità ci porta a nascondere gli errori che comunque facciamo, privandoci della possibilità di redimerli: solo se li guardiamo in faccia, ne scopriamo le cause e ne smascheriamo le conseguenze possiamo sperare realisticamente di non ripeterli.

E nella misericordia, nella vicinanza dell'altro possiamo trovare la forza per impegnarci nel cambiamento.

Manifestazione ed accoglienza dell'errore devono compenetrarsi per rendere alleate due persone contro qualcosa che fa male ad entrambe.

Sono la confessione ed il perdono che ci costruiscono come famiglia; senza questo dialogo che ci svela e ci unisce in profondità, c'è solo convivenza di persone singole.

Finché viviamo da soli possiamo anche illuderci di essere perfetti. Ma quando viviamo assieme ad un'altra persona, scatta un gioco di attacchi e autodifese indotte dalle ansie e dalle paure che ci portiamo dentro. In certe situazioni l'altro viene allora avvertito quasi come un nemico: diventa quello che ci toglie, che non ci dà, che ci ferisce quando fa o non fa certe cose.

E' sano chiedere rispetto per i nostri spazi vitali, soddisfazione dei nostri desideri, ma una reazione esagerata, sia nella richiesta che nella risposta, diventa la spia di qualcosa che in me non va e dev'essere guarito. Ancora una volta, nel confronto e nell'accoglienza reciproca.

LA MISSIONE DI COPPIA: IL NOSTRO MODO SPECIFICO DI ESSERE TRAMITE DELL'AMORE DI DIO PER IL MONDO

"La moglie di Abram si chiamava Sarai. Sarai era sterile e non aveva figli" (Gen 11, 29-30)

"Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan." (Gen 12, 1-5)

«Non startene seduto sul tuo problema», dice Dio ad Abramo, «ma esci da un modo di vivere il tuo rapporto di coppia che lo rende sterile. Per questo devi abbandonare il tuo modo di fare, di pensare, di giudicare (deve partire senza sapere dove andare) ed affidare a me la tua realizzazione, la tua fecondità».

In questo modo Abramo sarà l'iniziatore di un nuovo modo di essere: la fede, che è abbandono a Dio e apertura all'altro. E' la fede che rende fecondi, mentre il rimanere chiuso nei propri preconcetti e presunzioni rende sterili le relazioni, prima fra tutte quella di coppia.

Ed Abramo parte subito, perché non può accontentarsi di una vita banale, improduttiva, senza sbocchi; è una persona che sa guardare in alto ("*Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle*" Gen 15, 5), che sa pensare in grande ("*renderò molto numerosa la tua discendenza, come la sabbia che è sul lido del mare*" Gen 22, 17).

Si mette in cammino attratto dal progetto che Dio gli prospetta; un progetto che renderà la sua vita significativa e feconda, non solo per sé, per la sua famiglia, ma per "*tutte le famiglie della terra*".

Abramo e Sara iniziano così una vita all'insegna della progettualità, per realizzare la missione che Dio affida loro.

Ci sono diverse motivazioni che ci spingono a frequentare una persona; in base a queste possiamo definire il tipo di rapporto che abbiamo con essa:

1. Passione: sto con te perché mi piaci, mi attrai fisicamente. Il rapporto è caratterizzato dalla tensione emotiva.

2. Tenerezza: sto con te perché mi dai sicurezza affettiva, ti curi di me, mi accogli, mi proteggi. Il rapporto è caratterizzato dall'esclusività (sono tutto per te e tu sei tutta per me).

3. Amicizia: sto con te perché confrontandoci nel dialogo ed integrando le nostre personalità ci aiutiamo a crescere, ad affrontare i nostri problemi. Il rapporto è caratterizzato dalla fiducia reciproca.

4. Progettualità: sto con te perché insieme possiamo costruire qualcosa di valido, di importante, di duraturo, che migliori il mondo. Il rapporto è caratterizzato dalla creatività e dall'apertura agli altri.

Perché la coppia sia matura, questi quattro livelli di rapporto sono chiamati ad essere tutti presenti e ad integrarsi armonicamente nei vari momenti del tempo trascorso assieme. In caso contrario, poiché essi rispondono ad altrettante esigenze profonde della persona, c'è il rischio che uno dei due partners cerchi all'esterno la soddisfazione del bisogno che sente insoddisfatto.

Il quarto livello, quello della progettualità, è quello che soddisfa il nostro bisogno di autorealizzazione: possiamo dire di essere vivi, soddisfatti, realizzati quando riconosciamo in noi qualcosa di bello, di buono, di valido e ci vediamo capaci di donarlo, di farne partecipe chi ne ha bisogno, cercando con creatività il modo più efficace per farlo.

Il modo tipico in cui la coppia realizza questa sua fecondità è nei figli: in essi dà il suo specifico contributo alla vita del mondo.

Ma non c'è solo questo! In noi due ci sono molte altre ricchezze che aspettano di essere scoperte ed investite, dei talenti che sarebbe un peccato sotterrare.

Le capacità proprie di ogni coppia, assieme alla sua sensibilità verso determinati problemi, indicano l'ambito specifico in cui essa può impegnarsi con soddisfazione per farsi dono agli altri, per dare il proprio contributo a risolvere i problemi del mondo. E' questa la sua vocazione, che, quando incontra la disponibilità della coppia, diventa la sua missione, il suo modo particolare di essere tramite dell'amore di Dio per l'umanità.

SCOPRIAMO LA NOSTRA VOCAZIONE DI COPPIA

La nostra storia, fatta di esperienze che ci hanno reso felici, ma anche di esperienze difficili, che ci hanno fatto soffrire, messa nelle mani di Dio diventa storia di salvezza che porta ad una vita significativa, bella, importante, degna di essere vissuta.

1. Prendiamo coscienza dei nostri talenti

I talenti sono gli strumenti affidatici da Dio per operare nella realtà in cui viviamo.

Sono capacità (talenti della mente), abilità (talenti del corpo), qualità (talenti del cuore).

Possiamo scoprirli osservando:

A) Le esperienze della nostra vita di coppia

Ricostruiamo la storia delle nostre esperienze significative.

Alla fine scriviamo una preghiera di ringraziamento al Signore:

- per ogni esperienza di difficoltà e di sofferenza:

Ti ringraziamo, Signore, per... (esperienza...)
perché ci ha insegnato che è importante...
perché ci ha reso sensibili a...

- per ogni esperienza che ci ha reso felici:

Ti ringraziamo, Signore, per... (esperienza...)
perché ci ha dato il gusto di...

In tutte queste esperienze Tu, Signore, hai operato perché ci aiutassero a crescere, a maturare. Questi talenti che ne sono nati sono dunque frutti del tuo Spirito in noi: ...

B) Le reazioni degli altri

Dimostrandoci stima, apprezzandole con complimenti, ricorrendo a noi in caso di bisogno, le persone dimostrano di riconoscere nella nostra coppia determinati talenti. Quali?

2. Prendiamo coscienza delle richieste del mondo in cui viviamo

Di quale ambito relazionale stiamo avvertendo ora in maniera più pressante le richieste di aiuto?

- Famiglia (noi due, figli, parenti)
- Amici e conoscenti
- Comunità civile
- Comunità ecclesiale

In particolare, da parte di quale categoria di persone?

Queste persone cosa ci chiedono (più o meno espressamente) di dare loro?

3. Scopriamo la missione che Dio ci affida

Confrontiamo le richieste del mondo con ciò che possiamo dare come coppia (talenti)

Quale compito ci affida Dio per far fruttificare i nostri talenti nella situazione che stiamo vivendo?

Sentiamo che il Signore ci chiama a svolgere il ruolo di...

con un atteggiamento di...

mettendo a frutto queste nostre

capacità: ...

abilità: ...

qualità: ...

COME VIVERE LA MISSIONE DI COPPIA

L'impegno concreto nella Chiesa e nella società che la nostra missione ci porta ad assumere è espressione di Dio che agisce attraverso di noi solo quando:

- E' vissuto nel discernimento dei "segni dei tempi", ossia nell'attenzione alla direzione in cui Dio sta guidando gli avvenimenti della nostra vita e la storia della comunità in cui viviamo, in modo da poter operare anche noi nello stesso senso.
- E' fatto con rettitudine d'intenzione, cioè per la maggior gloria di Dio, non per il nostro successo personale, per essere amati e stimati dagli altri; comunque, se ci accorgessimo che le motivazioni che abbiamo nel fare il nostro lavoro con Dio sono sbagliate, non cambieremo il lavoro, cambieremo le motivazioni!
- Non è vissuto con l'ansia del risultato, perché la sua efficacia è nelle mani di Dio; dunque: *"agiremo come se tutto dipendesse da noi e, insieme, come se tutto dipendesse da Dio"* (a noi il predisporre le condizioni perché il Signore possa intervenire; dopo, tocca a Lui fare la sua parte!).
- Non è fatto "in qualche maniera", ma è fatto così bene da far scaturire un'esclamazione di gioia: *"...e vide che era cosa molto buona"*.
- E' affiancato da un cammino personale di crescita, perché il "fare" non soffochi l'"essere", ma, anzi, sia un "traboccare" di questo.
- Vive di lavoro di squadra (di coppia, di famiglia, di gruppo), non di protagonismo.
- E' un'espressione di gratuità: fatto per amore, non per dovere.
- Porta pace e gioia (anche se non sempre piacere) a noi e agli altri.
- Non diminuisce la nostra attenzione alle persone con cui viviamo.

Occorre infine ricordare che in base al risultato del nostro lavoro non cambia l'amore di Dio nei nostri confronti, ma la nostra corresponsabilità nel costruire con Lui il suo Regno e quindi la nostra gioia di "creare" assieme a Lui.

TRASMETTERE LA VITA: MISSIONE SPECIFICA DELLA FAMIGLIA

"Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circoncise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!». Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!»" (Gen 21, 1-7)

Se l'apertura della famiglia agli altri e a Dio è indice della sua maturità umana e spirituale, la generazione di un figlio esprime la pienezza dell'amore che essa vive al suo interno. Il figlio è, infatti, il traboccare dell'amore della coppia fuori di essa, per cui il generare non è una decisione da prendere, ma un'urgenza interiore: si trasmette la vita quando l'amore reciproco ci ha riempito di gioia di vivere! Accogliere il figlio è dare un corpo a questo amore. E, riconoscendo che in esso il Dio-Amore si è fatto presente in mezzo a noi, ci ha fatto vivere, ci ha fatto fare esperienza di Sé, possiamo vedere nel figlio un dono di Dio, sua "creazione" nella coppia.

La nascita dei figli crea una situazione nuova, in cui la famiglia deve trovare un nuovo equilibrio di vita; una volta raggiunto, la coppia sente se le sue energie sono completamente investite o se c'è ancora "spazio" per essere feconda. Rinasce in tal caso il desiderio di dare pienezza al proprio amore dando vita a qualcuno: accogliendo un altro figlio oppure, se questo "spazio" è più limitato, assumendo un impegno nella società o nella Chiesa in cui esprimere, far traboccare l'amore che ci abita.

Alla generosità, che è la risposta ad un Dio riconosciuto attivamente presente nel nostro amore per farlo crescere e maturare, deve accompagnarsi la responsabilità, che tiene conto di una serie di fattori che ci aiutano a discernere se è possibile ed opportuno accogliere un altro figlio:

Il bene dei figli già esistenti: la possibilità di seguirne l'educazione, di dar loro l'affetto che richiedono e le cure di cui necessitano.

La salute fisica e psicologica dei genitori: si può dare quanto si ha, non oltre, altrimenti il dare diventa stress alimentato da scrupoli e sensi di colpa, che rovina la persona stessa ed i suoi rapporti con gli altri.

La situazione materiale della famiglia: le possibilità economiche, lo spazio in casa, l'aiuto di terze persone.

La situazione spirituale della famiglia: la fiducia in Dio ed in se stessi, l'ottimismo e la speranza nel futuro.

"Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla, che deve essere considerato come la loro propria missione, i coniugi fanno di essere operatori dell'amore di Dio creatore e come suoi interpreti. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità, e con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale, che spirituale; e, infine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della chiesa." (Gaudium et Spes 50)

♥♥ Come è nato in noi il desiderio di avere ognuno dei nostri figli?

♥♥ Con la nascita dei nostri figli che qualità sono venute alla luce e sono maturate in noi?

♥♥ Che cosa è cambiato nel rapporto tra noi due?

♥♥ E nel nostro rapporto con gli altri, con la società in cui viviamo?

♥♥ Pensiamo alla possibilità di avere altri figli? Se no, quali sono le nostre difficoltà al riguardo? Questa decisione fa crescere l'amore in famiglia? Perché?

RACCOGLIAMO I FRUTTI DEGLI ESERCIZI

"...e Dio parlò con lui: «Eccomi: la mia alleanza è con te... Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham, perché...»" (Gen 17, 4-5)

"Dio aggiunse ad Abramo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara»" (Gen 17, 15)

♥♥ Qual è il nostro nuovo nome, che esprime ciò che il Signore desidera fare con noi?
In una sola parola esprimiamo quale atteggiamento inaugurare, curare, approfondire:

Scriviamo una preghiera in cui chiediamo al Signore di aiutarci a vivere questo atteggiamento.

Il pensiero finale

*Che bella coppia formano due credenti
che condividono la stessa speranza,
lo stesso ideale,
lo stesso modo di vivere,
lo stesso spirito di servizio!
A vicenda si istruiscono e si esortano,
a vicenda si sostengono.
Sono uniti nella prova e nella gioia.
Volentieri aiutano chi ha bisogno,
donano con generosità,
si prodigano con sincerità,
attendono agli impegni quotidiani con serietà,
non sono muti quando si tratta di lodare il Signore.
Cristo, che tutto vede e ascolta, gioisce; e invia la sua pace.
Dove sono loro due, ivi è Cristo.*

(Tertulliano - Alla moglie)

PARTE SECONDA

PROFILI DI COPPIE:

PROBLEMI CONIUGALI

NELLA BIBBIA

0. INDICAZIONI SUL METODO

In questa seconda parte affronterete, in un modo un po' diverso da come fatto finora, alcuni importanti temi della vita di coppia e di famiglia: la relazione a due, la fecondità, la sterilità, l'incomprensione, la gelosia, il tradimento, il perdono, i rapporti con i suoceri e i con i nonni, le amicizie extra-coniugali.

E' tempo ora di abbandonare l'approccio strutturato alla Parola usato finora e procedere con più libertà, imparando un po' alla volta a camminare da soli. Per questo potrete accostarvi al brano biblico proposto con il seguente metodo:

- Leggete con calma il passo della Scrittura suggerito.
- Leggete il commento al testo, che potrà aiutarvi a comprenderlo, entrando nella mentalità del tempo, in modo che esso parli oggi alla vostra vita.
- Cercate di immaginare la scena il più vividamente possibile: guardate cosa fanno le varie persone, ascoltate ciò che dicono, partecipate ai loro sentimenti.
- Rileggete il brano biblico sottolineando le parole, le frasi che vi colpiscono.
- In quale aspetto della vostra vita (atteggiamenti, comportamenti, scelte) vi sentite coinvolti da ciò che vi ha colpito?
- Cosa vi sembra il Signore voglia dirvi al riguardo?
- Esprimetegli i sentimenti che state provando (gioia, ribellione, dispiacere, timore, ecc.) e condividete con Lui i desideri che ne sorgono: cosa c'è da cambiare, da evitare, da approfondire, da curare, da valorizzare nella nostra vita?
- Come avete fatto finora, vi aiuterà molto compiere (o riportare) per iscritto questo percorso di preghiera (c'è spazio per farlo alla fine di ogni paragrafo).

Semplice, vero? Si tratta di un dialogo in cui ci mettiamo davanti al Signore nella nostra verità profonda per ascoltare il consiglio di chi vede molto più avanti di noi.

Ma come essere sicuri che le ispirazioni che nascono da questo colloquio vengano effettivamente da Dio e non siano invece frutto di autoillusione? Ascoltate il cuore: se i desideri, i propositi, le decisioni vi fanno sentire sereni (pur avvertendone la difficoltà) sia adesso che nel futuro (pensando cioè alle loro conseguenze su voi stessi e sugli altri), può essere un segno sufficiente che si percorre la strada giusta. Non è male comunque chiedere anche un parere ad una persona competente in campo spirituale.

1. ISH ED ISSHAH LA RELAZIONE UOMO-DONNA NEL PROGETTO DI DIO

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile.

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiusse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna. (Gen 2, 18-25)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mt 19, 3-9)

I primi undici capitoli del libro della Genesi sono una riflessione narrativa sulle principali realtà della vita umana. E così il racconto di Adamo ed Eva non intende riportare un fatto storicamente accaduto, ma proporre un modello di relazione tra uomo e donna autentico ed arricchente per entrambi. Esaminiamolo passo per passo.

"Non è bene che l'uomo sia solo:..."

Il brano inizia con questa constatazione da parte di Dio: è bene per l'uomo non stare da solo, isolato, ma avere relazioni con altre persone. Una persona che non stabilisce relazioni con gli altri si autocondanna alla morte esistenziale, al non senso della vita; la vita infatti acquista significato nel momento in cui si stabiliscono relazioni positive, armoniose, significative con i propri simili.

"...gli voglio fare un aiuto..."

Per aiutarlo a superare quella situazione di morte che è l'isolamento, Dio crea per Adamo un altro se stesso con cui stabilire una relazione.

Afferma S. Agostino: «Due cose sono necessarie in questo mondo: la vita e l'amicizia. Dio ha creato l'uomo perché egli esista e viva. Ecco la vita. Ma perché l'uomo non sia solo, l'amicizia è pure un'esigenza della vita. Se non abbiamo amici, nessuna cosa in questo mondo ci apparirà amabile».

"...che gli sia simile."

La parola "simile" nella lingua ebraica ha la stessa radice del verbo "comunicare, raccontare, dialogare" per cui il "simile" che Adamo va cercando è qualcuno a cui potersi dire, potersi raccontare, qualcuno che gli faccia da "tu", qualcuno che lo aiuti ad essere se stesso facendogli scoprire, nel dialogo, chi è.

"Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo... ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile."

Se Dio sa di che cosa ha bisogno l'uomo, perché gli presenta prima gli animali? E' una pedagogia per far emergere dall'uomo stesso questo bisogno: un conto è che sia Dio a dire "non è bene che l'uomo sia solo", un altro che sia l'uomo stesso ad accorgersi che non può soddisfare il suo bisogno di relazione negli animali, nelle cose, nella realtà attorno a sé.

"Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò;"

Il torpore impedisce all'uomo di assistere direttamente all'attività creatrice di Dio; il creare un altro essere è una attività che Dio sottrae allo sguardo dell'uomo quasi a dirgli che non è qualcosa di cui egli si possa impossessare, qualcosa di cui possa carpire il segreto per poi manipolarlo a proprio vantaggio, per soddisfare i propri bisogni e i propri desideri. Il nuovo essere gli viene dunque presentato già fatto, come un dono da accogliere ed un mistero da scoprire.

Il termine usato in ebraico non indica infatti il sonno normale, ma un sonno particolare che viene da Dio. La LXX (la Bibbia nell'antica traduzione greca) lo traduce con "extasis", che significa "uscire da sé"; come dire che l'uomo, per poter entrare in relazione con l'altro, deve uscire da sé, dal proprio angolo di visuale, dalle proprie aspettative e accoglierlo così com'è, lasciarlo essere "altro" da se stesso, cioè diverso da come lui lo vuole, lo desidera, se lo immagina.

E' soltanto quando io lo accolgo come un dono, come un mistero, quindi con stupore e con rispetto, che l'altro si apre, si rivela, si comunica, diventa il "simile" a cui dirmi; se invece lo aggredisco, lo tratto come un oggetto da manipolare, allora si chiude e, mentre penso di conoscerlo, in realtà ne vedo solo la scorza. E come tutti i doni di Dio, proprio perché provengono da Dio, l'altro ha qualcosa di misterioso, nel senso di inesauribile: non finisci mai di capire chi è, c'è sempre un margine per approfondire la scoperta reciproca ed incontrarsi a livello ancor più profondo.

"...gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna..."

La costola protegge il cuore, la parte più vitale dell'uomo, avvolgendolo; l'immagine sottolinea che l'altro è l'ambiente, la condizione che ti permette di vivere in pienezza: nella pace, nella serenità, nella gioia.

"...e la condusse all'uomo."

E' il gesto che nel cerimoniale del matrimonio fa il padre della sposa quando la conduce allo sposo, quasi a dire "te la affido, è un dono che io ti faccio". Dio conduce la donna in dono all'uomo.

Se fondo la relazione sull'impulso, sul "mi piace/non mi piace", questa si spezzerà alla prima difficoltà; se la vivo nella dimensione del dono, troverò nella relazione con Dio, che me l'ha donata, la luce e la forza necessarie per affrontare la difficoltà, perché il dono che Egli mi ha fatto non è un ostacolo, ma un aiuto per camminare sulla via della felicità, anche se per crescere bisogna passare attraverso varie crisi di adattamento ai cambiamenti della vita.

"Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa.»"

Il canto di Adamo, posto al culmine del racconto, esprime l'esultanza per aver finalmente trovato quello che cercava: qualcuno a cui comunicarsi. E' questa infatti la prima volta che Adamo prende la parola, sicuro di essere ascoltato, compreso ed arricchito dalla relazione con l'altra persona che, come uno specchio, gli rimanda la propria immagine, gli fa capire chi è, mette in luce la sua identità profonda.

La scoperta reciproca provoca stupore, meraviglia, sorpresa... i sentimenti tipici dell'innamoramento, che può dunque essere fatto durare nel tempo coltivando l'interesse per l'altro, l'apertura al suo mistero.

"La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta»."

In ebraico questo è un giochetto di parole: non si chiama più l'uomo "Adam", ma "Ish", e la donna "Issehah", si usa cioè lo stesso termine, ma al femminile.

Quando, di fronte alla donna, l'uomo dice "io sono Ish e tu sei Issehah", egli riconosce il proprio limite, si rende conto di non essere l'Adam nella sua globalità. Desidera quindi entrare in relazione con il partner per formare una nuova unità in cui ognuno si senta completato dall'altro, in cui ognuno possa avvalersi delle specifiche doti e sensibilità dell'altro per affrontare la vita, rendendosi conto che il modo di vedere le cose dell'altro può aiutarlo ed arricchirlo, renderlo più uomo/più donna.

L'umanità di Adam è ora rivelata al completo nella sua versione maschile e femminile.

"Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne."

Quando due decidono di sposarsi devono tener presente che il "noi" di coppia deve venire prima di ogni altra realtà, sia pure importante, come può essere la famiglia di origine, il lavoro, la carriera, ecc. . Ciò non significa disconoscere il loro significato, ma viverle in riferimento al proprio essere coppia, da sposati, ragionando, scegliendo, decidendo nell'ordine del noi prima che in quello dell'io.

"Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna."

Mentre nella nostra cultura la nudità è legata alla sfera della sessualità e della genitalità, in questi racconti della Bibbia essa è simbolo di estrema povertà. Svestire una persona era segno di disprezzo perché lo si rendeva senza protezione, senza difese: così si faceva con gli schiavi.

Essere nudi qui significa presentarsi l'uno all'altro nella verità, così come si è, mostrando le proprie ricchezze ma senza nascondere le proprie povertà, senza maschere, perché non ci si sente giudicati, ma guardati con amore, così che anche eventuali critiche ai nostri difetti ce le sentiamo rivolte per farci crescere.

Con queste immagini il racconto esprime il progetto originario di Dio sulla coppia, indica le condizioni perché il rapporto uomo-donna sia vissuto correttamente, per un arricchimento reciproco. Gesù lo riproporrà proprio in questi termini dicendo "...ma all'inizio non fu così" quando i farisei gli porranno la questione sul divorzio, punto finale di una vita a due staccata dal progetto di chi ci ha creati.

2. ADAMO ED EVA LA COPPIA: IMMAGINE DI DIO

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. (Gen 1, 26-28; 31)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Gv 13, 34-35)

Diversamente dai momenti precedenti della creazione, in cui Dio con una semplice parola portava le cose all'esistenza ("*sia*" / "*siano*"), ora, con quel "*facciamo*", sembra consultarsi con se stesso prima di iniziare la sua opera più bella ed impegnativa; ma, nella prospettiva del nuovo testamento, possiamo anche cogliere in questo plurale "un primo lontano segnale trinitario" (Giovanni Paolo II°), il volto del Dio "triunico", per dirla con termini orientali.

Essere fatti a immagine di un Dio trinitario piuttosto che di un Dio solitario presenta implicazioni molto diverse per la nostra vita concreta: se portiamo dentro l'impronta, il "codice genetico" di un Dio-comunità di persone, allora non possiamo essere felici da soli, ma solo quando viviamo in relazione.

Sapere chi siamo è importante per fare le scelte giuste in ogni ambito della vita. Prendiamo la sessualità, ad esempio, che il brano biblico affronta come problema subito dopo.

A quel tempo, vari miti del Medio Oriente (come pure, più tardi, la filosofia neoplatonica e l'eresia gnostica) affermavano che l'uomo è una scintilla di divino (l'anima) imprigionata nella materia (il corpo).

All'opposto, il nostro testo dichiara che non l'anima, ma l'uomo, tutto l'uomo, è immagine di Dio, è qualcosa di divino.

Nella prospettiva biblica infatti, l'uomo non è formato da due realtà distinte, ma è un'unica realtà con varie dimensioni: spirito, emozioni, sentimenti, intelligenza, affettività, sensibilità, ecc., che si esprimono attraverso la corporeità. E tutto questo è fatto ad immagine del suo creatore.

La compiacenza di Dio nel contemplare l'uomo appena creato ("*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*") conferma che il Signore vede in lui una espressione, un prolungamento del suo stesso essere, della sua bontà, qualcosa di bello uscito dalle sue mani.

Questa affermazione viene poi significativamente ripetuta ("*Dio li benedisse*") proprio dove si parla della bipolarità sessuale dell'uomo ("*a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*"), a significare che questa immagine di Dio è impressa nella complementarietà di due esseri, quasi Dio abbia avuto bisogno di due volti umani per esprimere in maniera sufficiente il suo volto, per cui non il maschio né la donna da soli, ma la coppia unita nel reciproco amore rivela la sua immagine. Per realizzarsi pienamente, per diventare cioè "somiglianza" di quel Dio a cui immagine è stato fatto, ognuno dei due dovrà dunque uscire da se stesso e incontrare l'altro, stabilire quella relazione che farà di due persone "*una sola carne*": l'amore.

E' dunque incontrandosi nella relazione d'amore che gli sposi fanno esperienza di quel Dio che ha dato loro la vita e, unendoli, la alimenta in loro, fino al momento in cui essa, traboccando da loro, li farà diventare con Lui con-creatori di vita.

In questa immagine di Dio che la coppia esprime, si intrecciano dunque due realtà fondamentali: l'amore e la vita.

L'amore è fonte di vita: nell'incontro intimo tra uomo e donna, proprio al culmine dell'espressione massima della donazione reciproca, zampilla il seme della vita, quasi a dire che l'amore che non porta alla vita è un amore mutilato, e la vita che non nasce dall'amore non è una vita in senso pieno.

Ma questa fecondità che sboccia dall'amore non è una realtà da vivere meccanicamente, un qualcosa da lasciare semplicemente accadere: mentre agli animali Dio impone la fecondità ("*Dio disse... e così avvenne*"), alla coppia umana Egli l'affida chiamando alla responsabilità ("*Dio li benedisse e disse loro*"). Il termine responsabilità porta in sé la radice del verbo rispondere. Dio dunque, come abbiamo visto, fa un dono alla coppia: l'amore, che riempie di gioia di vivere; e la coppia risponde: dà carne, dà vita a questo amore, che diventa persona. Una risposta generosa quanto la può rendere la spinta dell'amore che si sente dentro, ma anche vissuta nel discernimento, che sa valutare con intelligenza il bene della coppia, dei figli, di tutta la famiglia.

Inoltre una risposta aperta, attenta a donare vita non solo nel figlio, ma anche in tante situazioni attorno a sé che chiedono di essere riempite d'amore. Anche in questo caso, si tratta di un amore attivo, che sa prendersi le proprie responsabilità. Dietro a verbi decisi, quasi violenti, come "*soggiogate e dominate*", possiamo intravedere la preoccupazione stessa di Dio che, attraverso l'uomo, vuol portare tutto il creato alla pienezza di vita, all'armonia di relazioni. E' questo il suo progetto, che però non vuole imporre dall'alto: Egli desidera sia l'uomo a realizzarlo, vivendo con gli altri ciò che sta provando dentro di sé: l'amore, la gioia, la pace non sono frutto del darsi da fare, di impegno personale, ma un traboccare dalla sovrabbondanza del cuore.

3. GIACOBBE, RACHELE E LIA DALL'INNAMORAMENTO ALL'AMORE

Poi Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli orientali. Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame, accovacciati vicino, perché a quel pozzo si abbeveravano i greggi, ma la pietra sulla bocca del pozzo era grande. Quando tutti i greggi si erano radunati là, i pastori rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo e abbeveravano il bestiame; poi rimettevano la pietra al posto sulla bocca del pozzo. Giacobbe disse loro: «Fratelli miei, di dove siete?». Risposero: «Siamo di Carran». Disse loro: «Conoscete Làbano, figlio di Nacor?». Risposero: «Lo conosciamo». Disse loro: «Sta bene?». Risposero: «Sì; ecco la figlia Rachele che viene con il gregge». Riprese: «Eccoci ancora in pieno giorno: non è tempo di radunare il bestiame. Date da bere al bestiame e andate a pascolare!». Risposero: «Non possiamo, finché non siano radunati tutti i greggi e si rotoli la pietra dalla bocca del pozzo; allora faremo bere il gregge».

Egli stava ancora parlando con loro, quando arrivò Rachele con il bestiame del padre, perché era una pastorella. Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce. Giacobbe rivelò a Rachele che egli era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca. Allora essa corse a riferirlo al padre. Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte le sue vicende. Allora Làbano gli disse: «Davvero tu sei mio osso e mia carne!». Così dimorò presso di lui per un mese.

Poi Làbano disse a Giacobbe: «Poiché sei mio parente, mi dovrai forse servire gratuitamente? Indicami quale deve essere il tuo salario». Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe amava Rachele. Disse dunque: «Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore». Rispose Làbano: «Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me». Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei. Poi Giacobbe disse a Làbano: «Dammi la mia sposa, perché il mio tempo è compiuto e voglio unirmi a lei». Allora Làbano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia e la condusse da lui ed egli si unì a lei. Làbano diede la propria schiava Zilpa alla figlia Lia, come schiava. Quando fu mattina... ecco era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: «Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi hai ingannato?». Rispose Làbano: «Non si usa far così nel nostro paese, dare, cioè, la più piccola prima della maggiore. Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche quest'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni». Giacobbe fece così: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. Làbano diede alla figlia Rachele la propria schiava Bila, come schiava. Egli si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni.

Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile. Così Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse: «Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo, ora mio marito mi amerà». (Gen 29, 1-32)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Gv 13, 1-17)

Giacobbe, solo, sta attraversando il deserto, fuggendo da suo fratello Esaù che ha minacciato di ucciderlo dopo essere stato privato con l'inganno della benedizione paterna, spettante al primogenito.

Non basta, è anche in crisi di identità: la sua vita è stata finora in continua tensione tra ciò che è (il figlio cadetto e, come tale, privo di avvenire) e ciò che si sente spinto ad essere dall'ambizione della madre (il primogenito di fatto, il capo, il continuatore della stirpe), usando metodi che non sono nella sua natura (*"Giacobbe era un uomo tranquillo"* Gen 25, 27) e dalle conseguenze devastanti (rottura col fratello, forzato allontanamento dalla famiglia).

Nell'incontro al pozzo con Rachele questa tensione si scioglie: il pianto di Giacobbe esprime il suo bisogno di essere finalmente accolto, capito, lasciato essere quale è.

Egli investe la ragazza di tutta una serie di aspettative, sognandola via ad una nuova vita; proietta in lei tutti i suoi desideri di essere amato, coccolato, appagato sessualmente (Rachele è *"bella di forme ed avvenente di aspetto"* Gen 29, 17), continuato nei figli (*"La tua discendenza sarà come la polvere della terra"* Gen 28, 14), aiutato a diventare una nazione grande e potente (*"La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza"; "ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno"* Gen 28, 13; 14). E' un amore ancora egoistico, che vede l'altro come strumento per la propria realizzazione personale.

Ma Làbano ha anche un'altra figlia: Lia, dagli *"occhi smorti"*, simbolo di quanto nell'altro invece non corrisponde alle nostre aspettative e si preferirebbe non ci fosse; di quanto costituisce un limite ai nostri desideri, un freno ai nostri progetti: insomma, Lia è la classica "palla al piede".

Nel cuore del loro padre, queste figlie sono però un'unica persona e come tali Làbano vuole continuino a restare anche per Giacobbe: e così, con uno stratagemma, gliele fa accettare e sposare entrambe.

In questo apparente imbroglio, in realtà si rivela una sottile pedagogia: la persona che scegliamo di amare la dobbiamo accogliere non soltanto con le sue qualità, ma anche -e avendoli ben presenti- con i suoi lati che ci piacciono di meno, senza nulla scartare, senza porre condizioni. Inaspettatamente, saranno proprio quelli che consideriamo i suoi difetti ad offrirci le occasioni per maturare umanamente, facendoci scoprire che la realtà può essere vissuta in tanti modi, affrontata da diversi punti di vista e che il nostro non è né l'unico né il migliore.

E' infatti Lia, il lato antipatico e perciò trascurato, ad essere feconda, mentre Rachele rimane sterile.

Attraverso questa esperienza Giacobbe passa dall'innamoramento all'amore: comprende che questo non è essenzialmente l'emozione che fa battere più forte il cuore, non è soltanto il gratificante appagamento di tutti i nostri desideri da parte del partner, ma è farsi carico, rendersi responsabili del bene dell'altro... che non è altro, ma una parte di noi fuori di noi, per cui fare il suo bene è fare il nostro bene, amarlo è amare noi stessi.

Esattamente quanto esprimiamo nella promessa che suggella il matrimonio: «Io prendo te come mio/a sposo/a e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti ed onorarti tutti i giorni della mia vita».

4. ONAN E TAMAR L'AMORE SI FA IMPEGNO DI VITA

In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullam, di nome Chira. Qui Giuda vide la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. Essa concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. Poi concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan. Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Essa si trovava in Chezib, quando lo partorì.

Giuda prese una moglie per il suo primogenito Er, la quale si chiamava Tamar. Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso al Signore e il Signore lo fece morire. Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello». Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui. (Gen 38, 1-5)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mt 13, 44-46)

Nell'antica cultura di Israele, in cui non era ancora maturata la fede nella resurrezione, l'uomo trovava la sua eternità nel sapere che il suo nome e ciò che lui aveva costruito (l'azienda familiare) si perpetuavano nei figli. Morire senza discendenza era dunque un dramma, a cui però la società del tempo rimediava applicando la legge del levirato: *"Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà fuori, con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere del cognato; il primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele."* (Dt 25, 5-6).

Onan sa bene che al primogenito di Tamar sarebbe toccata l'eredità del fratello, altrimenti spettante a lui. Non disdegna però di unirsi alla piacente cognata, solo evita volutamente di fecondarla. Sta qui il suo peccato: nel considerare questa relazione un fatto privato da gestire come vuole, ignorando le aspettative della società. Ma, per il benessere del corpo, ogni cellula deve svolgere la sua funzione, altrimenti è la malattia, che coinvolge tutte le membra: si espande una mentalità che tende a delegittimare l'istituzione coniugale, nata a difesa delle delicate situazioni che il rapporto di coppia viene a creare: la maternità, l'allevamento e l'educazione dei figli, il profondo coinvolgimento affettivo e spirituale dei coniugi.

Questo atteggiamento "privatistico" va sempre più diffondendosi: si sta insieme con il partner per il piacere e la gratificazione che dà, ma si rifiutano gli impegni di un vincolo stabile, di inserirsi come coppia nella vita della società.

«L'amore è affar nostro» -si dice- «e il matrimonio come istituzione ne sarebbe la tomba». La convivenza, secondo questa mentalità, manterrebbe vivo l'amore, obbligando i due ad una corte continua per tener desto l'interesse reciproco.

La scelta della convivenza nasconde in realtà un'insicurezza di fondo, una paura del futuro, un'assenza di progettualità: si vuole tener la porta aperta per scappare quanto la situazione si fa difficile.

Scegliendo dichiaratamente di stare con una persona solo finché ci gratifica, la si obbliga a recitare una parte per paura di essere abbandonata qualora mostri i propri limiti, sofferenze, difficoltà.

Ci fa comodo pensare di poterci liberare del partner quando diventa un peso, ma... abbiamo mai pensato di rovesciare il discorso? Come ci sentiremmo ad essere scaricati proprio nel momento in

cui avremmo più bisogno che qualcuno ci fosse vicino perché stiamo attraversando un momento difficile che, giocoforza, ci rende meno carini, disponibili, gratificanti?

L'amore è autentico, è umano quando sceglie non una situazione che ci illudiamo l'altro possa farci vivere per sempre, ma una persona, così com'è adesso (nei suoi lati positivi e negativi) e come sarà in futuro ("...nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia"); l'amore vero si rende conto che la vita non è una fotografia, cristallizzazione di un momento felice che si vorrebbe vivere in eterno, ma un film fatto di mille esperienze, felici come anche tristi, gratificanti come anche difficili, ma tutte ugualmente positive e maturanti se vissute con la volontà di affrontarle come esperienza di crescita.

La scelta di due persone che si amano è perciò una scelta che le impegna completamente e per sempre ("...finché morte non ci separi"), ed esprime uno dei sentimenti più intimi e preziosi della coppia: l'appartenenza reciproca: io sono tuo e tu sei mia, per sempre.

Proprio perché completa e definitiva, la scelta dell'altro nel matrimonio è realistica: ci si rende ben conto che non sono sufficienti le nostre forze a sostenere il rapporto, soprattutto quando questo diventa difficile, e per questo si chiede aiuto alla società e a Dio.

Alla società chiediamo di riconoscere la nostra nuova identità di coppia e di sostenerla con gli strumenti normativi ed i servizi sociali.

A Dio chiediamo di ispirare il nostro amore con il suo amore, manifestato in Cristo Gesù.

La sicurezza della reciproca appartenenza crea così il clima in cui l'amore può crescere e diventare fecondo, arricchendo di vita (...in quanti modi!) il mondo attorno a noi.

5. SANSONE E DALILA IL CORAGGIO DI SPOSARSI

In seguito Sansone si innamorò di una donna della valle di Sorek, che si chiamava Dalila. Allora i capi dei Filistei andarono da lei e le dissero: «Seducilo e vedi da dove proviene la sua forza così grande e come potremmo prevalere su di lui per legarlo e domarlo; ti daremo ciascuno mille e cento sicli d'argento». Dalila dunque disse a Sansone: «Spiegami: da dove proviene la tua forza così grande e in che modo ti si potrebbe legare per domarti?». Sansone le rispose: «Se mi si legasse con sette corde d'arco fresche, non ancora secche, io diventerei debole e sarei come un uomo qualunque». Allora i capi dei Filistei le portarono sette corde d'arco fresche, non ancora secche, ed essa lo legò con esse. L'agguato era teso in una camera interna. Essa gli gridò: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Ma egli spezzò le corde come si spezza un fil di stoppa, quando sente il fuoco. Così il segreto della sua forza non fu conosciuto. Poi Dalila disse a Sansone: «Ecco tu ti sei burlato di me e mi hai detto menzogne; ora spiegami come ti si potrebbe legare». Le rispose: «Se mi si legasse con funi nuove non ancora adoperate, io diventerei debole e sarei come un uomo qualunque». Dalila prese dunque funi nuove, lo legò e gli gridò: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». L'agguato era teso nella camera interna. Egli ruppe come un filo le funi che aveva alle braccia. Poi Dalila disse a Sansone: «Ancora ti sei burlato di me e mi hai detto menzogne; spiegami come ti si potrebbe legare». Le rispose: «Se tu tessessi le sette trecce della mia testa nell'ordito e le fissassi con il pettine del telaio, io diventerei debole e sarei come un uomo qualunque». Essa dunque lo fece addormentare, tessè le sette trecce della sua testa nell'ordito e le fissò con il pettine, poi gli gridò: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Ma egli si svegliò dal sonno e strappò il pettine del telaio e l'ordito. Allora essa gli disse: «Come puoi dirmi: Ti amo, mentre il tuo cuore non è con me? Già tre volte ti sei burlato di me e non mi hai spiegato da dove proviene la tua forza così grande». Ora poiché essa lo importunava ogni giorno con le sue parole e lo tormentava, egli ne fu annoiato fino alla morte e le aprì tutto il cuore e le disse: «Non è mai passato rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo di Dio dal seno di mia madre; se fossi rasato, la mia forza si ritirerebbe da me, diventerei debole e sarei come un uomo qualunque». Allora Dalila vide che egli le aveva aperto tutto il cuore, mandò a chiamare i capi dei Filistei e fece dir loro: «Venite su questa volta, perché egli mi ha aperto tutto il cuore». Allora i capi dei Filistei vennero da lei e portarono con sé il denaro. Essa lo addormentò sulle sue ginocchia, chiamò un uomo adatto e gli fece radere le sette trecce del capo. Egli cominciò a infiacchirsi e la sua forza si ritirò da lui. Allora essa gli gridò: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Egli, svegliatosi dal sonno, pensò: «Io ne uscirò come ogni altra volta e mi svincolerò». Ma non sapeva che il Signore si era ritirato da lui. I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere a Gaza e lo legarono con catene di rame. Egli dovette girare la macina nella prigione.

Intanto la capigliatura che gli avevano rasata, cominciava a ricrescergli. Ora i capi dei Filistei si radunarono per offrire un gran sacrificio a Dagon loro dio e per far festa. Dicevano: «Il nostro dio ci ha messo nelle mani Sansone nostro nemico».

Quando il popolo lo vide, cominciò a lodare il suo dio e a dire: «Il nostro dio ci ha messo nelle mani Sansone nostro nemico, che ci devastava il paese e che ha ucciso tanti dei nostri».

Nella gioia del loro cuore dissero: «Chiamate Sansone perché ci faccia divertire!». Fecero quindi uscire Sansone dalla prigione ed egli si mise a far giochi alla loro presenza. Poi lo fecero stare fra le colonne. Sansone disse al fanciullo che lo teneva per la mano: «Lasciami pure; fammi solo toccare le colonne sulle quali posa la casa, così che possa appoggiarmi ad esse». Ora la casa era piena di uomini e di donne; vi erano tutti i capi dei Filistei e sul terrazzo circa tremila persone fra uomini e donne, che stavano a guardare, mentre Sansone faceva giochi. Allora Sansone

invocò il Signore e disse: «Signore, ricordati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!». Sansone palpò le due colonne di mezzo, sulle quali posava la casa; si appoggiò ad esse, all'una con la destra, all'altra con la sinistra. Sansone disse: «Che io muoia insieme con i Filistei!». Si curvò con tutta la forza e la casa rovinò addosso ai capi e a tutto il popolo che vi era dentro. Furono più i morti che egli causò con la sua morte di quanti aveva uccisi in vita. Poi i suoi fratelli e tutta la casa di suo padre scesero e lo portarono via; risalirono e lo seppellirono fra Zorea ed Estaol nel sepolcro di Manoach suo padre. Egli era stato giudice d'Israele per venti anni. (Gdc 16, 4-31)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Lc 12, 22-32)

Non si può certo dire che nei suoi rapporti con le donne Sansone sia stato fortunato: tutte hanno tradito la fiducia che egli aveva riposto in loro.

L'ultima di queste, Dalila, vi è spinta, secondo la storia, dal denaro che i Filistei le avevano offerto per consegnarlo loro. Ma ci permettiamo di dubitare che una donna innamorata venda il suo uomo per avidità; è più probabile che questa sia stata la via attraverso la quale si è manifestata una sua fragilità interiore, l'insicurezza, che essa proietta su Sansone, chiedendogli continuamente prove del suo amore per lei.

Questa insicurezza, di cui non si rende conto, la porta infatti a diffidare degli altri, credendo che possano tradire le sue aspettative, deluderla.

In maniera molto sintomatica, Dalila chiede a Sansone il modo di poterlo dominare, di averlo nelle sue mani: non sentendo in se stessa la forza ed il coraggio di affrontare le inevitabili difficoltà che la vita a due comporta, deve crearsi delle vie di fuga, o avendo la possibilità di disfarsi del partner, di interrompere il rapporto con lui quando più non corrisponderà alle proprie aspettative, oppure annullandolo, rendendolo succube, in modo da plasmarlo secondo i propri desideri.

E Sansone, così forte esternamente, viene interiormente logorato dai continui ricatti dell'amante; alla fine cede, diventando schiavo non solo di lei, ma di tutti, perché la sua personalità è stata annullata. Si ritrova, accecato, a girare la macina nella prigione. Non è più se stesso, non sa più chi è. Solo il lavoro, ed un lavoro alienante, riempie la sua vita, che si trascina sempre uguale, avvolgendosi sempre più in se stessa.

Alla fine Dalila, preoccupata soltanto di salvarsi, finirà travolta dal suo stesso gioco quando, in un ultimo sussulto di forza, Sansone, ritrovata la libertà interiore, si scrollerà di dosso il giogo che lo opprimeva, abbattendo tutti i suoi nemici nel tempio di quel dio che illude di poter trovare la libertà opprimendo gli altri.

Allo stesso modo, il clima di egoismo e di competitività presente nella società in cui viviamo alimenta le nostre paure e dà loro spazio per svilupparsi, spingendo chi è più fragile ad una scelta di disimpegno (fidanzamenti interminabili, convivenza, vita da singles o in casa con incontri e rapporti sessuali sporadici) o all'imporsi sull'altro con sottili ricatti.

Assecondare le paure anziché affrontarle e gestirle è però una strategia perdente: ritorneranno sotto altra forma in un'altra occasione, e più forti di prima, a rovinare la relazione con il partner.

Che fare dunque? Fondamentale è innanzitutto riconoscere onestamente che molte delle difficoltà che ci spaventano sono alibi per il nostro poco coraggio; secondo passo sarà quello di esprimere le nostre paure al partner e affrontare assieme il problema: egli ci aiuterà a vedere la realtà così com'è, al di là delle deformazioni operate dalle nostre paure.

Già l'affrontare in modo costruttivo questo primo grosso problema di coppia darà prova che in futuro saremo capaci di superare assieme le difficoltà che si presenteranno. E quindi non c'è ragione di aver paura.

Nessuno nega che sposarsi sia un salto nel buio del non prevedibile, ma nel farlo crediamo che l'amore saprà superare tutte le difficoltà. E questo significa affidarsi all'altro ed accoglierlo a

propria volta, mettendosi entrambi in un cammino ignoto, credendo però che è meglio aver qualcuno con cui tenersi per mano piuttosto che procedere da soli, anche se non si potrà sempre andare dove si vuole o al proprio passo. Significa scegliere di sperare e volere un destino comune anche quando il cuore tacerà.

E' naturale che prima di affidare la propria vita a qualcuno occorre aver valutato bene se si tratta della persona giusta. Ma la sicurezza assoluta che questi risponda a tutte le nostre aspettative, presenti e future, è impossibile; l'uomo non è una formula matematica di cui si può sapere e prevedere tutto.

Ma se non si può prevedere cosa accadrà, è però possibile progettare come viverlo, decidendo di affrontare assieme le difficoltà anziché farsene gestire. E' la qualità della relazione che dà qualità alla vita. E la relazione è qualcosa da costruire ogni giorno: se la si coltiva cresce e dà frutto; muore soltanto se la si trascura.

Nulla è scritto nelle stelle: il nostro destino, il futuro della nostra vita a due lo scriviamo noi stessi sulle righe, talvolta storte, della vita.

6. AMNON E TAMAR QUANDO LA SESSUALITA' NON ESPRIME L'AMORE

Dopo queste cose, accadde che, avendo Assalonne figlio di Davide, una sorella molto bella, chiamata Tamàr, Amnòn figlio di Davide si innamorò di lei. Amnòn ne ebbe una tal passione, da cadere malato a causa di Tamàr sua sorella; poiché essa era vergine pareva impossibile ad Amnòn di poterle fare qualcosa. Ora Amnòn aveva un amico, chiamato Ionadàb figlio di Simeà, fratello di Davide e Ionadàb era un uomo molto astuto. Egli disse: «Perché, figlio del re, tu diventi sempre più magro di giorno in giorno? Non me lo vuoi dire?». Amnòn gli rispose: «Sono innamorato di Tamàr, sorella di mio fratello Assalonne». Ionadàb gli disse: «Mettiti a letto e fingiti malato; quando tuo padre verrà a vederti, gli dirai: Permetti che mia sorella Tamàr venga a darmi da mangiare e a preparare la vivanda sotto i miei occhi, così che io veda; allora prenderò il cibo dalle sue mani».

Amnòn si mise a letto e si finse malato; quando il re lo venne a vedere, Amnòn gli disse: «Permetti che mia sorella Tamàr venga e faccia un paio di frittelle sotto i miei occhi e allora prenderò il cibo dalle sue mani». Allora Davide mandò a dire a Tamàr, in casa: «Và a casa di Amnòn tuo fratello e prepara una vivanda per lui». Tamàr andò a casa di Amnòn suo fratello, che giaceva a letto. Essa prese farina stemperata, la impastò, ne fece frittelle sotto i suoi occhi e le fece cuocere. Poi prese la padella e versò le frittelle davanti a lui; ma egli rifiutò di mangiare e disse: «Allontanate tutti dalla mia presenza». Tutti uscirono. Allora Amnòn disse a Tamàr: «Portami la vivanda in camera e prenderò il cibo dalle tue mani». Tamàr prese le frittelle che aveva fatte e le portò in camera ad Amnòn suo fratello. Ma mentre gliela dava da mangiare, egli l'afferrò e le disse: «Vieni, unisciti a me, sorella mia». Essa gli rispose: «No, fratello mio, non farmi violenza; questo non si fa in Israele; non commettere questa infamia! Io dove andrei a portare il mio disonore? Quanto a te, tu diverresti come un malfamato in Israele. Parlane piuttosto al re, egli non mi rifiuterà a te». Ma egli non volle ascoltarla: fu più forte di lei e la violentò unendosi a lei. Poi Amnòn concepì verso di lei un odio grandissimo: l'odio verso di lei fu più grande dell'amore con cui l'aveva prima amata. Le disse: «Alzati, vattene!». Gli rispose: «Oh no! Questo torto che mi fai cacciandomi è peggiore dell'altro che mi hai già fatto». Ma egli non volle ascoltarla. Anzi, chiamato il giovane che lo serviva, gli disse: «Cacciami fuori costei e sprangale dietro il battente». Essa indossava una tunica con le maniche, perché così vestivano, da molto tempo, le figlie del re ancora vergini. Il servo di Amnòn dunque la mise fuori e le sprangò il battente dietro. Tamàr si sparse polvere sulla testa, si stracciò la tunica dalle lunghe maniche che aveva indosso, si mise le mani sulla testa e se ne andò camminando e gridando. (2Sam 13, 1-19)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato 1Ts 4, 1-8)

Il piacere è il "trucco" che Dio ha inventato per spingerci a fare ciò che nella vita è essenziale. E quale piacere è più grande di quello di unirsi alla persona che si ama? Ciò significa che l'atto sessuale risponde ad una delle più profonde esigenze della persona umana: quella di essere in comunione con il partner, una comunione che è completa e soddisfacente quando ci coinvolge in tutte le dimensioni dell'essere: affettiva, spirituale, corporea.

Il rischio è quello di separare il mezzo dal fine, lasciandosi trascinare dalla ricerca di un piacere fine a se stesso anziché avvalercene come forza di comunione. Sbagliando il bersaglio, l'esigenza non viene soddisfatta e la dolcezza momentanea lascia subito il posto ad un amarissimo

retrogusto, che provoca un allontanamento da quella stessa persona che prima si era cercata con tanto desiderio, ora avvertita come causa della delusione che si sta provando.

E' quanto succede ad Amnon in questo brano⁽¹⁾.

Il figlio maggiore del re Davide è preso da una bruciante passione per la sorellastra Tamar: è la classica "cotta" adolescenziale, in cui l'altro è visto come colui che può soddisfare tutti i nostri bisogni, darci tutto ciò che ci manca per essere felici.

Ma quello che poteva essere l'inizio di un cammino di coppia imbrocca un'illusoria scorciatoia che ben presto si rivela essere un vicolo cieco. L'"amico" Ionadàb, senza tanti scrupoli, gli suggerisce di violentarla: «Soddisfa la pulsione e sarai guarito!». Ma Amnon si renderà subito conto che un glaciale rapporto con un corpo inerte è un'esperienza di morte: dopo lo sfogo della tensione genitale si ritrova ancora una volta solo con se stesso. Non è riuscito a colmare il vuoto del cuore e piomba nella disperazione: tutto il desiderio di prima si trasforma in disgusto, ciò che credeva amore in odio.

Amnon non ha capito il significato profondo dell'atto sessuale: solo nella tenerezza, che esprime il dono di sé e l'accoglienza dell'altro, il fare l'amore è veramente tale, unico linguaggio capace di rivelare ciò di cui il cuore trabocca. Per questo dev'essere "significativo": «Cosa sto esprimendo in questo rapporto, cosa sto dicendo all'altro, cosa può capire l'altro di me, di ciò che provo per lui?» sono le domande che dovrebbero aiutarci a verificare la qualità del nostro linguaggio sessuale ed il suo orientamento al fine: celebrare nella festa, perfezionare e cementare la nostra unione.

Avendo chiara la meta del nostro cammino, diventa possibile imbrigliare il desiderio istintivo per farlo diventare forza di comunione; non sarà sempre facile, ma tenendosi per mano ci si saprà aiutare a vicenda nelle inevitabili cadute. Il matrimonio infatti non è un'autorizzazione amministrativa ad avere rapporti sessuali col coniuge quando e come si vuole: se non sono alimentati dall'amore e non esprimono amore sono solo una violenza contro l'altro che si ritorce contro se stessi, portando progressivamente il partner alla frigidity.

In un'esperienza così profonda e coinvolgente, se non c'è gusto c'è disgusto: non ci sono vie intermedie.

Il sesso senza un amore che impegna per la vita è un'affermazione falsa: dice che si è uniti, che si è intimi, ma non è così. E' l'illusione di un attimo, sottolineata emotivamente e fisicamente, che crolla l'attimo successivo, lasciando vuoto e delusione.

Qualcuno potrà dire che è la semplice consumazione di un piacere. Ma l'atto ha uno spessore simbolico difficilmente bypassabile: a quel che dice, tu credi almeno un po' e confidi che possa durare. Poiché esso va a toccare tutti i bisogni fondamentali della persona -l'essere amato (affetto), l'essere amabile (stima), la progettualità familiare (sicurezza)-, se non gli dai concretamente un futuro, legandolo all'amore per sempre, distrugge e ti distrugge sottolineando il fatto che non sei amato, che non sei amabile, che non hai un futuro.

(1) Anche senza andare così lontano nel tempo, analoga è l'esperienza raccontata dalla cantante americana Cher: «...a quattordici anni convinsi un ragazzo vicino di casa, di cui ero segretamente ma pazzamente innamorata, a fare l'amore a casa mia in un periodo in cui i miei genitori erano assenti. Quando tutto finì, in pochi attimi, ero talmente insoddisfatta ed arrabbiata che gli gridai di andarsene subito. Ci volle del tempo per riprendermi da quell'esperienza negativa e convincermi che il sesso non si brucia in un rapporto di pochi minuti».

7. MARIA E GIUSEPPE LA CONTINENZA SESSUALE

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei. (Lc 1, 26-38)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Gv 12, 24)

La tradizione della Chiesa afferma la verginità perpetua di Maria (Concilio di Costantinopoli II°): vergine nel concepimento del Salvatore, rimase poi tale per tutta la vita, d'accordo con Giuseppe, suo sposo.

E' una scelta, questa, talmente difficile da comprendere in una coppia di giovani sposi, che i vangeli apocrifi (scritti non riconosciuti dalla Chiesa perché favolistici e spesso eretici) cercarono di giustificarla dipingendo Giuseppe come un vecchio tutore a cui la giovinetta Maria sarebbe stata affidata per custodirne la consacrazione verginale a Dio⁽¹⁾. Ma nulla nel Vangelo ci porta ad una simile supposizione. Possiamo invece più verosimilmente immaginare che Maria e Giuseppe fossero due giovani come tanti, innamorati, reciprocamente attratti e desiderosi di sentirsi intimamente uniti.

Perché allora Maria e Giuseppe decidono di vivere il loro amore astenendosi dall'intimità fisica? Cosa vogliono esprimere con questa rinuncia?

La Scrittura ci dice che è stata loro affidata una missione del tutto speciale: diventare gli educatori di Dio all'umanità; trasmettere al figlio, vivendola in prima persona, tutta la profondità dell'essere uomo e donna.

E poiché la realtà costitutiva dell'uomo è quella di essere in relazione, accettano la sfida di realizzare un rapporto che fondi la sua solidità sulla comunione di tutte le loro dimensioni personali.

Evitano però volutamente la più facile comunione corporea; non perché la considerino meno importante o meno degna delle altre, ma perché vogliono testimoniare che essa non costituisce la principale motivazione che tiene unita la coppia.

La comunione fisica, infatti, fa sentire uniti anche se manca una comunione profonda a livello di sensibilità, di valori, di ideali, di progetti: può dunque illudere, mostrando un'unità che non c'è.

Per questo Maria e Giuseppe si sentono chiamati ad instaurare tra loro una relazione in cui l'altro non è cercato per il piacere che può dare, ma amato per ciò che è; una relazione che trova la sua gratificazione nell'appagamento del cuore prima che nella soddisfazione dei sensi, perché intrisa di meraviglia e di gratitudine riconoscente per il dono che l'altro rappresenta.

Certo, la loro è una scelta estrema, che si pone come simbolica nella storia della salvezza; in quanto tale, dunque, pone degli interrogativi, lancia degli stimoli alle situazioni normali di coppia.

Per i fidanzati, è un richiamo a vivere questa fase della loro vita a due come verifica della reciproca compatibilità di tutte le loro dimensioni personali, al fine di realizzare un'unità di coppia fondata sulla condivisione di un progetto di vita e non soltanto di momenti di piacere.

La gratificazione sessuale è un cemento ulteriore per una situazione che già "ingrana" per altri motivi; se applicato prematuramente, prima di una scelta di vita definitiva che ratifichi questa reciproca compatibilità, può dare l'illusione che la coppia sia unita, ma non ha poi la forza di contenere le tensioni dovute alla divergenza di vedute nelle scelte importanti della vita; se inconciliabili, queste incomprensioni possono portare anche alla rottura definitiva.

Una volta che si sia cominciato ad avere rapporti sessuali, è difficile smettere, ed il piacere che questi procurano spinge a continuare la relazione passando sopra a tanti problemi che si ritiene, semplicisticamente, si risolvano da soli una volta sposati. Il fidanzamento è invece proprio il tempo in cui chiarificare e sperimentare una relazione che, una volta collaudata a livello umano, troverà nel matrimonio la sua stabilità e nella comunione sessuale la sua celebrazione.

Per gli sposati, la scelta di Maria e Giuseppe è un richiamo a vivere più in profondità tante altre dimensioni che danno sostanza al loro amore.

Perché, ad esempio, non provare a vivere i momenti di silenzio sessuale, previsti dai metodi naturali durante il periodo fertile, come occasione di riscoprire nuove forme di appagamento? Possiamo trovare e sperimentare tanti altri modi di esprimere l'affetto che proviamo l'uno per l'altra (tenerezza, attenzioni, complimenti, ecc.), tanti altri modi di sentirci uniti (interessi comuni, impegni condivisi, ecc.)!

Chiediamo a Maria e Giuseppe, che per primi hanno percorso questa strada, di stimolare anche noi ad un amore fantasioso e creativo, in cui la castità sia una via per evitare di cadere nella noia di una monotona ripetitività.

(1) *Tutto il popolo allora si congratulò con il vecchio, dicendo: «Nella tua vecchiaia sei stato fatto beato, o padre Giuseppe, tanto che Dio ti ha indicato degno di ricevere Maria». Quando i sacerdoti gli dissero: «Prendila! In tutta la tribù di Giuda, infatti, tu solo sei stato scelto da Dio», Giuseppe prese a venerarli con vergogna, dicendo: «Sono vecchio e ho figli, perché mi affidate questa bimbetta la cui età è inferiore a quella dei miei nipoti?». Allora, il sommo pontefice Abiatar gli disse: «Ricordati, Giuseppe, che Datan, Abiron e Core morirono perché disprezzarono la volontà di Dio. Così accadrà pure a te se disprezzerai quanto ti è ordinato da Dio». Giuseppe gli rispose: «Io non disprezzo la volontà di Dio, sarò custode fino a quando saprò, secondo la volontà di Dio, quale dei miei figli la potrà avere in moglie. Le si diano alcune vergini tra le sue compagne, con le quali frattanto possa passare il tempo». I sommo pontefice Abiatar rispose: «Per passare il tempo le saranno date cinque vergini fino al giorno stabilito nel quale la prenderai: non potrai, infatti, unirti ad altri in matrimonio». (Vangelo apocrifo dello pseudo-Matteo 8, 4)*

8. MARIA E GIUSEPPE AMARSI NELLA LIBERTA'

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù. (Mt 1, 18-25)

Maria e Giuseppe: una coppia come tante, il cui sogno è una vita fatta di cose semplici: una casa in cui passare uniti il trascorrere del tempo e dei figli a rendere più grande il loro amore.

Ma, nel segreto del cuore, Maria accoglie un progetto più grande: Dio stesso, che attraverso di lei bussa alle porte della vita di ogni uomo.

Ciò che ella concepisce per opera dello Spirito è inconcepibile per la mente umana: ben se ne rende conto Maria e lascia a quello stesso Spirito il compito di comunicare al suo sposo quel che le sue parole sono incapaci di spiegare.

Nel frattempo, però, Giuseppe vede, non capisce e soffre, colpito nel sentimento più intimo e prezioso di chi vive una relazione di coppia: l'appartenenza reciproca, il sentirsi l'uno dono all'altro, in maniera esclusiva.

Nel costume ebraico, il fidanzamento tra lui e Maria aveva valore coniugale, univa cioè i loro destini. In esso era stato steso il contratto nuziale e la sposa aveva ricevuto la dote paterna ed il pegno (mohàr) dello sposo. Solo più tardi il rito delle nozze avrebbe segnato l'inizio della coabitazione.

In questo tempo, dunque, un'infedeltà di Maria sarebbe stata considerata adulterio, e Giuseppe, ripudiandola, l'avrebbe esposta alla morte mediante lapidazione.

Giuseppe potrebbe farlo, ma non lo fa. Un altro, in questo modo, avrebbe rivestito di legalità il proprio desiderio di rivalsa, di vendicarsi dell'affronto subito. Un altro, non Giuseppe. In lui si potrebbe rilevare la stessa caratteristica che vedremo tipica di Maria: in ogni circostanza non reagisce istintivamente, ma "conserva tutte queste cose meditandole nel suo cuore", in attesa che una comprensione più profonda gli permetta di prendere la decisione giusta.

Nel suo sofferto discernimento gli si chiarisce la profonda differenza tra una reciproca appartenenza in cui l'altro è accolto come dono ed una in cui viene invece vissuto come possesso spettante per diritto contrattuale.

E Giuseppe sceglie di vivere nella logica del dono, in cui ognuno rispetta la libertà dell'altro, non pretende, ma accoglie con stupore e gratitudine; una logica in cui il diritto è sostituito dalla fiducia e dalla speranza.

Solo in questo modo di vivere la relazione di coppia sente può esistere la felicità; diversamente sarebbe finzione e reciproco illudersi. Cosa varrebbe possedere un corpo il cui cuore è altrove?

Coerentemente, decide dunque di tirarsi semplicemente in disparte: se Maria ha scelto di costruire con un altro la propria felicità, la lascerà seguire la sua strada.

E' questo per Giuseppe un passo di grande maturazione nel proprio modo di concepire e di vivere l'amore. Gli si mostra qui con grande chiarezza il rischio di far dipendere la propria felicità esclusivamente dall'amore del partner: essere amato diventa un bisogno ossessivo anziché un desiderio di pienezza, una gioia della vita; ed il proprio rapporto con lui non sarà di amore, ma di possessività, di gelosia e di sfruttamento: non posso lasciarlo libero di realizzare la sua felicità, ma lo uso, lo manipolo per costruire la mia felicità, per soddisfare i miei bisogni. Pretendo di gestire la sua vita al posto suo, di dirgli esattamente cosa deve essere e come deve comportarsi. E quando, giustamente, non corrisponde alle mie aspettative dittatoriali, penso che non mi ami più, vado in crisi, soffro, mi vendico.

Non tanto l'essere amato, quanto l'amare rende l'uomo pienamente realizzato, perché nell'amore riesce ad esprimere se stesso e dona vita. E' da un dono d'amore che nasce una risposta d'amore (*"Amor ch'a nullo amato amar perdona..."* dice Dante) spontanea e gioiosa, non vissuta come diritto-dovere, proprio perché l'amato scopre nell'amante uno spazio in cui essere libero, in cui tutto ciò che egli è viene accolto e valorizzato, non una prigione soffocante in cui deve ancora una volta indossare una maschera.

Solo nel rispetto della libertà dell'altro, quando cioè il coniuge è vissuto come dono e non come diritto e possesso, possiamo impostare un progetto comune; progetto che allora non sarà un patto di mutuo sostegno, senza il quale entrambi non riusciamo a vivere, ma un fruire gioioso dei doni dell'altro per costruire assieme qualcosa di nuovo; il partner non è una stampella per camminare, ma una marcia in più per correre.

L'amore perfetto esclude la dipendenza, le aspettative, le pretese; non indossa maschere per paura di essere respinto; sa dire di no senza sentirsi in colpa, sapendo che non l'affermare la propria autonomia ma lo strumentalizzare l'altro è vero egoismo; gode della compagnia dell'altro senza soffocarlo e proprio perché non ne è soffocato; cerca e dona stimoli per crescere, non esclusivamente gratificazioni e consolazioni.

All'interno di un amore così nascerà e crescerà Gesù, colui che nella propria vita mostrerà al mondo cosa significa amare in maniera autentica.

9. AQUILA E PRISCILLA I RUOLI FAMILIARI

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunchè di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra. E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. (Ef 5, 21 - 6, 3)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mc 3, 31-35)

Dopo l'infruttuosa predicazione ad Atene, Paolo si reca a Corinto. *"Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende."* (At 18, 2-3). Possiamo immaginare quale possa essere stato l'arricchimento reciproco tra persone di così profonda ricerca interiore: Aquila e Priscilla si rafforzano nella loro fede in Dio; Paolo impara da loro come il messaggio di Cristo possa essere incarnato nella vita familiare.

E' tanta la stima per questa coppia che, alla sua partenza, Paolo chiede loro di accompagnarlo. Giunti ad Efeso, affida loro il compito di preparargli il terreno per una sua successiva predicazione, non tanto predicando loro stessi, ma dando testimonianza di una vita familiare diversa, resa viva e feconda da un amore che si conforma a quello di Cristo per la sua Chiesa, toccato con mano nella dedizione di Paolo alle sue comunità.

Qualche anno dopo, quando dalla prigionia romana Paolo scriverà alla comunità di Efeso, ricordando l'esperienza di vita in comune con Aquila e Priscilla raccomanderà una morale domestica modellata sui rapporti interni alla comunità cristiana: *"Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati"* (Ef 4, 4). Non si possono infatti comprendere i consigli di Paolo, di primo acchito urtanti per la sensibilità odierna che sottolinea la pari dignità sessuale, se non li si àncora alla sua visione di chiesa, di cui la famiglia è cellula in cui vivono gli stessi rapporti ("chiesa domestica" sarà chiamata dalla "Lumen gentium").

Per fare della Chiesa un corpo vivente, Dio ha donato a ciascuno un carisma specifico, per svolgere un altrettanto specifico ruolo a beneficio di tutti: *"... ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo"* (Ef 4, 11-12). E di questo corpo l'anima

è Cristo, "...dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità." (Ef 4, 16).

In maniera del tutto analoga, Paolo constata nella famiglia una diversità di ruoli, ciascuno necessario allo svolgimento di determinate funzioni. Al giorno d'oggi tali ruoli non sono più riservati in maniera esclusiva all'uno o all'altro coniuge a seconda dell'appartenenza sessuale (ruoli maschili e ruoli femminili), ma sono esercitati dall'uno o dall'altro con maggiore elasticità, a seconda delle disponibilità e delle sensibilità. Tra la precedente e questa nuova mentalità c'è naturalmente tutta una serie di situazioni intermedie, in cui ogni coppia può collocarsi.

Tenendo dunque presente il punto di partenza, che nella situazione socio-culturale di allora vede tra marito e moglie una rigida suddivisione di ruoli con rapporti di dominanza-sottomissione, Paolo non prefigura una famiglia ideale, non detta regole nuove (si limita infatti a riportare quanto già scritto nelle "Tavole domestiche", una sorta di "Galateo" familiare elaborato dalla cultura ellenistica), ma suggerisce il modo di far scoppiare quei limiti dall'interno: non preoccupatevi di cambiare i ruoli, ma cominciate a viverli con uno spirito, una profondità, un coinvolgimento diversi: con lo stesso amore di Cristo, che ha dato la vita per la sua sposa, la Chiesa. La novità evangelica può diventare operante dentro qualsiasi struttura, per quanto compromessa o lontana dall'ideale: quando si impara ad amare come Cristo ama, quella struttura non resiste più, deve necessariamente trasformarsi dando vita a relazioni completamente diverse.

L'amore di Cristo da vivere nei rapporti familiari non è però tanto un modello da imitare, quanto piuttosto una forza viva da lasciar emergere da sé dopo averne fatto esperienza all'interno della comunità cristiana nei rapporti con i fratelli. La trasformazione dei rapporti familiari sarà dunque conseguenza e riflesso della trasformazione operata nella singola persona dall'amore di Cristo.

Senza un'esperienza d'amore vissuta in prima persona, amare nelle situazioni difficili diventa sforzo estenuante, spesso al di sopra delle proprie forze. E' legge di vita: si può donare soltanto ciò di cui si trabocca.

Attraverso la Chiesa, dunque, Cristo compie con la famiglia un cammino di salvezza, un apprendistato all'amore autentico fatto di esperienze, non di teorie, fino a renderla capace del suo amore. E nell'Amore non ci sono più divisioni, contrapposizioni, distinzioni di ruoli: *"Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (Gal 3, 28). Si comprende allora che la vera parità non è nell'uguaglianza, ma nella reciprocità, nella collaborazione che stima l'importanza del ruolo svolto dall'altro come indispensabile per la vita assieme.

10. DAVIDE E MIKAL QUANDO NON CI SI CAPISCE PIU'

Quando i Filistei vennero a sapere che avevano consacrato Davide re d'Israele, salirono tutti per dargli la caccia, ma appena Davide ne fu informato, discese alla fortezza. Vennero i Filistei e si sparsero nella valle di Rèfaim. Davide consultò il Signore chiedendo: «Devo andare contro i Filistei? Li metterai nelle mie mani?». Il Signore rispose a Davide: «Va' pure, perché certo metterò i Filistei nelle tue mani». Davide si recò a Baal-Perazim e là Davide li sconfisse ed esclamò: «Il Signore ha aperto una breccia tra i nemici davanti a me, come una breccia aperta dalle acque». Per questo chiamò quel luogo Baal-Perazim. I Filistei abbandonarono là i loro dei e Davide e la sua gente li portarono via.

I Filistei salirono poi di nuovo e si sparsero nella valle di Rèfaim. Davide consultò il Signore, il quale gli disse: «Non andare; gira alle loro spalle e piomba su di loro dalla parte dei Balsami. Quando udrai un rumore di passi sulle cime dei Balsami, lanciati subito all'attacco, perché allora il Signore uscirà davanti a te per sconfiggere l'esercito dei Filistei». Davide fece come il Signore gli aveva ordinato e sconfisse i Filistei da Gàbaa fino all'ingresso di Ghezer.

Davide radunò di nuovo tutti gli uomini migliori d'Israele, in numero di trentamila. Poi si alzò e partì con tutta la sua gente da Baalà di Giuda, per trasportare di là l'arca di Dio, sulla quale è invocato il nome, il nome del Signore degli eserciti, che siede in essa sui cherubini.

Davide e tutta la casa d'Israele facevano festa davanti al Signore con tutte le forze, con canti e con cetre, arpe, timpani, sistri e cembali. Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un bue e un ariete grasso. Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca del Signore con tripudi e a suon di tromba.

Mentre l'arca del Signore entrava nella città di David, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore, lo dispreggiò in cuor suo. Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto, in mezzo alla tenda che Davide aveva piantata per essa; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua.

Ma quando Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mikal figlia di Saul gli uscì incontro e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re di Israele a mostrarsi scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla!». Davide rispose a Mikal: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho fatto festa davanti al Signore. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!». Mikal, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte. (2Sam 5, 17-25; 6, 1-2; 5; 13-23)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Lc 2, 22-28; 36-38)

Consacrato re dal suo popolo in Ebron, Davide combatte le ultime battaglie per liberarsi dal vassallaggio dei Filistei. Lo vediamo consigliarsi con il Signore prima del combattimento, in un rapporto intimo ed immediato, da amico. E' dunque comprensibile l'esultanza con cui egli accompagna personalmente Jahvè nella sua nuova dimora, a Gerusalemme, la capitale appena conquistata.

Affacciata alla finestra, sta assistendo al corteo trionfale Mikal, la bellissima moglie di Davide, la prima che egli avesse amato nella sua giovinezza, figlia del re Saul, che gliel'aveva data in sposa a ricompensa del suo valore.

Un matrimonio però durato pochissimo: Davide aveva subito dovuto scappare per sfuggire alla gelosia di Saul, che si riteneva minacciato nel suo potere, e Mikal era stata data ad un altro; solo ultimamente aveva potuto far ritorno dal marito.

Ancora non se ne sono resi conto, ma un profondo solco si è scavato tra loro due in questi anni: mentre per Mikal la vita non ha avuto grossi cambiamenti, le difficoltà e le sofferenze vissute durante la persecuzione hanno lasciato il segno nell'animo di Davide: quel che profondamente ha capito è che senza l'aiuto di Dio egli non può nulla.

Nei salmi, canti di lode che egli rivolge al Signore, spesso egli ricorda le esperienze che lo hanno portato a questa consapevolezza. Nel salmo 18, ad esempio, si esprime così:

*"Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali.
Nel mio affanno invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
al suo orecchio pervenne il mio grido.
Stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano
ed eran più forti di me.
Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene.
Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza,
la tua destra mi ha sostenuto,
la tua bontà mi ha fatto crescere.
Hai spianato la via ai miei passi,
i miei piedi non hanno vacillato.
Viva il Signore e benedetta la mia rupe,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Per questo, Signore, ti loderò tra i popoli
e canterò inni di gioia al tuo nome.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato,
a Davide e alla sua discendenza per sempre." (Sal 18, 5-7; 17-20; 36-37; 47; 50-51)*

Per questo, nel far festa davanti all'arca del Signore, Egli danza coperto solo di un perizoma, senza vestiti. Il vestito era simbolo di dignità, ciò che differenziava l'uomo libero dallo schiavo; e Davide danza seminudo per mostrare che la dignità non se la dà lui stesso con le proprie capacità o con un vestito prezioso, ma gliela dà Dio come dono gratuito.

Tutto ciò Mikal non può capirlo: figlia del re Saul ed ora moglie del re Davide, vive questa sua situazione come una cosa dovuta, come un diritto ereditario che le deriva dalla sua condizione di principessa. Non si sente legata a questo Dio a cui personalmente non deve nulla. Non ha sperimentato il peso e l'umiliazione del vassallaggio ai Filistei, da cui Jahvè ha ora finalmente liberato il popolo per mano di Davide.

Attraverso i sacrifici di comunione, in cui si consumano le carni di cui Dio ha gradito il profumo, tutti fanno festa con Dio, sentono la presenza, godono della vicinanza del loro liberatore; e, attraverso la benedizione che Davide impartisce loro, ne condividono l'amicizia.

Quando però Davide porta questa benedizione ai suoi familiari, Mikal la rifiuta, non vuol essere coinvolta nell'amicizia con un Dio che, come ha constatato con timore, chiede di spogliarsi di sé per trovare in Lui la propria forza e la propria dignità.

Esperienze diverse, che portano a scelte diverse, inconciliabili.

Da qui l'incomprensione, il non riuscire a dialogare perché contrastanti sono i desideri, le speranze, i progetti, le priorità.

La separazione spirituale porta Davide alla separazione anche fisica: d'ora in poi Mikal non avrà più figli perché Davide non le si accosterà più.

Un rischio, questo della rottura completa, anche se non ufficiale, del rapporto, del vivere separati in casa, di condurre ognuno una propria vita, da prevenire rifacendoci al motivo principale che ci ha portato a sposarci: vivere la vita l'uno accanto all'altra.

E' possibile che le situazioni ci portino a vivere esperienze diverse: è allora importante riuscire a coinvolgere il coniuge in quello che si sta vivendo, perché entrambi ne siamo arricchiti ed il nostro modo di sentire, di pensare, di vivere, sia così in comunione. (che non significa appiattimento sulle stesse idee, ma confronto costruttivo per riuscire a dirigerci nella stessa direzione).

Una conferma dell'importanza di questo atteggiamento la Bibbia ce l'offre in Simeone ed Anna, che, pur non essendo coppia, avendo vissuto intensamente per tutta la loro vita la stessa esperienza di attesa del Messia, nello stesso momento entrambi lo riconoscono nel bambino che vedono entrare nel tempio. Una stessa sensibilità, una stessa capacità intuitiva li uniscono e fanno di loro un'altra coppia a cui guardare come esempio di vita.

11. EZECHIELE E LA CANANEA RESTARE NEL PROBLEMA

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini. Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita. Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita. Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza: il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà; ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio; ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di seta; ti adornai di gioielli. Tu però, infatuata per la tua bellezza ti sei prostituita concedendo i tuoi favori ad ogni passante. Perciò, ti infliggerò la condanna delle adultere e delle sanguinarie e riverserò su di te furore e gelosia. Quando avrò saziato il mio sdegno su di te, la mia gelosia si allontanerà da te; mi calmerò e non mi adirerò più. Mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna. Allora ti ricorderai della tua condotta e ne sarai confusa; io ratificherò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto. Parola del Signore Dio». (Ez 16)

Un'eredità pesante accompagna la Cananea in cui il profeta Ezechiele esemplifica la storia di Israele: abbandonata nell'infanzia, nella giovinezza vive un insaziabile vuoto affettivo, che cerca di colmare con continue esperienze di relazione. Spinta dalla paura di non essere amata, di subire un nuovo abbandono, non riesce a farsi bastare l'affetto di chi l'ha sposata. Solo i suoi bisogni comandano il suo agire; quelli del marito non contano. Il suo comportamento sembra quasi cercare quell'abbandono che vuole invece evitare. Ma il marito rimane nel problema, comprendendo che le sue cause vengono da lontano, travolgendo l'emotività della moglie e la sua capacità di decidere correttamente, e lavora per ricostruire su nuove basi la relazione tra loro.

Imparare a soddisfare i tuoi bisogni nella maniera giusta, ossia soddisfacendo contemporaneamente quelli degli altri ("Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" Lc 6, 31) è la grande sfida della vita, quella che maggiormente incide sulla tua realizzazione come persona, e, conseguentemente, sulla rete di relazioni in cui sei inserito. Ma tu non sei autosufficiente: la soddisfazione dei tuoi bisogni spesso dipende da un'altra persona, all'interno di una relazione importante, com'è quella di coppia. Quando il coniuge non assolve il suo compito, i bisogni sistematicamente non soddisfatti ti fanno vivere in maniera frustrata; i conseguenti rancore, rabbia, senso di ingiustizia, depressione ti creano problemi con te stesso (calo di autostima), con gli altri (manipolazioni fatte e ricevute) e si riflette in ciò che fai, nei tuoi atteggiamenti e comportamenti, nelle tue scelte qualificanti.

Al presentarsi di un'occasione di soddisfare questi bisogni all'interno di un'altra relazione, o colmi senz'altro questo vuoto con la persona che te la offre, o, illuminato da questa nuova prospettiva, cerchi di uscire dal ricatto che ti vuole così per mancanza di alternative, lavorando per una modifica dei termini della relazione con il coniuge.

Il rischio è che la modalità con cui si vive la relazione sia da entrambi avvertita come sua ineliminabile caratteristica, per cui si teme che un cambiamento possa farla saltare. Sarà allora chi impone la situazione a porre l'alternativa ricattatoria («O mi prendi come sono o non ci può più essere relazione tra noi!») oppure sarà chi la subisce a non voler cogliere la nuova prospettiva come occasione di cambiamento, per cui, anziché viverne le dinamiche, la scarcerà come pericolosa, tornando alla situazione precedente.

Entrambi questi modi di porsi eliminano l'occasione che fa avvertire l'esistenza del problema, ma non ne affrontano le cause. Il problema, dunque, rimane, e tornerà a farsi vivo più avanti, al ripresentarsi di una nuova occasione, in una situazione relazionale che però, nel frattempo, sarà diventata più a rischio perché ulteriormente deteriorata.

Rimanere nel problema obbliga invece i fantasmi che lo creano (fatti di paure e di angosce) a venire alla luce. Con grande sofferenza, perché non vogliono: la luce li fa evaporare! Possono infatti agire efficacemente soltanto quando non vengono visti.

Ci vorrà allora tanta disponibilità, da entrambe le parti, ad entrare in un dialogo chiarificatore e riformatore. Una disponibilità suscitata dalla consapevolezza che è a rischio una relazione importante per entrambi. E', anzi, proprio questo rischio a riportarla al cuore come importante.

Restare nel problema è credere che la situazione attuale possiede (o, nell'impegno di entrambi, può possedere) le risorse per vivere nella prospettiva che l'amore fa sperare. Una prospettiva anch'essa piena di difficoltà, ma in cui di diverso rispetto ad ora ci sarà la disponibilità e la capacità di affrontare assieme i problemi anziché lasciare che ci scivolino accanto irrisolti.

Restare nel problema è trovare la pace nel camminarci dentro, non solo nell'averlo risolto. Di più: trovarvi gusto e gioia, perché è il portare avanti il combattimento di Cristo contro il male (*“Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa”* Col 1, 24). Dove il mondo cerca soltanto e ad ogni costo di eliminare il problema perché spaventato dalla morte, è il ricreare nella morte le condizioni per una risurrezione.

12 - ASSUERO E VASTI LA COLLISIONE DEI BISOGNI

Al tempo di Assuero, di quell'Assuero che regnava dall'India fino all'Etiopia sopra centoventisette province, in quel tempo, dunque, il re Assuero che sedeva sul trono del suo regno nella cittadella di Susa, l'anno terzo del suo regno fece un banchetto a tutti i suoi principi e ai suoi ministri. I capi dell'esercito di Persia e di Media, i nobili e i governatori delle province furono riuniti alla sua presenza. Dopo aver così mostrato loro le ricchezze e la gloria del suo regno e il fasto magnifico della sua grandezza, il settimo giorno, il re che aveva il cuore allegro per il vino, ordinò ai sette eunuchi che servivano alla presenza del re Assuero, che conducessero davanti a lui la regina Vasti con la corona reale, per mostrare al popolo e ai capi la sua bellezza; essa infatti era di aspetto avvenente. Ma la regina Vasti rifiutò di venire, contro l'ordine che il re aveva dato per mezzo degli eunuchi; il re ne fu assai irritato e la collera si accese dentro di lui.

Allora il re interrogò i sapienti, conoscitori dei tempi. Domandò dunque: «Secondo la legge, che cosa si deve fare alla regina Vasti che non ha eseguito l'ordine datole dal re Assuero per mezzo degli eunuchi?». Memucàn rispose alla presenza del re e dei principi: «La regina Vasti ha mancato non solo verso il re, ma anche verso tutti i capi e tutti i popoli che sono nelle province del re Assuero. Perché quello che la regina ha fatto si saprà da tutte le donne e le indurrà a disprezzare i propri mariti; esse diranno: Il re Assuero aveva ordinato che si conducesse alla sua presenza la regina Vasti ed essa non vi è andata. Da ora innanzi le principesse di Persia e di Media che sapranno il fatto della regina ne parleranno a tutti i principi del re e ne verranno insolenze e irritazioni all'eccesso. Se così sembra bene al re, venga da lui emanato un editto reale da scriversi fra le leggi di Persia e di Media, sicché diventi irrevocabile, per il quale Vasti non potrà più comparire alla presenza del re Assuero e il re conferisca la dignità di regina ad un'altra migliore di lei. (Est 1, 1-19).

In Assuero e Vasti due bisogni entrano in collisione.

In Assuero il bisogno di validità: ci tiene ad essere considerato dai suoi dignitari e per questo esibisce loro tutte le sue ricchezze, fra le quali la più bella: sua moglie.

Ma Vasti ha un altro bisogno; quello di essere amata per se stessa; per questo rifiuta di essere trattata come un oggetto da mettere in mostra.

La situazione istituzionale impedisce che i due si parlino per comprendersi e precipita nella separazione della coppia.

Anche nelle nostre coppie questi due bisogni, di autorealizzazione nell'uno e di affetto nell'altro, entrano spesso in collisione.

Succede, ad esempio, che uno dei due vada ad assumere degli impegni nel lavoro o nel volontariato, o anche semplicemente in campo ludico, che scompensano l'equilibrio dei tempi che i coniugi precedentemente dedicavano l'uno all'altro o alla famiglia. Le cose si complicano ulteriormente per gelosie nei confronti dei colleghi di attività o per disaccordi ideologici sulle finalità dell'attività stessa.

Normalmente quest'attività è assunta perché porta alla persona che vi si impegna un più alto grado di realizzazione personale; la ripercussione negativa si scarica allora sul coniuge, che deve accettare di compensarne l'assenza in famiglia e comunque di ricevere meno tempo e attenzioni che in passato. Inizia qui una fase di assestamento che, condotta nel dialogo, sa riprogettare con disponibilità la nuova fase di vita della coppia; ma per alcuni può essere difficile ridimensionare il soddisfacimento dei propri bisogni per dare un po' più di spazio all'altro, per cui la situazione viene vissuta con sofferenza.

La sofferenza è normale in una situazione di coppia che sta cambiando, e vi svolge il compito di spingerti a scoprire le cause della tua incapacità di adeguarti alle nuove esigenze che si presentano. Essa perdura fino a che tu non abbia trovato un modo di vivere nella nuova situazione che realizzi il bene tuo e del coniuge ad un tempo, per cui cessano le tensioni reciproche. In alternativa, per uscire dal tuo disagio, proverai la tentazione di accusare l'altro, che ha indotto il cambiamento, di essere lui la causa del tuo soffrire. Se questi cede al ricatto affettivo, sentendosi in colpa per la tua sofferenza (quando in realtà ha fatto quello che era giusto facesse!), non ti aiuta ad uscire dal tuo disorientamento e blocca il tuo crescere verso la tua capacità di adeguarti alla realtà nel suo naturale svolgimento, accettando che il problema è tuo. Se, invece, ha la capacità di fare discernimento, rimarrà ancorato all'ideale del funzionamento di una coppia sana, cercando di aiutarti a superare l'attaccamento alla situazione attuale, ora non più soddisfacente per entrambi. Ma qual è questo ideale a cui riferirsi per capire se l'attuale relazione di coppia è sana? Quello in cui ciascuna delle persone mantiene e cura le attività che la vitalizzano equilibrandole con le esigenze della vita familiare, che va altresì curata così da farle parimenti mantenere la sua capacità vitalizzante.

Ma se tu ti trincerai dietro le tue ragioni, continuando a frapporre ostacoli all'altro mentre cerca di vivere il compito che personalmente si sente affidato dalla vita, pur compatibile con la vita familiare, questi che cosa può fare? Inizialmente è bene che attenda, nella disponibilità a riproporre passi di conciliazione, il passare del tuo primo periodo di disorientamento, di rabbia, anche di ripicca; ma se questo perdura, arriverà anche per lui un momento in cui non riuscirà più a sopportare la tensione e sentirà in sé svuotata la volontà di mantenere il rapporto con te. Nella fede che l'amore vero a volte passa anche attraverso lo svuotamento di sé, ma con saggezza sa farsi tutto a tutti per guadagnare a sé anche chi lo rifiuta, proverà a cambiare strategia, entrando in un'attività passiva...

Quando hai fatto troppe volte il primo passo per costruire dove altri, impaurito, distrugge, hai il diritto di essere stanca.

E aspettare che, ora, il primo passo lo faccia Dio dicendoti Lui cosa fare.

Forse Lui aspettava proprio questo: che ti fermassi dal fare per rimanere in silenzio ad osservare, a studiare, a capire, ad ascoltare, in attesa di una Parola "altra".

Lascia che il silenzio pulisca tutto ciò che pensi e ti dicono di pensare.

Taci e aspetta.

Taci e osserva.

Taci e discerni.

Si: che il silenzio attento forzi la realtà, al di là di ogni tua e altrui idea di come dovrebbe essere, a mostrare una via.

Fino a quel momento puoi aspettare.

A volte, facendo, si rallenta Chi può fare.

A volte, ancor più efficace di gesti e parole è il silenzio. Lasciagli tempo. Senza lasciarti contagiare dalle sue paure che ti porterebbero a sminuire o a risolvere il problema al posto suo. Abbi fede che il problema è un educatore alla crescita. Lascia dunque che ci resti dentro e ci si confronti da solo. Dentro il problema c'è una decisione da prendere che lo obbliga a far chiarezza su ciò che lui veramente vuole, sulla base di ciò che veramente sente essere bene.

C'è un cammino da fare per raggiungere questa chiarezza, un cammino che esige tempo. Lascia che resti nel problema fintantoché le paure non si chiariscono a contatto con la realtà, che lentamente si fa spazio tra loro. Aiutalo a stare nel problema interrogando le proprie domande angoscianti, per verificare se reggono nel confronto con la realtà.

Tu resta saldo in ciò che sei. Solo se nel turbine rimani stabile puoi fargli intuire che c'è una verità, da scoprire nella realtà, a cui tutti dobbiamo riferirci.

Cos'altro puoi fare? Rendere più leggero il clima e ridimensionare il problema guardando al positivo e valorizzandolo.

A volte bisogna lasciar fare al tempo e sopravvivere come si può. Anche questo è amore, quando c'è di mezzo qualcosa di più importante.

13. ÉLKANA, PENINNA ED ANNA LA GELOSIA E' FIAMMA CHE BRUCIA LA COPPIA

C'era un uomo di Ramatàim, uno Zufita delle montagne di Efraim, chiamato Elkana, figlio di Ierocàm, figlio di Eliàu, figlio di Tòcu, figlio di Zuf, l'Efraimita. Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninna. Peninna aveva figli mentre Anna non ne aveva.

Quest'uomo andava ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo, dove stavano i due figli di Eli, Cofni e Pincas, sacerdoti del Signore.

Un giorno Elkana offrì il sacrificio. Ora egli aveva l'abitudine di dare alla moglie Peninna e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. Ad Anna invece dava una parte sola; ma egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. Così succedeva ogni anno: tutte le volte che salivano alla casa del Signore, quella la mortificava. Anna dunque si mise a piangere e non voleva prendere cibo. Elkana suo marito le disse: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?» (1 Sam 1-8).

E' difficile mettere in parallelo la nostra situazione di coppia con quella di una famiglia poligama dell'antico Israele. Comunque, con i dovuti distinguo, in questa storia ci sono gli ingredienti per la classica triangolazione che provoca gelosia, se consideriamo Elkana e Pennina la coppia ed Anna come quella terza dimensione (persona o attività), amata da uno dei due, che scatena la gelosia dell'altro.

La realtà dice che Elkana è un uomo irreprensibile: divide fra tutti ciò che è e che ha secondo il loro bisogno, senza fare distinzioni e preferenze. E con Pennina ha una relazione vitale e vivificante, che sta portando molto frutto in figli e figlie.

Ma la gelosia di Pennina le evidenzia con fastidio quell'unica parte che egli dà ad Anna e, con le sue reazioni scomposte, tese a distruggere dentro colei che sente come rivale, volendo avere il marito tutto per sé finisce invece per allontanarlo verso l'altra.

Forse, il primo passo da fare per mettere ordine in queste situazioni è capire cos'è una coppia, in modo da distinguere questo da altri tipi di relazione e così non avvertirli in concorrenza tra loro.

Che cos'è, dunque, una coppia? Non $1+1=2$, ma $1x1=1$, dove il x è il sostegno affettivo.

Tante altre dimensioni appartengono all'essere di coppia, ma sono in comune con altri tipi di relazione. Solo il sostegno affettivo, spinto fino alla condivisione di vita, e che si esprime anche in comunione fisica, è tipico della coppia.

Si diventa coppia, quindi, quando, nell'affetto reciproco, si passa dall'io al noi, quando, cioè, ciascuno, in sincerità, può dire non «Tu sei per me», ma «Io sono per te», passando dal possesso che rinchiude al dono di sé che dà Vita all'altro aprendolo alla Vita.

Una Vita che non siamo solo noi a poter dare, ma che ciascuno di noi trova anche nel mondo che lo circonda: nel lavoro, nelle amicizie, nel divertimento, negli interessi culturali, sportivi e sociali, nel volontariato, ecc. . Amare significa allora sostenere l'altro nel nutrirsi alla vita che lo circonda. E l'altro amerà in me la mano che lo dona alla Vita e ad essa continuerà a tornare per trovare rifugio e protezione, incoraggiamento e fiducia, calore e affetto, cura e interessamento. Perché, comunque, ciascuno, alla sera, torna alla casa comune portando gioie, scoperte, preoccupazioni e sofferenze da condividere. E' come il ritmo del respiro, che esce ed entra: ogni mattina ti saluto mentre esci a vivere la tua vita e ogni sera ti aspetto a casa per dividerla con me.

E' qui, in questa condivisione, che si spende il sostegno affettivo, che, come abbiamo detto, è l'unica dimensione veramente peculiare della coppia. E' per questo che abbiamo scelto di vivere assieme!

Non importa se non condivido gli interessi dell'altro: ciò che è importante per lui diventa importante per me se lui è importante per me. Sentirlo importante non significa essere d'accordo: il mio sostegno può anche manifestarsi nel criticare ciò che pensa e fa, per aiutarlo a vivere in esso nella maniera più giusta. Ma non posso, non devo disinteressarmene. Anch'io devo fare la mia parte perché la relazione di coppia diventi l'ambito in cui le varie esperienze, da ciascuno dei due vissute, trovano senso e unità.

Non è amore, dunque, né il chiudere l'altro nel mio mondo né estraniarmi dal suo.

E da parte sua è lecita e doverosa la fermezza sia nel chiedere rispetto, sia nell'esigere interessamento, per garantire che la relazione di coppia sia vivibile e vivificante. Come, d'altro canto, in un'ottica di reciprocità, dovrà evitare di farsi assorbire dalle sue attività al punto da trascurare la relazione fondante con il coniuge.

Quello che facciamo fuori dall'ambito familiare è buono e giusto solo se (pur facendoci talvolta passare per una crescita che implica sofferenza) ci fa vivere meglio tra noi.

Non c'è amore senza libertà e non c'è libertà senza amore: solo se c'è un clima di fiducia la risposta è la responsabilità. Altrimenti il senso di soffocamento e il sentirsi non considerato dal partner, ma usato per i suoi bisogni, crea un'insofferenza che porta a cercare all'esterno della coppia quel sostegno affettivo che l'altro non riesce a dare o che dà in maniera soffocante, appiccicosa. E se anche non si arriva a questo, cala comunque il silenzio su quel che vivo e che faccio, per evitare che l'altro, sapendo, stia male o mi faccia star male con le sue paure e tentativi di condizionarmi.

Non sono per l'altro la vita, ma ci sono per camminare con lui nella vita.

La gelosia mi fa scambiare per amore i maldestri tentativi che faccio per tornare ad essere per l'altro l'unico punto di riferimento. Ma non è questo che vuole. Vuole semplicemente ciò per cui ha scelto di vivere con me: un sostegno affettivo. «Vuoi essere tutto per me e non vuoi essere ciò che ti chiedo di essere e che per me sarebbe tutto»: abbiamo capito ciò per cui siamo indispensabili all'altro e ciò per cui rischiamo di essergli un fastidioso impedimento?

Quando diventa ossessiva, rovinando la relazione, la gelosia ha la sua causa in una ferita del passato: un senso di insignificanza e di abbandono vissuto nella relazione con i genitori che riemerge nelle relazioni importanti, qual è quella di coppia.

Un cammino di guarigione, che aiuti perlomeno a gestirne i sintomi, deve prevedere i seguenti passi:

- ✚ ammetto ed esploro la mia paura di essere abbandonato;
- ✚ la confronto con la realtà, in cui l'amore tra noi fa andare le cose in modo diverso da come me lo prospettano le mie paure;
- ✚ decido di vivere ascoltando la voce dell'amore, non delle mie paure.

Concludendo, potremmo dire che all'inizio della relazione di coppia c'è un istinto fusionale che è funzionale a costruire il nido in cui fare i figli. Più avanti, la coppia sta assieme se ciascuno ridiventa capace di stare in piedi da solo, senza appoggiarsi all'altro, ed essa diventa l'ambiente di condivisione e di sostegno affettivo, in cui ciascuno porta qualcosa da condividere e sa agevolare il crescere dell'altro e farlo diventare proprio.

E quando la gelosia soffoca?

La gelosia fa nascere, in chi la subisce, un'incredulità per l'assurdo che continua a crearsi: com'è possibile che quel che io sento buono porti conseguenze negative nel clima di coppia?

Cerchiamo allora di vedere come si possa vivere questa situazione nella pace e in maniera significativa, le due caratteristiche che, se ci sono, ci fanno dire che una situazione è comunque buona.

Per prima cosa bisogna tener davanti gli occhi quella che è la normalità di una relazione di coppia riuscita: ci si mette assieme non per succhiarsi vita l'uno dall'altro o per compensare i propri limiti o problemi appoggiandosi all'altro, ma perché il bene che già di per sé ciascuno vive in quanto persona positiva e piena di risorse venga stimolato a crescere dalla presenza dell'altro con le sue positività e risorse. C'è dunque una specificità di ciascuno che va rispettata e messa in comune.

Non è facile per l'uno accettare la specificità dell'altro, in quanto è diversa da ciò che lui è e crede giusto pensare, decidere, fare. Da qui nascono tutti i litigi di coppia, che vengono superati comprendendo e accettando il punto di vista dell'altro (anche se non lo sento giusto, però lo rispetto) e cercando assieme una mediazione che ci faccia convivere in pace, sentendo che nessuno dei due è stato calpestato dall'altro, ma, anzi, abbiamo fatto un passo avanti, cambiando un po' l'uno un po' l'altra il proprio modo di vedere, fino a costruire una relazione di coppia ad un più alto livello.

Perfino l'Unione Europea si è messa in questa prospettiva dandosi come motto "Uniti nella diversità". Non fusione, che obbliga l'uno a vivere secondo gli schemi dell'altro; e non separazione, perché si cresce nel nostro essere persone confrontandoci con il diverso, che ci apre davanti nuove prospettive.

Questa è la normalità della vita di coppia, fatta di tanta fatica ad accettare l'altro, ma anche di tanta voglia di farlo perché entrambi sentiamo che il nostro bene personale deriva dallo stare bene assieme.

Se però uno dei due non riesce ad entrare in questa prospettiva, in cui la ragione domina l'emotività per trovare una soluzione che faccia stare bene entrambi, significa che in lui sta agendo la paura di essere abbandonato, eredità di dolorose esperienze del passato.

Certo, l'ideale sarebbe accettasse, per amore di se stesso e del coniuge, di farsi aiutare a liberarsi da questa pesante eredità.

Ma se rifiuta di fare la propria parte nell'affrontare il problema creatosi e rimane fermo nella convinzione che solo lui possiede la verità e l'altro sta madornalmente sbagliando?

Evidentemente non si può far ragionare l'emotività.

Ma nemmeno ci si può far distruggere da una manipolazione fatta di svalutazione e colpevolizzazione. Quand'anche uno cedesse per sfinimento e "amor di pace", subito dopo, la rabbia per essere stato "adoperato" ucciderebbe la relazione.

Cosa dunque fare?

Intanto serve molto confrontarsi con la "situazione normale", come l'abbiamo descritta, perché mi fa capire di chi è il problema (appunto di colui che non vuol entrare in quella prospettiva), svincolandomi dai tentativi di manipolazione: se io rispetto il fatto che tu possa seguire il tuo progetto di vita nella tua vita personale e sono disponibile a concordare un progetto di vita comune per la nostra vita di coppia, se tu non hai questo rispetto e questa disponibilità, allora, mi dispiace, ma il problema è tuo.

Non vuoi farti aiutare ad uscirne? La conseguenza logica è continuare a star male con te stesso e con me. E un progressivo raffreddamento nella relazione di coppia. Inoltre, un cattivo esempio dato ai figli, che impareranno a considerare normale affrontare i problemi di coppia con la manipolazione anziché nel dialogo e nel rispetto (ma quanto resisterà una relazione così, adesso che il separarsi non costituisce più un problema, anche per il fatto che ormai nemmeno ci si

sposa? Ricordiamo che dalla nostra gioia di essere marito e moglie i figli fanno il nutrimento più sicuro della loro vita di coppia).

In secondo luogo occorre fondarsi sulla convinzione che un cristiano rimane saldo al suo posto, pur con tutte le difficoltà e le sofferenze che questo comporta. Continuando a vivere ciò che è vero anche se questo lo uccide. Già Qualcuno che conosciamo bene aveva fatto così.

Senza, dunque, lasciarsi condizionare dalle reazioni malate del partner geloso, è necessario continuare a vivere il rispetto per il suo modo di vedere, l'apertura al confronto, la condivisione del proprio vissuto, l'affetto che ci si sente di dare e che si ha voglia di ricevere. Ad un certo punto bisogna decidere di vivere ciò che è giusto –naturalmente con criterio!- per non morire soffocati dal modo di vivere imposto dalle paure dell'altro. Nella costante disponibilità a riprendere a camminare assieme in questi aspetti nei momenti in cui lui lo renda possibile.

Terzo punto importante: ridimensionare.

Anche se ciò che stai vivendo fa emergere questo aspetto problematico del tuo coniuge, egli non è solo questo e il vostro rapporto non si limita solo a questa dimensione.

C'è tanto di buono che, forse, per abitudine, dai per scontato. Prova, giorno dopo giorno, ad accorgerti, a gustare e ad apprezzare.

Questo aiuta a rifondare la scelta di stare assieme e sostiene il coraggio di affrontare ciò che non va.

Infine:

Is 40, 27 Perché dici, Giacobbe, e tu, Israele, ripeti:

«La mia sorte è nascosta al Signore e il mio diritto è trascurato dal mio Dio?».

28 Non lo sai forse? Non lo hai udito?

Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra.

Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile.

29 Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato.

30 Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono;

31 ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,

mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi.

14. DAVIDE E BETSABEA IL TRADIMENTO

L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme.

Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: «E' Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita». Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa.

La donna concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta». Allora Davide mandò a dire a ioab: «Mandami Uria l'Hittita». Ioab mandò Uria da Davide. Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero ioab e la truppa e come andasse la guerra. Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e làvati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?». Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!». Davide disse ad Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua. La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a ioab e gliela mandò per mano di Uria. Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia». Allora ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono ioab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e perì anche Uria l'Hittita.

Ioab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia e diede al messaggero quest'ordine: «Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella battaglia, se il re andasse in collera e ti dicesse: Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura? tu digli allora: Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, riferì a Davide quanto ioab lo aveva incaricato di dire. Davide andò in collera contro ioab e disse al messaggero: «Perché vi siete avvicinati così alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura?». Il messaggero rispose a Davide: «Perché i nemici avevano avuto vantaggio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna; ma noi fummo loro addosso fino alla porta della città; allora gli arcieri tirarono sulla tua gente dall'alto delle mura e parecchi della gente del re perirono. Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». Allora Davide disse al messaggero: «Riferirai a ioab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio».

La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui». Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».

Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa. (2Sam 11, 1 - 12, 14)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mt 5, 27-30)

Diventato re e insediato nella reggia di Gerusalemme, Davide conduce ormai vita di corte; affida la guida dell'esercito ai suoi generali e non partecipa più alla guerra in prima persona. A ragione può considerarsi un uomo arrivato: ha il potere, la ricchezza, il successo, tutto ciò che un uomo può desiderare.

E' questo un momento di stallo, anche di disorientamento per un uomo come lui abituato a lottare per costruirsi il futuro che il Signore un giorno gli aveva prospettato facendolo unger re dal profeta Samuele.

La noia di una vita ormai senza più emozioni ed entusiasmo, la delusione datagli dall'incomprensione della moglie Mikal, con cui ha rotto il rapporto, e soprattutto l'indebolirsi della relazione con Dio, al cui aiuto un tempo ricorreva di continuo, lo rendono vulnerabile alla tentazione.

E quando questa si presenta nella forma sfacciata di un'attrazione sessuale, egli subito vi cade.

Ma non è questa una parentesi priva di strascichi. Il peccato ha una prolificità impressionante, è raro che resti un fatto isolato; di solito sente la necessità di giustificare se stesso, di risolvere le questioni sollevate dal suo apparire, le conseguenze prodotte.

Ed ecco allora un seguito di altri peccati che si susseguono al primo, ampliandone a dismisura l'impatto iniziale: in seguito alla scappatella, Betsabea concepisce un figlio; Davide per salvare la faccia cerca di farlo passare come figlio del legittimo marito; non ci riesce e ricorre all'assassinio.

Una volta cominciato, questi mezzi per risolvere i problemi diventano normali.

Il suo dunque non è semplicemente un peccato sessuale; è tutta una vita che precipita. Dal suo consacrato Jahvè si attende un cuore simile al suo; non deve pensare secondo la logica umana, ma secondo il progetto che Dio ha sul suo popolo: la "Shalom", il "progetto felicità" che si

costruisce vivendo nell'amore quella libertà che Dio ha donato tirando fuori il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, da un modo di essere, di pensare, di agire che lo rendeva schiavo dei propri istinti. Il re ha dunque il compito di realizzare la "Shalom": la pace, il benessere, la pienezza di vita data da relazioni vissute correttamente, facendo vigere il diritto attraverso la giustizia.

Quella allora che a prima vista può sembrare una debolezza personale vissuta in segreto, coinvolge invece tutto un popolo: come si può dare agli altri ciò che non si vive in prima persona? Quando ci si abbandona al peccato, si perdono di vista gli ideali e si lascia spazio ad un sempre maggior adagiarsi nella mediocrità, che un po' alla volta si considera l'unica situazione possibile.

E la "Shalom" diventa così un sogno perduto.

Ma se la coscienza di Davide ha messo tutto a tacere per salvare la sua posizione, ci pensa Dio a risvegliarlo al suo progetto d'amore e di libertà. Attraverso la parabola della pecorella del povero, il profeta Natan risuscita nel cuore di Davide quel senso di giustizia che sempre lo aveva contraddistinto, e gli offre indirettamente un prezioso aiuto per non ricadere nella tentazione: prima di lasciarti andare, seguendo ciò che l'istinto ti fa vedere come una cosa piacevole, prova a pensare alle conseguenze che le tue azioni avranno sugli altri, immedesimandoti in loro: cosa proveresti se fossi tu al posto del marito della donna che ti attira, al vedere tua moglie tra le braccia di un altro? E pensando anche solo a lei, a quale vita la consegnerai? Quali cicatrici lascerà questa divisione del cuore?

Come puoi pensare di poter costruire la tua felicità sull'infelicità di qualcun altro?

Certo, è normale restare colpiti dalla bellezza di una donna, anche provare delle reazioni fisiche di eccitazione se lo stimolo è forte: la nostra psiche sessuata fa il suo lavoro, e se siamo persone normali è fisiologico che succeda così. Ma "sentire" non significa "acconsentire". Il dare un seguito a questi stimoli è una scelta morale, che deve verificare se l'azione istintiva si armonizza o meno col proprio progetto di vita e col bene degli altri.

L'episodio si conclude con il pentimento di Davide ed il perdono di Dio. A questo perdono Dio associa però quello che a prima vista può sembrare un castigo: la morte del figlio nato da questa relazione. Con questa decisione per noi misteriosa, forse Dio vuole esprimere la propria condanna di quanto è successo ed imprimere nella vita di Davide un segno che gli ricordi per sempre la gravità della sua azione, perché si guardi bene dal ripeterla.

Il perdono, per essere costruttivo, deve sempre spingere alla conversione, cioè ad un cambiamento di vita fondato sull'abominazione del peccato commesso.

Ma, al di là della storia in questione, guardiamo a quel che succede quando la coppia si ritrova dopo la parentesi del tradimento.

Dopo la caduta, riprendere il cammino assieme significa affrontare da una parte il rancore, dall'altra i sensi di colpa che ne conseguono.

In un primo tempo queste emozioni sono utili per tagliare radicalmente con un passato disastroso, o banale nella sua mediocrità, che ha portato a questa situazione, e rifondare la relazione su nuove basi, dandoci ora tutto ciò che abbiamo trascurato di darci prima.

Ma, dopo che questo cambiamento ha cominciato ad affermarsi, la sofferenza che essi provocano diventa sterile, improduttiva. Come un'ombra mortifera, queste sensazioni accompagnano ogni passo avanti rendendolo più difficile, cercando di smontarlo con lo scoraggiamento e la disillusione.

Come uscirne?

Innanzitutto è sano non accettare il dialogo interiore che queste sensazioni cercano di imporci: i primi frutti del cambiamento di rotta ci sono, per cui non è realistico lo scenario del disastro che esse ci prospettano. Dal crollo dell'edificio sbilenco che avevamo innalzato stiamo recuperando i mattoni per costruirne uno nuovo, in maniera più ordinata e solida. Constatate la bellezza di ciò che ne sta nascendo -una bellezza che il cuore gusta profondamente e che gli dà serenità e gioia- porta -pur sentendo una bestialità il dirlo- a benedire quel che è successo: se l'alternativa era

rimanere nella banalità di una stentata sopravvivenza di coppia, anziché nella bellezza del vivere assieme che ora stiamo sperimentando, è bene sia successo quel che è successo. Questa presa di coscienza “redime” quanto è successo, ridimensionando rancore e sensi di colpa. Senza contare che questo stare bene assieme è la miglior cura preventiva ad ogni rischio di ricaduta.

15. OSEA E GOMER QUANDO LA RELAZIONE SI INCRINA

Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito!

Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto; altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò a un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete. I suoi figli non li amerò, perché sono figli di prostituzione.

La loro madre si è prostituita, la loro genitrice si è coperta di vergogna. Essa ha detto: «Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio e le mie bevande».

Perciò ecco, ti sbarrerò la strada di spine e ne cingerò il recinto di barriere e non ritroverà i suoi sentieri.

Inseguirà i suoi amanti, ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli. Allora dirà: «Ritournerò al mio marito di prima perché ero più felice di ora».

Non capì che io le davo grano, vino nuovo e olio e le prodigavo l'argento e l'oro che hanno usato per Baal.

Perciò anch'io tornerò a riprendere il mio grano, a suo tempo, il mio vino nuovo nella sua stagione; ritirerò la lana e il lino che dovevan coprire le sue nudità. Scoprirò allora le sue vergogne agli occhi dei suoi amanti e nessuno la toglierà dalle mie mani. Farò cessare tutte le sue gioie, le feste, i noviluni, i sabati, tutte le sue solennità.

Devasterò le sue viti e i suoi fichi, di cui essa diceva: «Ecco il dono che mi han dato i miei amanti». La ridurrò a una sterpaglia e a un pascolo di animali selvatici.

Le farò scontare i giorni dei Baalim, quando bruciava loro i profumi, si adornava di anelli e di collane e seguiva i suoi amanti mentre dimenticava me! - Oracolo del Signore.

Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto.

E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone.

Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baalim, che non saranno più ricordati.

In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò riposare tranquilli.

Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà con il grano, il vino nuovo e l'olio e questi risponderanno a Izreèl. Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio, ed egli mi dirà: Mio Dio. (Os 2, 4-25)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Gv 8, 1-11)

Da tanto tempo ormai il popolo ebreo si è stabilito nella terra promessa, dove ha trovato il benessere; ma si va deteriorando il suo rapporto con Jahvè, che a quella situazione di benessere lo ha condotto, dopo averlo liberato dalla schiavitù d'Egitto. Tanto più che a suo stretto contatto vivono le popolazioni cananee, che adorano idoli impersonificanti le forze della natura. Per assicurarsi la fertilità della terra e la fecondità degli animali e delle donne, i Cananei si recavano ai

templi dove, compiendo il rito dell'accoppiamento con le prostitute sacre, invitavano gli dei della terra e del cielo a fare altrettanto.

Adorare un idolo, che invochi solo quando ti serve qualcosa e nel cui culto puoi sfogare la tua istintualità, è molto più semplice e gratificante rispetto alla relazione proposta da Dio, nella quale è Lui a prendere l'iniziativa e chiede una risposta che implica il gestire le proprie scelte all'interno di un progetto di vita. E' un po' l'eterna favola della cicala e della formica: seguire ciò che attira, senza preoccuparsi delle conseguenze, o guardare al futuro?

Anche la relazione matrimoniale tra Osea e Gomer è stata infiacchita dall'abitudine; l'insoddisfazione di una vita sempre uguale spinge Gomer ad evadere, alla ricerca di nuove esperienze: abbraccia il culto di Baal e si prostituisce in un tempio cananeo.

Osea legge allora la sua situazione in parallelo a ciò che sta succedendo tra Jahvè e il suo popolo, anch'esso prostitutosi agli idoli, per trovare una soluzione, per capire se e come è possibile ricostruire la relazione spezzata.

Immaginando di trovarsi in tribunale per la causa del divorzio, Osea inizia la sua requisitoria prospettando alla moglie le conseguenze della loro separazione: il ritorno alla sua condizione di prima.

Davvero si stava meglio quando ancora non eravamo assieme? Certamente, per arrivare alla decisione di sposarci, abbiamo valutato le motivazioni che rendevano attraente questa scelta: ora queste motivazioni non reggono più o sono soltanto offuscate, messe in secondo piano dalla delusione delle reciproche attese o dall'attrattiva di proposte alternative, superficialmente promettenti?

Davvero in tutto il tempo passato assieme non abbiamo costruito nulla di valido, non abbiamo vissuto nulla di gratificante?

Siamo veramente convinti che in un'altra situazione, con un'altra persona, non si ripropongano i problemi che stiamo incontrando adesso?

E' questa la prima analisi da fare: un bilancio costi-benefici delle due alternative -restare assieme/dividersi-, dopo aver ben valutato tutto ciò che ci unisce e che ci divide nei nostri progetti/desideri/aspirazioni, nelle nostre passioni, nei nostri valori.

Ciò permette quel minimo di oggettività di base su cui fondare ogni ulteriore ragionamento, per evitare il rischio che il problema che ci contrappone sia emotivamente ingigantito fino a determinare la decisione con un peso più grande di quello che ha in realtà.

Il brano biblico prosegue illustrando i capi di imputazione. Osea motiva le sue accuse e mostra i tentativi fatti finora per riaggiustare la situazione.

Quando il partner delude le nostre attese, la nostra prima reazione è di sorpresa (ma cosa sta succedendo?), a cui seguono la delusione (questa, da te, proprio non me l'aspettavo!) ed infine la depressione. Quest'ultima può essere accompagnata da tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti che puntano a far sì che l'altro torni ad essere come lo desideriamo: il vittimismo (guarda quanto mi fa soffrire il tuo comportamento!); il silenzio ostinato (non meriti nemmeno che io ti parli: dovrei capire da solo cos'ho!); la punizione (adesso te la faccio pagare, ti colpisco nel tuo punto debole in modo da farti soffrire come sto soffrendo io!); la prospettiva della separazione (cerco qualcun altro che risponda alle mie attese). Sono questi degli atteggiamenti istintivi, ma non sempre efficaci.

Se veramente le nostre attese sono oggettivamente fondate (non si tratta cioè di capricci, con i quali vorremmo l'altro a completa disposizione dei nostri desideri infantili e da megalomani, pretendendo che ci faccia da mamma o usandolo come un giocattolo), è giusto esporre con chiarezza le nostre esigenze e, in un dialogo sereno, responsabile e pieno di disponibilità, trovare una soluzione che soddisfi e promuova il bene di entrambi.

Quando però né il castigo né il dialogo servono a qualcosa, significa che il problema che porta la persona a comportarsi così è profondo. Forse deriva da esperienze di sofferenza, da ferite del passato che continuano ad indurre nella persona dei comportamenti sbagliati di autodifesa aggressiva o rinunciataria al ripresentarsi di situazioni che risuscitano nell'inconscio queste esperienze di sofferenza, provocando angoscia, tensione, paura.

Ed anche quando non è il partner a provocare queste situazioni, spesso è su di lui che alla fine si scarica, come su di un parafulmine, la tensione accumulata. Allora l'unico sistema per tamponare queste ferite (non sempre si riesce a guarirle!) è quello di dare alla persona quell'amore che in quell'occasione non ha ricevuto, di compensare un'esperienza di disistima e di rifiuto con un'esperienza d'amore. E' questa la strada tentata da Osea dopo aver constatato l'inutilità dei suoi tentativi di risolvere il problema col castigo.

Nella bufera del litigio, l'emotività non permette di affrontare la situazione con ragionevolezza. E' meglio allora sospendere ogni decisione ed aspettare, anzi, creare, il momento giusto per un dialogo chiarificatore e costruttivo offrendoci l'un l'altro l'esperienza del perdono.

Perdonare non significa far finta che non sia successo nulla, ma rifiutare di vedere l'altro indissolubilmente legato ad un destino di peccato: tu sei tu e il tuo peccato è un'altra cosa; ho fiducia in te e ti offro un'altra occasione per separartene, appoggiandoti alla forza d'amore che continuo ad offrirti. Puoi trovare in me un alleato che fa il tifo per te, che ti capisce e ti incoraggia, che non ti giudica e non pretende. E quando ricadrai sarò ancora qui ad accoglierti, a tenderti la mano per aiutarti a rialzarti.

Quando l'altro crede in me, quando mi dà la sua fiducia, nasce in me il desiderio di rispondere a questo amore, di essere come egli mi ha visto. Gustando la serenità creata dall'amore, farò di tutto per non perderla.

Ci saranno certo delle ricadute, ma nel frattempo avremo percorso un altro tratto di strada sulla via di una maggiore intesa reciproca.

Una certa fatica nel perdonare è umana: morire a se stessi costa! Ma è il prezzo da pagare per vivere con l'altro una relazione più matura e profonda, e quindi umanamente più appagante. Rimocchiamoci allora le maniche ed affrontiamo con coraggio le inevitabili difficoltà che ci si presentano nei rapporti familiari, nella consapevolezza che quel che ci unisce è infinitamente più grande e più importante di quel che ci divide.

Nella fatica di risolvere le nostre crisi, la nostra fede ci dice che non siamo soli: quando, celebrando il sacramento del matrimonio, abbiamo chiesto a Dio di benedire la nostra unione, egli ci ha donato il suo Spirito. Si è cioè impegnato ad essere con noi ogni volta che lo invociamo: per aiutare il nostro amore a superare le inevitabili difficoltà, per rendere il nostro matrimonio sempre più simile al patto indissolubile d'amore che Egli ha stretto con l'umanità.

16. ABRAM E SARAI QUALE DESIDERIO GUIDA LA NOSTRA VITA?

"La moglie di Abram si chiamava Sarai. Sarai era sterile e non aveva figli" (Gen 11, 29-30)

"Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan." (Gen 12, 1-5)

"Questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande».

Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede».

Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede».

Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia." (Gen 15, 1-6)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mt 25, 14-30)

Ogni desiderio è una chiamata di Dio: Egli lo mette nel nostro cuore per chiamarci alla piena realizzazione di noi stessi e del mondo in cui viviamo.

I primi a nascere sono i desideri "di sopravvivenza", tesi cioè a realizzare un clima vivibile in famiglia, risolvendo i problemi che creano disagio o problemi in famiglia o nella coppia (es.: dialogo tra noi due, dialogo con i figli, tenerezza, sessualità, relazioni con i parenti, educazione dei figli, lavoro, rapporto con Dio, uso dei soldi, impiego del tempo libero, ecc.).

Individuati quali sono questi aspetti problematici e come vorremmo viverli, si tratta di scoprire quali legami rallentano la nostra marcia o addirittura ci impediscono di partire come Abramo verso la situazione promessa da Dio: da quali pigrizie dobbiamo liberarci, quali mentalità dobbiamo abbandonare, quali timori dobbiamo superare per arrivare a realizzare il nostro sogno?

E' importante, certamente, risolvere i nostri problemi per vivere con maggiore serenità. Ma Dio sa che l'uomo si sente realizzato quando riesce a costruire qualcosa di valido e di importante per migliorare il mondo attorno a sé, quando riesce a realizzare nel rapporto con gli altri le aspirazioni profonde del suo cuore: il desiderio di amore, di giustizia, di libertà, di bellezza, di infinito, di verità... Per questo Egli purifica e fa crescere il nostro desiderio fino a renderlo capace di appagarci pienamente, non di accontentarci appena.

In noi, persone generose e sensibili alle chiamate che Dio ci rivolge in tante situazioni di bisogno, nasce allora anche il desiderio di fare qualcosa di utile e di bello (pur nel nostro piccolo) per migliorare il mondo attorno a noi.

Forse già il desiderio di “sopravvivenza” che stiamo vivendo può darci un indizio per capire in quale direzione il Signore ci chiama a fare qualcosa di grande e di bello per gli altri, per il mondo: al di sotto di quel desiderio, quale sete fondamentale dell'uomo si nasconde? L'aspirazione ad un amore più grande e più vero? alla giustizia? alla libertà da tutti i compromessi che ci impediscono di essere autenticamente noi stessi? Che cos'altro? Qual valore è l'oggetto del nostro desiderio?

La realizzazione di questo desiderio non è però soltanto nelle nostre mani: per quanto motivati da alti ideali, la forza per sostenerne l'impegno ce la dà Colui che ce lo ha messo in cuore.

Noi siamo dei raggi dell'amore eterno che sono vivi finché sono attaccati alla loro sorgente. Se ce ne stacciamo, subito ci spegniamo. Come il raggio non può produrre luce da sé, ma trasmette quella che gli viene data, così anche noi siamo solo dei mediatori dell'amore di Dio: l'amore che dà corpo ai nostri desideri non lo costruiamo noi con le nostre forze e capacità (si esaurirebbe subito!), ma possiamo darlo agli altri solo quando ce ne siamo lasciati riempire da Dio. Siamo come un secchio che può dare solo l'acqua che trabocca da sé quando è posto sotto una sorgente che continuamente lo riempie.

Ecco allora l'importanza di un cammino personale che ci porti a vivere nell'amore di Dio prima di pensare a darlo agli altri. Non solo, ma che ci metta anche nella verità, per proteggerci dal rischio di agire solo per autogrificazione. Prima di ogni altra cosa occorre farsi ai bisogni delle persone che ci stanno più vicino, che ci vivono accanto: forse siamo oggetto di tante richieste inesprese dalle quali siamo abituati a difenderci con scuse ben costruite, probabilmente perché non ci gratificano come il fare quel bene in cui abitualmente ci sentiamo realizzati.

Se è Dio a metterci nel cuore un desiderio, Egli ci darà anche la forza di realizzarlo. Il suo Spirito, però, rafforza ciò che trova: se non ci mettiamo niente del nostro, impegnando tutta la nostra buona volontà, Lui certo non fa miracoli per ovviare alle nostre pigrizie! Dio non sostituisce il nostro impegno, ma lo sostiene con il suo Spirito.

Agirò dunque come se tutto dipendesse da me e, insieme, come se tutto dipendesse da Dio: a me il predisporre le condizioni perché il Signore possa intervenire; dopo, Lui farà certamente la sua parte!

17. TOBI E ANNA SAPER COINVOLGERE NEGLI IDEALI

Io, Tobi, quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela, e da essa ebbi un figlio che chiamai Tobia. Dopo la deportazione in Assiria, quando fui condotto prigioniero e arrivai a Ninive, tutti i miei fratelli e quelli della mia gente mangiavano i cibi dei pagani; ma io mi guardai bene dal farlo.

Al tempo di Salmanàssar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; donavo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo. Seppellii anche quelli che aveva uccisi Sennàcherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli ne uccise molti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennàcherib invano li cercava. Ma un cittadino di Ninive andò ad informare il re che io li seppellivo di nascosto. Quando seppi che il re conosceva il fatto e che mi si cercava per essere messo a morte, colto da paura, mi diedi alla fuga. I miei beni furono confiscati e passarono tutti al tesoro del re. Mi restò solo la moglie Anna con il figlio Tobia. Neanche quaranta giorni dopo, il re fu ucciso da due suoi figli, i quali poi fuggirono sui monti dell'Ararat. Gli successe allora il figlio Assarhaddon. Egli nominò Achikar, figlio di mio fratello Anael, incaricato della contabilità del regno ed ebbe la direzione generale degli affari. Allora Achikar prese a cuore la mia causa e potei così ritornare a Ninive. Al tempo di Sennàcherib re degli Assiri, Achikar era stato gran coppiere, ministro della giustizia, amministratore e sovrintendente della contabilità e Assarhaddon l'aveva mantenuto in carica. Egli era mio nipote e uno della mia parentela.

Sotto il regno di Assarhaddon ritornai dunque a casa mia e mi fu restituita la compagnia della moglie Anna e del figlio Tobia. Per la nostra festa di pentecoste, cioè la festa delle settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola: la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: «Figlio mio, vè, e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni». Tobia uscì in cerca di un povero tra i nostri fratelli. Di ritorno disse: «Padre!». Gli risposi: «Ebbene, figlio mio». «Padre _ riprese _ uno della nostra gente è stato strangolato e gettato nella piazza, dove ancora si trova». Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire. Ritornai e, lavatomi, presi il pasto con tristezza, ricordando le parole del profeta Amos su Betel: «Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento». E piansi. Quando poi calò il sole, andai a scavare una fossa e ve lo seppellii. I miei vicini mi deridevano dicendo: «Non ha più paura! Proprio per questo motivo è già stato ricercato per essere ucciso. E' dovuto fuggire ed ora eccolo di nuovo a seppellire i morti». Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c'era tenevo la faccia scoperta, ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passeri. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmachi, più mi si oscuravano gli occhi per le macchie bianche, finché divenni cieco del tutto. Per quattro anni fui cieco e ne soffersero tutti i miei fratelli. Achikar, nei due anni che precedettero la sua partenza per l'Elimaide, provvide al mio sostentamento.

In quel tempo mia moglie Anna lavorava nelle sue stanze a pagamento, tessendo la lana che rimandava poi ai padroni e ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando essa tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto per il desinare. Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. Chiamai allora mia moglie e le dissi: «Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituiscilo ai padroni, poiché non abbiamo il diritto di mangiare cosa alcuna

rubata». Ella mi disse: «Mi è stato dato in più del salario». Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e a causa di ciò arrossivo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: «Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!». Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi presi a dire questa preghiera di lamento: «Signore, ... dà ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. I rimproveri che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia tolto da questa prova; fa che io parta verso l'eterno soggiorno; Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare!» (Tb 1, 9-11. 16-22; 2; 3, 1. 6)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mc 4, 30-32)

Tobi è un pio israelita deportato a Ninive con la sua famiglia in seguito alla sconfitta del Regno del Nord da parte degli Assiri.

Nel nuovo contesto pagano, egli non si adegua, come fanno molti dei suoi connazionali per paura o per interesse, al costume amorale ed egoistico in cui vive, ma si mantiene fedele a tutte le prescrizioni dell'Alleanza con Dio: santifica le feste, soccorre i bisognosi, seppellisce i morti.

Questa sua fedeltà gli costa una condanna a morte e la confisca dei beni: deve allora fuggire e, solo dopo la morte del sovrano che l'aveva condannato e grazie all'interessamento di un parente, riesce a ritornare alla vita di prima. Ma per poco: la sofferenza bussava ancora alla sua porta facendolo diventare cieco; di conseguenza perde il lavoro e cade in miseria.

Il malinteso del capretto accende tra i due coniugi un diverbio nel corso del quale Anna, al colmo della sopportazione, pone dei seri interrogativi sull'opportunità della fedeltà all'Alleanza: «Hai visto come ti ripaga Dio per le tue opere buone?».

Tobi non ribatte. Sarà Dio stesso a risponderle, più tardi, attraverso il suo intervento provvidenziale che si inserisce proprio in questa situazione di sofferenza per farla diventare occasione di una gioia più grande.

Ma torniamo a Tobi e al suo silenzio, che immaginiamo denso di riflessione e di preghiera. Dopo lo sfogo iniziale, in cui l'amarrezza lo spinge ad invocare la morte, forse un interrogativo gli si sarà affacciato alla coscienza: «Avevo il diritto di coinvolgere tutta la mia famiglia in scelte le cui conseguenze sapevo essere così rischiose? D'altro canto, fino a che punto è giusto scendere a compromessi riguardo ai valori in cui si crede?»

Certamente non posso accettare un compromesso che mi spersonalizzi, portandomi a rinunciare alla mia identità, perché mi toglierebbe la stima di me stesso. E se non mi amo più, non posso amare gli altri, tantomeno chi mi costringe a quel compromesso.

Devo però saper distinguere tra ciò che è valore, a cui non posso rinunciare, e ciò che invece è mezzo per realizzare quel valore; in quest'ultimo caso, sì, è ammissibile, talora anche doveroso, il compromesso: ci sono certamente altre strade per giungere a realizzare quel valore e la difficoltà può essere una sfida alla creatività. Emerge in queste occasioni la necessità di salvaguardare altri valori come il coinvolgimento dei familiari, il far crescere la loro sensibilità ai valori in cui credo, il rispetto per i loro punti di vista, la fiduciosa attesa dei loro tempi di maturazione, l'accogliere la diversità come arricchimento.

Chi ha scelto di "essere famiglia", non può vivere progetti solitari, per quanto buoni, senza che i familiari vi partecipino, perlomeno con la loro simpatia, con la condivisione degli intenti e degli ideali.

Altrimenti quegli stessi progetti denunciano il loro irrealismo, si dimostrano disancorati dalla realtà. E' più onesto allora partire da dove sono gli altri e crescere assieme: non è perdere tempo, è guadagnare in concretezza, in umanità, in efficacia, in compartecipazione.

Coinvolgimento, non imposizione: questa è la prima regola per un progetto di successo. Per alzare in alto i propri rami, l'albero deve avere le sue radici ben piantate per terra. E proprio l'ambito familiare costituisce la prima verifica della verità e della validità dei grandi ideali.

18. ÉLKANA ED ANNA QUANDO IL FIGLIO NON ARRIVA

C'era un uomo di Ramatàim, uno Zufita delle montagne di Efraim, chiamato Élkana, figlio di Ierocàm, figlio di Eliàu, figlio di Tòcu, figlio di Zuf, l'Efraimita. Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninna. Peninna aveva figli mentre Anna non ne aveva.

Quest'uomo andava ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo, dove stavano i due figli di Eli, Cofni e Pincas, sacerdoti del Signore.

Un giorno Élkana offrì il sacrificio. Ora egli aveva l'abitudine di dare alla moglie Peninna e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. Ad Anna invece dava una parte sola; ma egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. Così succedeva ogni anno: tutte le volte che salivano alla casa del Signore, quella la mortificava. Anna dunque si mise a piangere e non voleva prendere cibo. Élkana suo marito le disse: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?».

Anna, dopo aver mangiato in Silo e bevuto, si alzò e andò a presentarsi al Signore. In quel momento il sacerdote Eli stava sul sedile davanti a uno stipite del tempio del Signore. Essa era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente. Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo».

Mentre essa prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca. Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca. Le disse Eli: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Liberati dal vino che hai bevuto!». Anna rispose: «No, mio signore, io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogandomi davanti al Signore. Non considerare la tua serva una donna iniqua, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia amarezza». Allora Eli le rispose: «Và in pace e il Dio d'Israele ascolti la domanda che gli hai fatto». Essa replicò: «Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi». Poi la donna se ne andò per la sua via e il suo volto non fu più come prima.

Il mattino dopo si alzarono e dopo essersi prostrati davanti al Signore tornarono a casa in Rama. Élkana si unì a sua moglie e il Signore si ricordò di lei. Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele. «Perché -diceva- dal Signore l'ho impetrato». Quando poi Élkana andò con tutta la famiglia a offrire il sacrificio di ogni anno al Signore e a soddisfare il voto, Anna non andò, perché diceva al marito: «Non verrò, finché il bambino non sia divezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre». Le rispose Élkana suo marito: «Fa' pure quanto ti sembra meglio; rimani finché tu l'abbia divezzato; soltanto adempia il Signore la tua parola». La donna rimase e allattò il figlio, finché l'ebbe divezzato. Dopo averlo divezzato, andò con lui, portando un giovenco di tre anni, un'efa di farina e un otre di vino e venne alla casa del Signore a Silo e il fanciullo era con loro. Immolato il giovenco, presentarono il fanciullo a Eli e Anna disse: «Ti prego, mio signore. Per la tua vita, signor mio, io sono quella donna che era stata qui presso di te a pregare il Signore. Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto. Perciò anch'io lo dò in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore». E si prostrarono là davanti al Signore.

Allora Anna pregò:

*Il mio cuore esulta nel Signore,
la mia fronte s'innalza grazie al mio Dio.*

*Si apre la mia bocca contro i miei nemici,
perché io godo del beneficio che mi hai concesso.
Non c'è santo come il Signore,
non c'è rocca come il nostro Dio.
Non moltiplicate i discorsi superbi,
dalla vostra bocca non esca arroganza;
perché il Signore è il Dio che sa tutto
e le sue opere sono rette.
L'arco dei forti s'è spezzato,
ma i deboli sono rivestiti di vigore.
I sazi sono andati a giornata per un pane,
mentre gli affamati han cessato di faticare.
La sterile ha partorito sette volte
e la ricca di figli è sfiorita.
Il Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire.
Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta.
Solleva dalla polvere il misero,
innalza il povero dalle immondizie,
per farli sedere insieme con i capi del popolo
e assegnar loro un seggio di gloria.
Perché al Signore appartengono i cardini della terra
e su di essi fa poggiare il mondo.
Sui passi dei giusti Egli veglia,
ma gli empi svaniscono nelle tenebre.
Certo non prevarrà l'uomo malgrado la sua forza.
Il Signore... saranno abbattuti i suoi avversari!
L'Altissimo tuonerà dal cielo.
Il Signore giudicherà gli estremi confini della
terra;
darà forza al suo re
ed eleverà la potenza del suo Messia».*

Poi Élkana tornò a Rama, a casa sua, e il fanciullo rimase a servire il Signore alla presenza del sacerdote Eli.

Samuele prestava servizio davanti al Signore per quanto lo poteva un fanciullo e andava cinto di efod di lino. Sua madre gli preparava una piccola veste e gliela portava ogni anno, quando andava con il marito a offrire il sacrificio annuale. Eli allora benediceva Élkana e sua moglie ed esclamava: «Ti conceda il Signore altra prole da questa donna per il prestito che essa ha fatto al Signore». Essi tornarono a casa e il Signore visitò Anna, che partorì ancora tre figli e due figlie. Frattanto il fanciullo Samuele cresceva presso il Signore. (1Sam 1, 1 - 2, 11; 2, 18-21)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Lc 1, 5-25)

Presso gli ebrei la sterilità era considerata una maledizione di Dio, un castigo per i peccati commessi. Per questo le donne senza figli venivano disprezzate.

A questa mentalità la Bibbia contrappone la storia di numerose coppie preparate da Dio, attraverso un lungo periodo di sterilità, a grandi cose, a diventare famiglia di personaggi importanti nella storia di Israele: Isacco, Sansone, Samuele, Giovanni Battista.

Attenzione perciò, prima di tutto, a non vedere nella sterilità un castigo di Dio o un crudele scherzo del destino, di fronte al quale arrestarci impotenti: si tratta di una situazione legata alla fisiologia del nostro corpo, che può risolversi con il tempo e le cure come anche no, e che comunque siamo chiamati a vivere come un "limite creatore": davanti a questo "divieto di accesso" non ci si deve fermare, ma bisogna cercare un'altra strada per esprimere la nostra paternità o maternità.

Anna, all'apice della sua crisi di identità come madre, sfoga con Dio l'amarezza che le riempie il cuore, ma ritorna poi alla vita normale, nella fede che anche il silenzio di Dio è sua "Parola" per loro come coppia.

Quale chiamata, quale invito può emergere da questa attesa che il Signore fa loro vivere?

A investire tutte le energie nel rapporto di coppia coltivandolo ancor più in profondità?

Ad esprimere la propria paternità e maternità in altri modi?

A farsi famiglia di chi non ha famiglia?

A continuare a "sperare contro ogni speranza"?

Per una coppia che si trova in questa situazione, non si tratta di costruirsi una propria risposta, ma piuttosto di accogliere ciò che la vita propone, mettendoci in ascolto dei tanti bisogni che gridano attorno a noi.

Per capire su quale strada il Signore ci chiama, ci interrogheremo sulla nostra specifica sensibilità di coppia, sui problemi che sentiamo più vivi, che ci interpellano più insistentemente.

Anna sceglie di continuare a sperare, ma senza bloccarsi nell'attesa, senza proiettarsi nel futuro tanto da rinunciare ad impegnarsi nel presente, sapendo cogliere le opportunità che la forzata attesa le offre: sa instaurare con il marito un rapporto ricco e gratificante, che compensa l'impossibilità di esprimersi nel figlio ("*...ma egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo*"; "*Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?*"); sa mantenere rapporti corretti con la rivale, senza rispondere, vendicandosi, alle ingiurie che questa le rivolge ("*La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione... Anna dunque si mise a piangere e non voleva prendere cibo*"); non se la prende con Dio, ma approfondisce il rapporto con Lui nella preghiera, nutrendola di fiducia e di speranza ("*Essa era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente. Poi fece questo voto: ...*"); cerca e scopre come porsi nel rapporto educativo con il figlio che spera di avere ("*io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo*").

E a questa donna, capace di cogliere, negli avvenimenti che le capitano, nelle situazioni che si trova a vivere, le chiamate di Dio, il Signore dona un figlio profeta, una persona cioè capace di cogliere i segni concreti con cui Dio è presente nella storia: sensibilità questa che Samuele ha succhiata con il latte materno.

Ora che vede realizzate le sue speranze, il cuore di Anna è gonfio di gioia, il pianto si tramuta in canto di giubilo, l'invocazione in ringraziamento a Dio, di cui riconosce l'azione provvidente: non un Dio capriccioso o sadico, ma un Padre premuroso che parla nell'unico modo che si è concesso per non condizionare la nostra libertà: nei fatti della vita.

Guardandosi attorno, Anna riconosce che non c'è fortuna o sfortuna nella vita: al di là delle apparenze, a tutti sono concesse delle opportunità che possono o meno essere colte per far progredire la vita verso una maggior realizzazione.

Ognuna delle nostre difficoltà è dunque un "limite creatore", una porta da aprire per entrare in un mondo assolutamente diverso, in un nuovo modo di vivere; è una sfida a noi stessi: alle nostre capacità, al nostro spirito di adattamento, alla nostra creatività.

Certo, trasformare le difficoltà in opportunità non è cosa da poco: ogni cambiamento nella vita comporta sofferenza, perché richiede di abbandonare un certo modo di essere a cui eravamo abituati, ma per costruire una situazione migliore della precedente.

Il brano si chiude con la menzione dei numerosi altri figli dati ad Élkana dalla moglie: il discernimento di Anna ha reso il suo amore fecondo, ricco di frutti, capace, come un vortice, di ampliarsi nello spazio e di prolungarsi nel tempo.

19. EZECHIA E MANASSE IL BAMBINO VIZIATO

Quando Manasse divenne re, aveva dodici anni; regnò cinquantacinque anni in Gerusalemme. Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore, secondo gli abomini dei popoli che il Signore aveva scacciato di fronte agli Israeliti. Ricostruì le alture demolite da suo padre Ezechia, eresse altari ai Baal, piantò pali sacri, si prostrò davanti a tutta la milizia del cielo e la servì. Costruì altari nel tempio, del quale il Signore aveva detto: «In Gerusalemme sarà il mio nome per sempre». Eresse altari a tutta la milizia del cielo nei due cortili del tempio. Fece passare i suoi figli per il fuoco nella Valle di Ben-Hinnòn. Praticò la magia, gli incantesimi e la stregoneria; istituì negromanti e indovini. Compì in molte maniere ciò che è male agli occhi del Signore provocando il suo sdegno. E collocò la statua dell'idolo che aveva fatto, nel tempio, di cui Dio aveva detto a Davide e al figlio Salomone: «In questo tempio e in Gerusalemme, che mi sono scelta fra tutte le tribù di Israele, porrò il mio nome per sempre. Non lascerò più che il piede degli Israeliti si allontanano dal paese che io ho concesso ai loro padri, purché procurino di eseguire quanto ho comandato loro nell'intera legge, ossia negli statuti e nei decreti dati loro per mezzo di Mosè». Manasse fece traviare Giuda e gli abitanti di Gerusalemme spingendoli ad agire peggio delle popolazioni che il Signore aveva sterminate di fronte agli Israeliti. Il Signore parlò a Manasse e al suo popolo, ma non gli badarono.

Allora il Signore mandò contro di loro i capi dell'esercito del re assiro; essi presero Manasse con uncini, lo legarono con catene di bronzo e lo condussero in Babilonia.

Ridotto in tale miseria, egli placò il volto del Signore suo Dio e si umiliò molto di fronte al Dio dei suoi padri. Egli lo pregò e Dio si lasciò commuovere, esaudì la sua supplica e lo fece tornare in Gerusalemme nel suo regno; così Manasse riconobbe che solo il Signore è Dio.

In seguito, egli costruì il muro esteriore della città di Davide, a occidente del Ghicon, nella valle fino alla porta dei Pesci, che circondava l'Ofel; Manasse lo tirò su a notevole altezza. In tutte le fortezze di Giuda egli pose capi militari. Rimosse gli dei stranieri e l'idolo dal tempio insieme con tutti gli altari che egli aveva costruito sul monte del tempio e in Gerusalemme e gettò tutto fuori della città. Restaurò l'altare del Signore e vi offrì sacrifici di comunione e di lode e comandò a Giuda di servire il Signore, Dio di Israele. Tuttavia il popolo continuava a sacrificare sulle alture, anche se lo faceva per il Signore.

Le altre gesta di Manasse, la sua preghiera a Dio e le parole che i veggenti gli comunicarono a nome del Signore Dio di Israele, ecco sono descritte nelle gesta dei re di Israele. La sua preghiera e come fu esaudito, tutta la sua colpa e la sua infedeltà, le località ove costruì alture, eresse pali sacri e statue prima della sua umiliazione, ecco sono descritte negli atti di Cozai. Manasse si addormentò con i suoi padri e lo seppellirono nel suo palazzo. Al suo posto divenne re suo figlio Amòn.

Quando Amòn divenne re, aveva ventidue anni; regnò due anni in Gerusalemme. Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore, come l'aveva fatto Manasse suo padre. Amòn offrì sacrifici a tutti gli idoli eretti da Manasse suo padre e li servì. Non si umiliò davanti al Signore, come si era umiliato Manasse suo padre; anzi Amòn aumentò le sue colpe (2Cr 33, 1-23).

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Mt 12, 46-50)

Dopo Davide, il re innamorato di Dio, salgono al trono sovrani che sempre più si allontanano dalla esigente fede dei padri per darsi ai culti magici delle popolazioni circostanti. Tra le rare eccezioni a quella che ormai è diventata una regola, c'è Ezechia.

Egli si rende conto che le abominazioni commesse dagli Israeliti hanno suscitato l'ira di Jahvé, il quale li ha abbandonati nelle mani dei loro nemici. E questo non solo a livello politico, ma soprattutto a livello esistenziale: elevate al rango di idoli le loro passioni istintuali, ne sono diventati schiavi. Riorganizza allora il culto a Jahvé e, per ricordare al popolo l'autentico volto di Dio, gli fa rivivere l'esperienza della liberazione dalla schiavitù d'Egitto in una solenne celebrazione pasquale.

Possiamo ben immaginare che la sua azione moralizzatrice non si sia limitata al popolo, ma, a maggior ragione, abbia impregnato l'educazione del figlio che gli sarebbe succeduto al trono, nella speranza che questi continuasse la sua opera.

Ma il regno di Manasse si presenta come l'esatto contrario di quello del padre: vengono ripristinati ed enormemente potenziati i culti idolatrici (un idolo viene addirittura collocato nel tempio di Jahvé!) e tutte le pratiche magiche, tese a piegare la volontà di dio a quella dell'uomo.

Inefficaci risultano anche i richiami dei profeti, che prospettano le terribili conseguenze derivanti dall'egoismo alimentato dall'idolatria: la distruzione di Gerusalemme, la perdita della terra, l'esilio. I nemici avranno infatti facilmente la meglio su un popolo la cui struttura sociale è disgregata ed indebolita dai vizi.

Arriva così il giorno in cui Manasse sperimenta sulla propria pelle queste conseguenze: incatenato, viene deportato a Babilonia per un pesante atto di vassallaggio.

Nell'umiliazione della sconfitta, in cui tocca con mano la propria miseria, ricorda che tutto ciò gli era stato predetto da Dio per bocca del profeta Michea. Come un padre premuroso Dio l'aveva messo in guardia. Ma la vertigine del potere e del benessere lo aveva illuso di potersi concedere qualsiasi cosa, che tutto gli fosse dovuto, che il mondo gli dovesse girare attorno.

Rientra allora in se stesso, riconoscendo che solo il Signore è Dio. Il ricordo delle parole del profeta Michea lo aiuta a comprendere che non nel soddisfare i propri capricci può trovare la felicità, ma nell'osservare la volontà di Dio: *"Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio"* (Mi 6, 8).

Manasse avverte che nell'esperienza di sofferenza che ora sta vivendo Dio sta agendo nella sua coscienza per trasformare il peccato in lezione di vita. Il suo perdono lo sta chiamando a conversione. Forse allora si rivolge a Lui con la preghiera che aveva sentito sulla bocca di Michea quando questi voleva infondere speranza al popolo dopo averlo condotto alla coscienza del proprio peccato: *"Qual dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità; che non serba per sempre l'ira, ma si compiace d'usar misericordia? Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo la tua benevolenza, come hai giurato ai nostri padri fino dai tempi antichi"* (Mi 7, 18-20)

Il ritorno a Gerusalemme, a questo punto, è figura del suo ritorno a Dio. Il tempio viene purificato ed il culto a Jahvé ristabilito. Un'eccezionale durata, ben 55 anni, premia il regno di Manasse, a cui succede il figlio Amon, il quale però ricalca la malvagità giovanile del padre.

Perché, nei casi in questione, le convinzioni del padre non riescono a travasarsi nel figlio, i suoi insegnamenti non ne modificano i comportamenti?

Probabilmente qui entra in gioco la situazione in cui il ragazzo si trova a vivere. Ogni difficoltà, ogni sofferenza gli è evitata, tutto gli viene dato ancor prima che lo chieda, impedendogli perfino di desiderare.

La sua vita è anestetizzata: se non soffre, non sa però nemmeno gioire, perché gli è tolto il gusto di scoprire, di creare, di fare da solo.

Non sa chi è perché le difficoltà non hanno fatto emergere in lui le doti necessarie a superarle.

E così, cresciuto, si ritrova a saper solo ricevere, pericoloso gorgo che tutto risucchia, per cui gli altri se ne tengono lontani, lasciandolo solo.

D'altra parte, lui nemmeno si rende conto che il suo non è un atteggiamento sano, per cui, anziché cercare di uscirne, reagendo alle situazioni che si trova a vivere, si sente vittima del destino, di circostanze che si accaniscono contro di lui.

Fino a che la sua situazione non cambia, finché non gli manca nulla, finché continua a rimanere separato dalla vita reale con le sue difficoltà, rimane rinchiuso in una specie di limbo: morto non è, vivo nemmeno.

Anche il rapporto con Dio è di tipo magico, funzionale ai suoi bisogni. Convertirsi a un Dio che chiama a seguirlo nel suo dono agli altri è inconcepibile; lo attrae invece un dio intimo compagno delle sue pene, con il quale estraniarsi da un mondo cattivo perché non risponde ai suoi bisogni, un dio che gli dà quello che gli altri gli negano.

Ma il vero Dio, quello che vuol liberarci dalle schiavitù in cui le circostanze ci hanno cacciati nostro malgrado, gli si rivelerà solo al momento della prova, quando la vita, con suo dispiacere, ma per sua fortuna, attraverso la sofferenza lo ridimensionerà.

Ecco allora che il genitore potrà portare il figlio a Dio ributtandolo nella realtà, togliendogli ogni aiuto che non sia sudato, guadagnato, tra la gente che si sporca le mani per vivere, a soffrire e a gioire con loro.

Preoccuparsi di non preoccuparsi: questa la prima cosa da fare in questi casi. Lasciare che la situazione scoppi, liberando il suo carico di esperienza di vita, che gli farà aprire finalmente gli occhi sulla realtà.

Tutto ciò è valido anche nei confronti di quel bambino/bambina viziata che, in qualche caso, può essere il proprio coniuge: il marito che nella moglie cerca solo una mamma che lo accudisca; la moglie che nel marito cerca un papà che decida al posto suo. L'ultima cosa da fare, per il loro bene, è assecondare questi bisogni. La loro crescita deve forzatamente passare attraverso il confronto con una realtà che non può accettare le loro pretese, ma esige una partecipazione attiva, da protagonisti.

Il cammino dovrà naturalmente essere graduale, proponendo loro, di volta in volta, il passo che realisticamente possono compiere, ma non per questo meno esigente: ciò che ognuno può fare, è tenuto a farlo.

20. RUT E NOEMI IL RAPPORTO CON I SUOCERI

Al tempo in cui governavano i giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò nella campagna di Moab, con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava Elimèlech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. Poi Elimèlech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i due figli. Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitavano in quel luogo da circa dieci anni, quando anche Maclon e Chilion morirono tutti e due e la donna rimase priva dei suoi due figli e del marito. Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito». Essa le baciò, ma quelle pensarono ad alta voce e le dissero: «No, noi verremo con te al tuo popolo». Noemi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me». Allora esse alzarono la voce e pensarono di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata». Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città s'interessò di loro. Le donne dicevano: «E' proprio Noemi!». Essa rispondeva: «Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?». Così Noemi tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo. Noemi aveva un parente del marito, uomo potente e ricco della famiglia di Elimèlech, che si chiamava Booz. Rut, la Moabita, disse a Noemi: «Lasciami andare per la campagna a spigolare dietro a qualcuno agli occhi del quale avrò trovato grazia». Le rispose: «Và, figlia mia». Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori; per caso si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimèlech. Ed ecco Booz arrivò da Betlemme e disse ai mietitori: «Il Signore sia con voi!». Quelli gli risposero: «Il Signore ti benedica!». Booz disse al suo servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: «Di chi è questa giovane?». Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: «E' una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. E' venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta nella casa». Allora Booz disse a Rut: «Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti di qui, ma rimani con le mie giovani; tieni d'occhio il campo dove si miete e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, va' a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto». Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: «Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti

interessi di me che sono una straniera?». Booz le rispose: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo, che prima non conoscevi. Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti». Essa gli disse: «Possa io trovar grazia ai tuoi occhi, o mio signore! Poiché tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave». Poi, al momento del pasto, Booz le disse: «Vieni, mangia il pane e intingi il boccone nell'aceto». Essa si pose a sedere accanto ai mietitori. Booz le pose davanti grano abbrustolito; essa ne mangiò a sazietà e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest'ordine ai suoi servi: «Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non le fate affronto; anzi lasciate cadere apposta per lei spighe dai mannelli; abbandonatele, perché essa le raccolga, e non sgridatela». Così essa spigolò nel campo fino alla sera; batté quello che aveva raccolto e ne venne circa una quarantina di chili di orzo. Se lo caricò addosso, entrò in città e sua suocera vide ciò che essa aveva spigolato. Poi Rut tirò fuori quello che era rimasto del cibo e glielo diede.

La suocera le chiese: «Dove hai spigolato oggi? Dove hai lavorato? Benedetto colui che si è interessato di te!». Rut riferì alla suocera presso chi aveva lavorato e disse: «L'uomo presso il quale ho lavorato oggi si chiama Booz». Noemi disse alla nuora: «Sia benedetto dal Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!». Aggiunse: «Questo uomo è nostro parente stretto; è di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto». Rut, la Moabita, disse: «Mi ha anche detto: Rimani insieme ai miei servi, finché abbiano finito tutta la mia mietitura». Noemi disse a Rut, sua nuora: «E' bene, figlia mia, che tu vada con le sue schiave e non ti esponga a sgarberie in un altro campo». Essa rimase dunque con le schiave di Booz, a spigolare, sino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento. Poi abitò con la suocera.

Noemi, sua suocera, le disse: «Figlia mia, non devo io cercarti una sistemazione, così che tu sia felice? Ora, Booz, con le cui giovani tu sei stata, non è nostro parente? Ecco, questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. Su dunque, profumati, avvolgiti nel tuo manto e scendi all'aia; ma non ti far riconoscere da lui, prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando andrà a dormire, osserva il luogo dove egli dorme; poi va', alzagli la coperta dalla parte dei piedi e mettili lì a giacere; ti dirà lui ciò che dovrai fare». Rut le rispose: «Farò quanto dici». Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. Booz mangiò, bevve e aprì il cuore alla gioia; poi andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. Le disse: «Chi sei?». Rispose: «Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». Le disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi. Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa. Ora io sono tuo parente, ma ce n'è un altro che è parente più stretto di me. Passa qui la notte e domani mattina se quegli vorrà sposarti, va bene, ti prenda; ma se non gli piacerà, ti prenderò io, per la vita del Signore! Sta' tranquilla fino al mattino». Rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina. Poi Booz si alzò prima che un uomo possa distinguere un altro, perché diceva: «Nessuno sappia che questa donna è venuta sull'aia!». Poi aggiunse: «Apri il mantello che hai addosso e tienilo con le due mani». Essa lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo e glielo pose sulle spalle.

Rut rientrò in città e venne dalla suocera, che le disse: «Come è andata, figlia mia?». Essa le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei. Aggiunse: «Mi ha anche dato sei misure di orzo; perché mi ha detto: Non devi tornare da tua suocera a mani vuote». Noemi disse: «Sta' quieta, figlia mia, finché tu sappia come la cosa si concluderà; certo quest'uomo non si darà pace finché non abbia concluso oggi stesso questa faccenda».

Intanto Booz venne alla porta della città e vi sedette. Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto e del quale Booz aveva parlato. Booz gli disse: «Tu, quel tale, vieni e siediti qui!». Quello si avvicinò e sedette. Poi Booz scelse dieci uomini fra gli anziani della città e disse loro: «Sedete qui». Quelli sedettero. Allora Booz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: «Il campo che

apparteneva al nostro fratello Elimèlech, lo mette in vendita Noemi, che è tornata dalla campagna di Moab. Ho pensato bene di informartene e dirti: Fanne acquisto alla presenza delle persone qui sedute e alla presenza degli anziani del mio popolo. Se vuoi acquistarlo con il diritto di riscatto, acquistalo, ma se non vuoi acquistarlo, dichiaramelo, che io lo sappia; perché nessuno fuori di te ha il diritto di riscatto e dopo di te vengo io». Quegli rispose: «Io intendo acquistarlo». Allora Booz disse: «Quando acquisterai il campo dalla mano di Noemi, nell'atto stesso tu acquisterai anche Rut, la Moabita, moglie del defunto, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità». Colui che aveva il diritto di riscatto rispose: «Io non posso acquistare con il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia propria eredità; subentra tu nel mio diritto, perché io non posso valermene». Una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto del riscatto o della permuta, per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro; era questo il modo di attestare in Israele. Così chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: «Acquista tu il mio diritto di riscatto»; si tolse il sandalo e glielo diede.

Allora Booz disse agli anziani e a tutto il popolo: «Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato dalle mani di Noemi quanto apparteneva a Elimèlech, a Chilion e a Maclon, e che ho anche preso in moglie Rut, la Moabita, già moglie di Maclon, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città. Voi ne siete oggi testimoni». Tutto il popolo che si trovava alla porta rispose: «Ne siamo testimoni». Gli anziani aggiunsero: «Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che fondarono la casa d'Israele. Procurati ricchezze in Efrata, fatti un nome in Betlemme! La tua casa sia come la casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla posterità che il Signore ti darà da questa giovane!».

Così Booz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio. E le donne dicevano a Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli». Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice. E le vicine dissero: «E' nato un figlio a Noemi!». Essa lo chiamò Obed: egli fu il padre di Iesse, padre di Davide. (Rt 1, 1 - 4, 17)

La storia di Rut e Noemi ci introduce nelle immediate vicinanze della vita di coppia: i rapporti con i suoceri.

La parte iniziale di questo brevissimo libro ci mostra la povera Noemi bersagliata dalle disgrazie: è costretta dalla carestia ad emigrare all'estero, le muore il marito, vive il dramma della sterilità dei figli, che infine muoiono anch'essi.

Rimasta sola con le nuore, l'abitudine alla convivenza la spinge a portarle con sé nel ritorno in patria. Strada facendo, però, si rende conto che le nuore non servono a colmare i propri vuoti affettivi, ma che è giusto si facciano una loro vita. Sembra risuonare nelle sue parole il progetto fondante di Dio sulla coppia: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen 2, 24).

La schiettezza del rapporto emerge anche dal fatto che Noemi sa ringraziare: riconosce come dono l'amore che le nuore hanno portato ai suoi figli e a lei.

Restituite alla propria libertà, le nuore fanno discernimento e scelgono ciascuna la propria strada: Orpa torna in patria per rifarsi una famiglia; Rut affronta il futuro assieme alla suocera.

Dalla decisione di Rut si può ricavare un'importante lezione di vita, che si riscontra spesso a livello affettivo nelle relazioni tra parenti: chi cerca di legare a sé dà all'altro una sensazione di soffocamento che finisce per allontanarlo; chi invece sa amare in modo discreto crea legami d'affetto autentico, perché libero e scelto, non imposto con sottili ricatti.

Questa decisione non significa però che Rut abbia rinunciato al proprio futuro: semplicemente sceglie di star vicina alla suocera, che sta vivendo un momento particolarmente delicato della sua

vita e si trova esposta ad una forte crisi depressiva (*"Non mi chiamate Noemi -che in ebraico significa "dolcezza"-, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata!"*).

Tocca a Rut adesso portare avanti la famiglia, traghettandola al di là delle paludi della tristezza e dello scoraggiamento. La vediamo allora darsi da fare per mantenere entrambe spigolando nei campi dietro ai mietitori, con una grinta che desta la loro ammirazione.

Una donna così positiva, così piena di forza nell'affrontare la vita, così capace di accoglienza, non può non destare l'interesse di un uomo come Booz, che sa leggere la bellezza interiore di Rut, al di là della sua condizione di vedova, povera e straniera.

E Rut sente che il suo cuore dopo tanto tempo si riscalda accanto ad un uomo capace di consolarla e di parlare con sincerità.

Più ancora che dal cibo che la nuora le porta a casa, Noemi si sente rianimata dalla speranza: un matrimonio tra Rut e Booz potrà continuare la sua discendenza. Giunto nell'ultima fase della propria esistenza, l'anziano ha bisogno di una prospettiva in avanti, di una speranza di vita oltre la propria morte, che concretamente identifica nei figli e nei nipoti. Con i nipoti poi il rapporto è reso estremamente gratificante dalla possibilità di esprimere con essi tutta la propria affettività, in una tenerezza il cui slancio non deve essere regolato, come con i figli, dalle esigenze dell'educazione.

Tutta presa da questa prospettiva, Noemi si sente rinascere: ritorna a lodare quel Dio da cui prima si era sentita abbandonata e, ritrovato l'entusiasmo di vivere, con abili consigli cerca di agevolare, nell'unione tra Rut e Booz, la felicità della nuora ed il concretizzarsi delle proprie speranze.

Certo Rut non manca di mezzi per far breccia nel cuore di un uomo, ma nondimeno accoglie e mette in pratica i consigli della suocera, apprezzandone l'efficacia, frutto di una profonda conoscenza della vita; e così, se l'una può avvalersi di un ricco patrimonio di esperienza, l'altra si sente apprezzata e in grado di poter dare ancora qualcosa agli altri. Il più grande gesto d'amore che si può compiere per un anziano è quello di farlo sentire un valore!

Le speranze di Noemi alla fine si avverano: Booz sposa Rut, e dall'unione nasce un figlio.

Il libro termina con la tenera immagine del nipote in braccio alla nonna, che, per la perfetta sintonia che ha saputo instaurare con la nuora anche nel rapporto educativo, è considerata da tutti la seconda madre del bimbo.

Con il tatto e la discrezione che sappiamo esserle propri, saprà aiutare i genitori a crescerlo, rivestendo, senza intromissioni, il suo ruolo di nonna: la tenera confidente del nipote, che sa affiancarsi agli indirizzi educativi dei genitori, esprimendosi soprattutto nell'indulgenza e nella misericordia.

Un amore attivo quanto discreto: questo il segreto di Noemi, che le consente di inserirsi affettivamente nella famiglia della nuora.

21. SALOMONE E LA REGINA DI SABA LE RELAZIONI DI AMICIZIA

La regina di Saba, sentita la fama di Salomone, venne per metterlo alla prova con enigmi. Venne in Gerusalemme con ricchezze molto grandi, con cammelli carichi di aromi, d'oro in grande quantità e di pietre preziose. Si presentò a Salomone e gli disse quanto aveva pensato. Salomone rispose a tutte le sue domande, nessuna ve ne fu che non avesse risposta o che restasse insolubile per Salomone. La regina di Saba, quando ebbe ammirato tutta la saggezza di Salomone, il palazzo che egli aveva costruito, i cibi della sua tavola, gli alloggi dei suoi dignitari, l'attività dei suoi ministri, le loro divise, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva nel tempio del Signore, rimase senza fiato. Allora disse al re: «Era vero, dunque, quanto avevo sentito nel mio paese sul tuo conto e sulla tua saggezza! Io non avevo voluto credere a quanto si diceva, finché non sono giunta qui e i miei occhi non hanno visto; ebbene non me n'era stata riferita neppure una metà! Quanto alla saggezza e alla prosperità, superi la fama che io ne ho udita. Beati i tuoi uomini, beati questi tuoi ministri che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza! Sia benedetto il Signore tuo Dio, che si è compiaciuto di te e si da collocarti sul trono di Israele. Nel suo amore eterno per Israele il Signore ti ha stabilito re perché tu eserciti il diritto e la giustizia». Essa diede al re centoventi talenti d'oro, aromi in gran quantità e pietre preziose. Non arrivarono mai tanti aromi quanti ne portò la regina di Saba a Salomone. Inoltre, la flotta di Chiram, che caricava oro in Ofir, portò da Ofir legname di sandalo in gran quantità e pietre preziose. Con il legname di sandalo il re fece ringhiere per il tempio e per la reggia, cetre e arpe per i cantori. Mai più arrivò, né mai più si vide fino ad oggi, tanto legno di sandalo. Il re Salomone diede alla regina di Saba quanto essa desiderava e aveva domandato, oltre quanto le aveva dato con mano regale. Quindi essa tornò nel suo paese con i suoi servi. (1Re 10, 1-13)

(N.B.: nella preghiera personale e nella liturgia della Parola, a questo brano può essere affiancato Gv 15, 9-17)

Consolidata la prosperità della nazione, Salomone decide di uscire dal commercio di piccolo cabotaggio e di attivare scambi con le regioni del lontano oriente. E assieme alle merci pregiate si diffonde in quei luoghi la fama della sua straordinaria saggezza, che ha saputo procurare al suo piccolo regno pace e benessere.

All'estremità della penisola araba, il mitico regno di Saba produce e commercia preziose mercanzie. Ma che cosa sono le ricchezze se i problemi che gravano pesanti sull'animo impediscono di goderle? Ecco allora che la regina di Saba decide di intraprendere il viaggio verso Gerusalemme per aprire il suo cuore al saggio Salomone ed ascoltarne i consigli.

Rari e preziosi sono i beni che essa ha portato con sé, quanto di meglio essa poteva donare; ma ancor più preziose saranno le ricchezze del cuore umano scoperte nell'incontro con questo saggio monarca.

Ciò di cui pensava di spogliarsi le viene così ridonato in misura enormemente superiore, e ad esso viene aggiunto quanto il suo cuore desidera, attingendo a piene mani tutto ciò che di buono e di bello la saggezza e le ricchezze di Salomone possono offrirle.

Nello stupore per il dono che le viene concesso, la regina sa riconoscerne la fonte: non l'uomo che le sta davanti, ma Dio, che, nel suo amore, attraverso quell'uomo ha voluto esprimersi, manifestare la sua gloria.

Come infatti dirà, molti secoli dopo, S.Ireneo, "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

Salomone altri non è che il fedele strumento di Dio per esercitare il diritto e la giustizia sul suo popolo, per incarnare nella storia il suo amore.

Ecco dunque che il cuore della regina non si attacca a Salomone, ma benedice il Signore, sorgente di tutto il bene che attraverso di lui le è stato prodigato. Carica di doni, la regina di Saba torna al suo paese. Nel cuore, il ricordo di quel volto è per lei segno di un'esperienza di Dio.

Una delle esperienze più belle della vita è quella di poter condividere con una persona il nostro vissuto, sentendoci accolti e accomunati da interessi, ideali, sensibilità.

In questo contesto di profonda sintonia ci si può aiutare l'un l'altro ad affrontare i problemi che la vita ci pone, mettendo a reciproca disposizione il patrimonio di esperienze che costituisce la ricchezza di ognuno.

L'amicizia è in questo senso una esperienza di crescita e maturazione, ma, soprattutto quando vissuta con persone dell'altro sesso, va inserita all'interno della relazione coniugale perché la arricchisca senza mettersi in concorrenza con essa.

Come l'amore sponsale, anche l'amicizia ha una forte componente affettiva, ma questa non ne deve costituire lo scopo, la motivazione principale. Occorre perciò controllare tutto ciò che, portandola a svilupparsi sul versante dell'affettività, la fa diventare gratificazione reciproca anziché aiuto; ad esempio, il comunicarsi ciò che l'uno prova per l'altra (che facilmente può diventare una pseudo-dichiarazione d'amore), il vittimismo che chiede consolazione, gli apprezzamenti fuori posto, le tenerezze, le chiusure nell'intimità reciproca, le fughe fantastiche in un mondo parallelo; in definitiva, tutte le parole e i gesti che possono creare ambiguità.

Tutto ciò nel migliore dei casi costituisce una masturbazione affettiva, che può però anche arrivare a svilupparsi in un innamoramento vero e proprio, in concorrenza col rapporto coniugale.

A garanzia di correttezza, è allora importante vivere la relazione d'amicizia nella trasparenza. Innanzitutto occorre sapersi guardare dentro con sincerità ed onestà, evitando di dirsi bugie, di autogiustificarsi, di formarsi comodi alibi, tenendo sempre davanti agli occhi il criterio di non far del male a nessuno. Il coniuge poi, se non può esservi fisicamente partecipe, deve comunque poterla condividere nella comunicazione, rendendosi così conto (certamente prima dell'interessato) di possibili deviazioni affettive. Infine è certamente opportuna la supervisione di un padre spirituale, che non essendo implicato nella situazione può aiutare a leggerla con oggettività.

Quando l'intimità con l'altro si fa profonda, e si avverte può sbilanciare il rapporto principale, è il momento di verificare qual è la mia strada nella vita e con chi voglio percorrerla, per il bene mio e delle persone che finora ho coinvolto nelle mie scelte, a cui ho donato la mia vita e che mi hanno donato la loro.

Certo il rapporto con l'amico può aver prodotto una musica nuova (che, appunto in quanto novità, al momento sembra migliore di quella a cui si era abituati) perché ha fatto vibrare corde finora non o poco toccate (quali? occorre prenderne coscienza!); ma questa può essere una chiamata a vivere anche all'interno della coppia queste dimensioni finora trascurate.

Il rapporto di amicizia diventa così stimolo e sfida ad un innalzamento di tono nel rapporto di coppia anziché porsi come alternativo.

Lo si scopre allora dono di Dio alla coppia: chiamata a crescere, a rinnovarsi continuamente, a non rimanere seduti sugli equilibri che ci si è creati, aperti agli stimoli che spingono a dirigersi verso nuovi orizzonti. Per il bene della coppia e della famiglia.

22. MOSE' E ZIPPORA QUANDO L'AMORE SI ALLARGA

“Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te»” (Es 3, 7-12).

“Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre». Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo” (Es 32, 9-14).

“Mosè a ogni tappa prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento. Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda. Allora il Signore parlava con Mosè. Così il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro” (Es 33, 7.9.11).

La vita di Mosè è completamente presa da un compito, quello di liberare il suo popolo e portarlo verso un luogo di Vita, e da una relazione, quella con Dio. Diciamo anzi che il compito stesso è subordinato alla relazione, perché è Dio ad affidarglielo e a portarlo avanti attraverso di lui.

Una relazione, quella con Dio, che fin da subito è caratterizzata da un colloquio in cui i due si confrontano apertamente, ad un livello che potremmo quasi dire di parità, tanto che la Scrittura lo definisce “come un uomo parla ad un altro”.

Ma c'è un altro grande amore che occupa il cuore di Mosè, quello per il suo popolo. Lo sente figlio suo: gli è padre, e lo sa guidare con mano ferma, anche castigandolo quando va fuori strada; ma gli è anche madre, e sa recuperarlo, contro la volontà stessa di Dio, dagli abissi dell'autodistruzione.

Accanto a questi due amori così forti e coinvolgenti, c'è spazio per l'amore coniugale? La relazione con Dio e con la comunità che Egli gli affida è in concorrenza con quella con sua moglie? L'una rende l'altra meno esclusiva e totalizzante? C'è il rischio che il cuore si senta diviso tra l'una e l'altra?

Se Dio è Amore, amare Dio è amare l'Amore. E amare l'Amore è amare gli altri in Lui, nel suo Spirito, nel modo, cioè, che Egli stesso ci ha mostrato concretamente in Gesù Cristo.

L'amore, la relazione con Dio diventa così il contesto veritativo di ogni altra relazione: se la vivo in Dio, ogni relazione si sviluppa in pienezza e diventa non solo compatibile, ma complementare, arricchente per tutte le altre che le si affiancano (si pensi all'amore per il coniuge e per i figli: ogni componente che si aggiunge alla famiglia non diminuisce, ma aumenta esponenzialmente a livello qualitativo l'amore tra noi).

Il cuore si strappa quando si attacca all'una o all'altra relazione privatizzandola, vivendola come via per soddisfare i propri bisogni di affetto, di stima, di sicurezza. Vissuta in Dio, ogni relazione viene invece vissuta nella libertà reciproca, senza attaccamenti esclusivi e compulsivi, e regala nella pace quell'affetto, quella stima, quella sicurezza che sono frutti di un vero amore.

Egoismo e amore si differenziano dunque nel modo di soddisfare i bisogni: il primo si pone come obiettivo il soddisfacimento dei propri, il secondo degli altrui bisogni di affetto, stima, sicurezza. Anche chi ama è ri-amato, ri-valorizzato, preso a sua volta a cura, ma nella dinamica pasquale: attraverso la morte del proprio "io", per risorgere in un "noi".

Vivere nell'Amore porta allora a riconsiderare le nostre relazioni, finora sviluppatesi secondo la logica della privatizzazione egoistica, aprendoci alla creatività dello Spirito, che le porta ad arricchirsi di un oltre da far entrare in noi donandoci ad esso.

Per questo, il primo passo da parte nostra è quello di riconoscere che amare è un cammino mai concluso, che procede per tappe da un "io" assoluto ad un "noi" assoluto. Non importa in quale stadio ci troviamo di questo percorso; importante è vedere qual è il passo successivo. Se viene da Dio, si svilupperà nella logica pasquale: attraverso un doloroso combattimento in noi e nella relazione di coppia, porterà ad una crescita, personale e di coppia, nella gioia, nella pace, nella libertà interiore.

Da dove inizia questo cammino di coppia nell'amore?

Essere costantemente e per sempre presenti l'uno all'altra per soddisfare reciprocamente il bisogno l'uno dell'altra: è questo ciò che ci ha fatto mettere assieme. Ci siamo scelti strumentalmente ai reciproci bisogni. E abbiamo creduto amore il bisogno reciproco.

E' fisiologico, e quindi buono, utile per avviare una relazione, ma non può durare.

Essere per l'altro richiede un investimento di energie che, se cercate solo in noi stessi, ben presto si esauriscono. Altre situazioni (lavoro, figli, relazioni esterne, difficoltà, malattie, ecc.) ci assorbono energie, al punto che il nostro atteggiamento verso il coniuge da dono diventa di difesa quando, sfiniti, non abbiamo più nulla da dare e sentiamo le sue richieste come un toglierci vita.

E' quando l'altro non è più per me che l'innamoramento si trasforma in amore per portare avanti la relazione. Oppure diventa chiaro che per me il poter soddisfare i miei bisogni è più importante della nostra relazione. Anche per chi deve portare il peso del rifiuto dell'altro tirare fuori da sé l'energia necessaria per amare è impossibile: l'istinto di sopravvivenza ti impedisce di spingerti fino al punto di morire per l'altro. Poiché le nostre energie sono limitate, la gratuità assoluta non esiste. Umanamente esiste una reciprocità che ricaviamo dall'amore dell'altro o dalla validità fornitaci dal perseguire un ideale. Ma quando mancano queste motivazioni? Allora posso amare soltanto se sono sostenuto dalla grazia, quando per me diventa reale e significativa una relazione con Dio che mi trascina con sé nella Pasqua: attraverso la morte vissuta nel suo spirito alla risurrezione.

Ciò che è umanamente perdente riesco allora a sentirlo vero, bello, per me buono. Riesco ad affrontare quella morte di me stesso che comporta la fedeltà ad una situazione che, in certe condizioni, non mi dà ciò di cui ho bisogno se non addirittura mi toglie vita e mi uccide brutalmente. La grazia va comunque affiancata con un impegno personale: è importante non lasciarsi prendere dalla tristezza e dal rancore, che, rispettivamente, generano apatia e ostilità, ma amare attivamente, con gesti concreti, facendo quel che si farebbe se la situazione fosse proprio come la si vorrebbe¹. Posso attirare l'altro verso una situazione in cui sente può riempirsi di bene - e da qui sarà invogliato a darne anche lui!-, non verso una in cui sente di doversi svuotare delle poche energie che gli restano.

Fedeltà non significa però esclusività. Devo pur lasciare a Dio il modo e la possibilità di raggiungermi con il suo amore quando non lo fa attraverso il mio coniuge. Un rapporto autarchico, in cui ciascuno basta completamente all'altro, è porre un limite a ciò che la vita può darci. Accogliere l'altro così com'è non significa necessariamente farmelo bastare. Se non mi nutro all'esterno, impoverendo me stesso impoverisco anche quel che posso dargli. Oltre a farmi dono di Dio per lui, accolgo dunque gli altri come dono di Dio per me. Di ciò che è di Dio, non posso

¹ E' il cosiddetto "agere contra": fare il contrario di ciò che la situazione mi porterebbe a fare.

appropriarmi come di uno strumento per i miei bisogni, ma posso entrare nel suo mistero per farmi da lui rilanciare nel mistero di Dio che me l'ha donato, dove trovo riflessa attraverso di esso una verità di me stesso che ancora non sto vivendo e che diventa così successivo traguardo per la mia crescita.

La risurrezione donata dalla pasqua coniugale è allora un uscire fuori dal chiuso di un rapporto in cui ci soffochiamo vicendevolmente con le reciproche pretese e ci uccidiamo con i reciproci rifiuti per aprirci a un Dio che dona largamente nella concretezza delle relazioni in cui siamo immersi se solo ce ne lasciamo raggiungere e le viviamo come trasparenza di Lui, per poi riportarne la ricchezza all'interno del rapporto di coppia.

APPENDICE

PER USARE QUESTO SUSSIDIO CON GRUPPI DI COPPIE

Gli esercizi proposti possono essere utilizzati come cammino di un gruppo coppie o per dare dei brevi (un giorno-un giorno e mezzo) ritiri di spiritualità per coppie (fidanzati o famiglie). Per facilitare l'organizzazione di questi incontri, si propongono di seguito un metodo e dei sussidi.

- E' bene iniziare l'incontro con un canto appropriato al tema o con l'"Invocazione delle famiglie allo Spirito Santo".
- Se le coppie non si conoscono, è opportuna una presentazione reciproca, che si potrà fare seguendo lo schema dell'allegato "Autopresentazione delle coppie partecipanti".
- Ai momenti di introduzione agli esercizi, fatti da chi guida il ritiro, seguono i momenti di lavoro in coppia. Se ne possono prevedere due al mattino ed uno al pomeriggio, seguito dal "Raccogliamo i frutti degli esercizi".
- Le eventuali parti del tema che non si siano potute svolgere per mancanza di tempo potranno essere affidate ai partecipanti come "compito per casa".
- Ogni momento di lavoro richiede almeno un'ora. Nei primi 15-20 minuti i partecipanti lavorano singolarmente (ognuno ha la sua scheda) rispondendo alle domande contrassegnate da un solo cuore. All'ora prestabilita i due partner si ritrovano, condividono ciò che ognuno di loro ha scritto e rispondono assieme alle domande contrassegnate da due cuori. Si può concludere con un momento di raccoglimento e preghiera (meglio se fatto in chiesa) in cui si presenta al Signore il frutto della riflessione personale e di coppia maturato sotto la sua ispirazione (quel che di bello, significativo, importante abbiamo capito per la nostra vita personale e di coppia), ringraziandolo o chiedendone l'aiuto. E' bene che la preghiera non sia solo pensata, ma espressa, anche se sottovoce nell'intimità della coppia.
- Prima della S. Messa ci sarà un momento in cui ogni coppia potrà condividere con un piccolo gruppo non tanto i suoi segreti (che sono e restano personali), ma il proprio vissuto spirituale: i sentimenti che ha provato e i desideri che ne sono sorti. Alla fine, il gruppo esprime, sotto forma di preghiera di ringraziamento o di invocazione, un frutto (una nuova consapevolezza, un desiderio) che tutti hanno maturato. Le varie preghiere poi saranno presentate al Signore durante la S. Messa al momento della preghiera dei fedeli. Se il tempo a disposizione non consentisse questo momento, alla preghiera dei fedeli ogni coppia offrirà al Signore il frutto dei suoi esercizi, espresso in una preghiera di invocazione o di ringraziamento.
- Un altro mezzo per condividere (alternativo o aggiuntivo al precedente) può essere questo: si predispose nella sala dove ci si riunisce un manifesto con disegnato un albero con molti rami; sul margine inferiore la scritta:

FRUTTI
quel che di bello, significativo, importante
abbiamo capito per la nostra vita personale e di coppia

Accanto ad esso mettere a disposizione una penna e dei foglietti con bordo superiore autoadesivo (tipo "post-it") per scrivere i frutti.

- Per la liturgia della Parola della S. Messa si potranno usare le letture e gli spunti offerti nel capitolo "Profili di coppie"
- Se al ritiro partecipano famiglie con bambini, questi potranno lavorare sullo stesso tema dei genitori drammatizzandone il racconto. In allegato si riportano le quattro scenette (composte in buona parte da nostra figlia Martina). La scenetta dei bambini potrà concludere il ritiro.

Riassumendo, questo potrebbe essere il programma della giornata:

9.00 primo momento
11.00 secondo momento
12.30 pranzo
14.00 terzo momento
15.30 ripetizione
16.30 condivisione in gruppo (oppure scenetta bambini ed anticipare Eucaristia)
17.30 Eucaristia

Gli esercizi proposti possono essere utilizzati anche per un corso di esercizi di qualche giorno. In tal caso non è male proporre l'esperienza del silenzio, presentandola come una valorizzazione delle normali dinamiche di coppia: quando ci si vuol comunicare qualcosa di intimo e personale, ci si prende un momento e si va in un luogo dove poter stare da soli, senza essere disturbati! Inoltre è opportuno prevedere la possibilità di colloqui con la guida, presentati come una condivisione del cammino che si sta facendo, per essere aiutati a scoprire qual è il passo successivo da affrontare o verificarne la correttezza.

Questa potrebbe essere una introduzione agli esercizi dati in ritiro:

Gli esercizi sono un'esperienza di ascolto di Dio. Fatti in coppia, sono un'esperienza di ascolto di Dio che parla non solo nella Parola, ma anche nella persona che Egli ci ha posto accanto, per farci crescere verso una più piena realizzazione di noi stessi, come singoli e come coppia, nell'amore. E' questo lo scopo che ci diamo nel fare questi esercizi, e lo otterremo riordinando la nostra vita di coppia secondo il progetto di Dio, che Egli ci farà scoprire e gustare nei brani biblici che saranno proposti e che, attraverso le indicazioni suggerite, applicheremo concretamente alla nostra vita di coppia.

Occorre creare un clima adatto perché il Signore si renda presente: quello appunto del deserto, caratterizzato dalla solitudine e dal silenzio. Per questo, per tutta la durata degli esercizi, osserveremo il silenzio e ci manterremo nel raccoglimento, per incarnare concretamente questa nostra tensione all'ascolto. Non sarà il nostro un silenzio personale, ma un silenzio di coppia, nel senso che la coppia dialogherà al suo interno per condividere i frutti della preghiera, ma non disturberà il lavoro delle altre coppie. Ci sarà comunque un momento di condivisione in gruppo che ci permetterà di aprirci anche alle esperienze delle altre coppie che stanno condividendo con noi questa esperienza.

E, poichè il Signore dona tanto più quanto più grande è il nostro desiderio di ricevere, entriamo negli esercizi con generosa disponibilità ad accogliere quanto vorrà farci scoprire riguardo alla nostra vita e ad aderire poi alla sua volontà con tutto il nostro impegno.

Si presenterà infine il metodo di lavoro (vedi introduzione alla prima parte) ed il programma della giornata.

**INVOCAZIONE DELLE FAMIGLIE
ALLO SPIRITO SANTO**

Vieni Santo Spirito
e scendi su queste famiglie
da Te riunite nel nome di Cristo
per scoprire l'amore del Padre.

Apri la nostra intelligenza alla tua Parola,
il nostro cuore alle tue ispirazioni,
la nostra volontà a seguire il tuo progetto d'amore su di noi.

Mettici in ascolto reciproco
perché scopriamo che
nelle esperienze degli altri
Tu sei parola vivente
rivolta anche a noi.

Facci famiglia di famiglie.
Mettici nella verità, nell'umiltà, nella disponibilità.
Aiutaci a mettere il nostro amore a disposizione di tutti.

AUTOPRESENTAZIONE DELLE COPPIE PARTECIPANTI

1. Abbiamo 5 minuti di tempo per compilare questa scheda di autopresentazione. Come spunto per presentarci, descriviamo la nostra coppia attraverso i desideri e le passioni che abbiamo in comune.

2. Ogni coppia presenta se stessa (chi è, la sua vita attuale, i desideri e le passioni di cui è fatta) alla coppia che le è accanto (naturalmente le coppie che si conoscono bene cambieranno di posto!).

Cinque minuti a testa per presentarsi.

3. Ciascuna coppia presenta l'altra coppia al gruppo.

CHI E' LA NOSTRA COPPIA?

Noi siamo questi desideri:

(quel che nella vita cerchiamo impegnando tutto noi stessi, i nostri sogni, le nostre aspirazioni profonde di coppia)

- _____
- _____
- _____
- _____

Noi siamo queste passioni:

(quel che come coppia facciamo con piacere, con entusiasmo)

- _____
- _____
- _____
- _____

COME DIO CREO' I PAPA' E LE MAMME

Narratore: All'inizio dei tempi Dio piantò sulla terra un bellissimo giardino. C'erano piante e fiori dappertutto ed i torrenti lo irrigavano con le loro fresche acque. Appena terminato il lavoro, Dio...

Dio: «Sono proprio contento: mi è venuto benissimo!»

(Gira qua e là osservando compiaciuto le cose che ha fatto)

«Però... però... a cosa serve tutto questo se non c'è nessuno che se lo goda? Voglio plasmare una creatura che sia capace di apprezzarne tutta la bellezza, e da questo capisca che io voglio bene a tutto ciò che ho creato.»

(Si apparta dietro un angolo per qualche istante e alla fine conduce fuori per mano un bambino).

«Ecco, Adamo, questo è il giardino che ho piantato per te. Abbine cura: mantienilo bello come te l'ho dato perché d'ora in poi sarà la tua casa.»

Adamo (Si mette a zappettare con un bastone ed intanto canticchia):

«Che bello lavorar
i fiori coltivar
e gli alberi annaffiar...»

(poi prosegue sullo stesso motivetto cantando "la la la")

Dio (arriva dopo un po' e si ferma ad osservarlo): «Ciao Adamo. Come va?»

Adamo: «Abbastanza bene: qui è tutto davvero molto bello. Però quando ho finito di lavorare e torno a casa mi sento solo e mi annoio un pochino.»

Dio: «Va bene, ci penso io.»

(Si allontana e, mentre Adamo riprende a canticchiare, alle sue spalle Dio gli manda incontro un bambino che cammina carponi canticchiando "bau, bau, bau" sullo stesso motivetto).

Adamo: «Vieni qui, bello, fammi compagnia.»

(Riprende a lavorare. Dopo un po' arriva Dio).

Dio: «Ciao Adamo. Come va?»

Adamo: «Abbastanza bene. Il cane che mi hai mandato è molto simpatico: quando arrivo a casa mi fa un sacco di feste, ma... non so... forse è qualcos'altro quello che cerco.»

Dio: «Va bene, ci penso io.»

(Si allontana e, mentre Adamo riprende a canticchiare, alle sue spalle Dio gli manda incontro un bambino che cammina carponi canticchiando "miao, miao, miao" sullo stesso motivetto).

Adamo: «Vieni qui, bello, fammi compagnia.»

(Riprende a lavorare. Dopo un po' arriva Dio).

Dio: «Ciao Adamo. Come va?»

Adamo: «Abbastanza bene. Il gatto che mi hai mandato è molto affettuoso: quando arrivo a casa mi fa un sacco di coccole, ma... non so... forse è qualcos'altro quello che cerco.»

Dio: «Va bene, ci penso io.»

(Si allontana e, mentre Adamo riprende a canticchiare, alle sue spalle Dio gli manda incontro una bambina che cammina carponi canticchiando "muu, muu, muu" sullo stesso motivetto).

Adamo: «Vieni qui, bella, fammi compagnia.»

(Riprende a lavorare. Dopo un po' arriva Dio).

Dio: «Ciao Adamo. Come va?»

Adamo: «Abbastanza bene. La mucca che mi hai mandato è molto servizievole: mi aiuta molto nel mio lavoro, ma... non so... forse è qualcos'altro quello che cerco.»

Dio: «Va bene, ci penso io.»

(Si allontana e, mentre Adamo riprende a canticchiare, alle sue spalle Dio gli manda incontro una bambina che saltella ed agita le braccia canticchiando "cip, cip, cip" sullo stesso motivetto).

Adamo: «Vieni qui, bella, fammi compagnia.»

(Riprende a lavorare. Dopo un po' arriva Dio).

Dio: «Ciao Adamo. Come va?»

Adamo: «Abbastanza bene. L'uccellino che mi hai mandato è molto bello: è un piacere starlo a guardare, ma... non so... forse è qualcos'altro quello che cerco.»

Dio: «Insomma, io le ho provate tutte. Si può sapere cosa vuoi?»

Adamo: «Vorrei sì uno che mi fa festa quando torno a casa, che mi coccola, che mi aiuta nel mio lavoro e che è bello da vedere, ma... anche a cui possa confidare i segreti del mio cuore, i miei sentimenti, i miei desideri, i miei sogni... Ecco: vorrei qualcuno con cui poter parlare!»

Dio: «E' un po' complicato quel che vuoi, ma cercherò di fare del mio meglio.»

(Si allontana. Adamo riprende a canticchiare. Alle sue spalle Dio gli manda incontro una bambina che si mette a cantare contemporaneamente ad Adamo la seconda strofa. Adamo smette di lavorare, si gira e, guardandosi meravigliati, insieme cantano ancora una volta la strofa. Alla fine si abbracciano ed Adamo esclama...)

Adamo: «Ecco finalmente ciò che il mio cuore desiderava: un altro cuore che mi sappia ascoltare, comprendere e rispondere.»

Narratore: E, come nelle favole, vissero felici e contenti per lunghissimi anni, circondati da tanti bambini nati dal loro amore.

LA STORIA DI TOBIA

Due voci fuori campo (una per il racconto, l'altra per i dialoghi) leggono il testo che segue, facendo una pausa dopo ogni strofa, mentre sulla scena i bambini mimano l'azione.

C'era una volta, nel paese degli Assiri, un Ebreo di nome Tobì. Egli era un uomo giusto e buono: spesso rischiava la vita per seppellire i suoi fratelli Ebrei uccisi dalle violenze degli Assiri.

Una sera, stanchissimo, si sdraiò sotto un muro e cadde addormentato.

Lì sopra c'era però un nido di passeri: uno degli uccelli fece cadere un escremento proprio sopra i suoi occhi.

Tobì si svegliò per il bruciore, ma... si accorse che non ci vedeva più: era diventato cieco!

Sua moglie, appena seppe quel che gli era successo, gli disse: *«Ecco: vedi a cosa sono servite tutte le tue preghiere e le tue buone azioni! Non giova a nulla essere buoni se questa è la ricompensa: tanto vale fare come tutti gli altri che pensano solo a se stessi!»*.

Ma il Signore, che aveva visto tutto, chiamò Raffaele, l'angelo della guarigione, e gli disse: *«Va' nella famiglia del mio amico Tobì e vedi cosa si può fare per loro.»*.

Intanto Tobì era preoccupato perché, non potendo più lavorare, non sapeva come mantenere la famiglia.

Chiamò allora suo figlio Tobia e gli disse: *«Parti per il paese di Media: là abita mio cugino Gabaele. Gli chiederai di restituirmi i soldi che gli avevo prestati tanto tempo fa. Potremo così vivere senza preoccupazioni anche se io non posso più lavorare. Mi raccomando: sii fedele al Signore, Tobia; aiuta i poveri con generosità e non prendere in moglie una donna straniera. Che il Dio d'Israele ti benedica, figlio mio!»*.

Tobia partì ma, non conoscendo la strada per la Media, chiese informazioni ad un giovane che incontrò durante il cammino (era l'angelo Raffaele apparso in forma umana).

«Conosco bene la strada» gli disse l'angelo *«e ti accompagnerò volentieri dove devi andare.»*.

Dopo una lunga giornata di cammino, si fermarono a lavarsi in un torrente.

Ma un grosso pesce si avventò contro Tobia che, spaventatissimo, cercò di fuggire.

«Afferralo per la coda» gli gridò Raffaele *«e tiralo a riva.»*.

Mentre lo preparavano per la cena, Raffaele insegnò a Tobia che con il fiele del pesce si poteva preparare una potente medicina per far guarire gli occhi.

Il giorno dopo, rimessisi in cammino, arrivarono da Gabaele, che gli riconsegnò il denaro di suo padre.

Tobia si innamorò poi di Sara, la sposò, e con lei riprese il cammino per tornare a casa.

I suoi genitori furono molto contenti di riabbracciare Tobia e la sua sposa.

E ancor di più lo fu suo padre quando, grazie alla medicina preparata con il fiele del pesce, guarì dalla sua cecità.

Per ringraziare l'amico che lo aveva accompagnato nel viaggio, Tobia voleva regalargli una forte somma di denaro.

Allora Raffaele rivelò loro chi era: *«Io sono un angelo che Dio ha mandato per aiutarvi: Egli non abbandona chi è buono e ha fiducia in Lui. Anche quando a voi sembrava di essere soli con il vostro problema, Dio stava lavorando per aiutarvi. Ed ora potete gioire della salvezza che il Egli vi ha procurato.»*

L'angelo se ne andò e da allora tutti vissero di nuovo felici e contenti, ringraziando il Signore per il bene che aveva fatto loro.

LE NOZZE DI CANA

(Gesù e il discepolo Giovanni stanno parlando sommessamente tra loro; poco distante Maria impasta il pane)

Bambino (entra correndo): «Gesù, Gesù, mi hanno dato un messaggio per te!»
(porge un foglio a Gesù) «Su, leggi!»

Gesù (legge): «Carissimi, siete invitati al nostro matrimonio che celebreremo domani a Cana. Firmato: Rachele e Ruben.»
(rivolto a Maria): «Chi sono, mamma?»

Maria: «Erano tuoi compagni di giochi quand'eri molto piccolo; sono ormai molti anni che le loro famiglie si sono trasferite a Cana.»

Gesù: «Ah, ora ricordo... quanto ci siamo divertiti assieme! Sarà bello incontrarci di nuovo!»

Giovanni: «Ma dobbiamo metterci subito in viaggio se vogliamo arrivare per tempo!»

(Partono tutti ed escono di scena. Dal lato opposto entrano gli sposi, Rachele e Ruben, che si mettono ad apparecchiare la tavola per il pranzo di nozze)

Ruben: «Tra poco dovrebbero arrivare gli invitati.»

Rachele: «Eh sì, non vedo l'ora di rivedere Gesù: sono passati tanti anni... chissà che aspetto avrà ora.»

Ruben: «Ascolta... mi sembra di sentire un rumore di passi: forse sono loro!»

Rachele: «Maria! Gesù!» (Si abbracciano)

Ruben: «Bene arrivati. Aspettavamo solo voi per dare inizio alla festa.»

Gesù: «Sono proprio contento di essere qui a condividere la vostra gioia! Ah, vi presento il mio amico Giovanni.» (Si stringono la mano)

Ruben: «Ma prego, accomodatevi. Rachele ci ha preparato un buon pranzetto.»
(Si siedono ed iniziano a mangiare)

Gesù (rivolto a Giovanni): «Mi passi il vino, per favore?»

Giovanni (prende una caraffa e ci guarda dentro): «Mi spiace, non ce n'è più; e mi sembra che anche gli altri siano ormai rimasti senza!»

Maria: «Poveri sposi: fare una così brutta figura proprio il giorno della loro festa! Gesù, non potresti fare qualcosa? Sono sicura che puoi aiutarli.»

Gesù: «E' vero, non si può lasciare che una così bella festa finisca male!»
(rivolto a Giovanni): «Passami quella caraffa d'acqua.»

(rivolto a tutti): «L'acqua disseta, ma il vino porta allegria; ed io voglio che dove ci sono io trabocchi la gioia.»

(Versa a tutti l'acqua trasformata in vino).

Tutti (parlando meravigliati tra loro): «Ma è un miracolo!»

Maria: «Sì, è un miracolo; e sono sicura che d'ora in poi Gesù ne farà molti altri, perché ha capito di essere in grado di aiutare la gente che ha bisogno di lui.»

LA STORIA DI ABRAMO

Narratore: C'era una volta, in un paese lontano, una coppia di sposi buoni e giusti che si chiamavano Abramo e Sara. Essi erano entrambi molto tristi perché non potevano avere bambini. Ma un giorno Abramo sentì nel suo cuore una voce che gli diede speranza:

Dio: «Abramo! Io sono il Signore che ti vuole bene! Ho udito il tuo pianto e voglio aiutarti: se tu mi amerai più di ogni altra cosa e ti fiderai di me, io ti darò una discendenza e una terra dove abitare.»

Narratore: Abramo si mise in cammino con tutta la sua famiglia e si stabilì a Canaan, il paese che il Signore gli aveva indicato.

Passarono molti anni da quel giorno in cui il Signore aveva parlato ad Abramo.

Una volta, mentre Abramo sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno, Sara gli disse:

Sara: «Sei sicuro di quanto ti ha detto Dio? Io sono troppo vecchia per avere figli!»

Abramo: «Non dubitare, Sara: Egli mi fece una promessa e sono sicuro che la manterrà.»

Narratore: Alzando gli occhi, Abramo vide passare tre uomini. Qualcosa nel suo cuore gli diceva che essi erano il suo Signore.

(Entrano in scena i tre angeli)

1° angelo: «Abramo, voglio sostare nella tua casa.»

Narratore: Abramo, tutto premuroso, ordinò ai servi di portare da mangiare, mentre Egli stesso si mise a servirli.

(Entra in scena un pastore con tre bambini piccoli che fanno "muuu")

Abramo: «Servo, va a prendere il più bel vitello che abbiamo e fallo arrostito.»

1° pastore: «Vitellino bello grassoccio salta fuori che ti cuoccio.»

(Entra una serva con un cesto)

Abramo: «Serva, impasta staia di fior di farina e fa' tre focacce.»

Serva: «Salta fuori bella farina che devo fare la focaccina.»

(Entra un pastore con due bambini piccoli che fanno "beee")

Abramo: «Mungi le pecore e portami il latte.»

2° pastore: «Saltate fuori pecorine che vi mungo le tette.»

(I tre servi sgozzano, impastano, mungono; Sara porta il cibo agli ospiti)

Narratore: Così, mentre Abramo stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero:

2° angelo: «Dov'è Sara, tua moglie?»

Abramo: «E' là nella tenda.»

3° angelo: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio.»

Narratore: Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Quando ella udì quei tre uomini predirle la nascita di un figlio rise tra sé, perché era molto vecchia.

2° angelo: «Sara, perché hai riso? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Fra un anno tornerò da te e allora avrai un figlio.»

Sara: «Ma io non ho riso!»

1° angelo: «Sì, hai proprio riso.»

Narratore: Dopo un anno a Sara nacque un figlio e lo chiamò Isacco, che significa "sorriso".

SCHEDA PER LAVORO SU "PROFILI DI COPPIE"

Lo schema seguente può essere utilizzato quale traccia di meditazione personale in vista della condivisione nell'ambito di incontri di gruppi di coppie che utilizzino i "Profili di coppie" come spunti di lavoro.

- Leggo con calma il passo della Scrittura suggerito.
- Leggo il commento al testo, che potrà aiutarmi a comprenderlo, entrando nella mentalità del tempo, in modo che esso parli oggi alla mia vita.
- Cerco di immaginare la scena il più vividamente possibile: guardo cosa fanno le varie persone, ascolto ciò che dicono, partecipo ai loro sentimenti.
- Rileggo il brano biblico sottolineando le parole, le frasi che mi colpiscono.

♥ In che cosa l'esperienza di questa coppia tocca l'esperienza della nostra coppia? Qual è il problema comune a noi e a loro?

♥ Come sto vivendo questo problema? Quali sentimenti provoca in me?

♥ Quali sono, riguardo a questo problema:

- i miei timori, le mie preoccupazioni
- i miei desideri, le mie speranze
- i miei interrogativi

♥ Quali passi in avanti ho già fatto sulla strada per risolvere questo problema?

♥ E mia moglie / mio marito?

♥ Qual è il prossimo passo che sento dovrei fare?

N.B.: Come posso essere sicuro che questa è la decisione giusta?

Ascolto il cuore: se i desideri, i propositi, le decisioni mi fanno sentire sereno (pur avvertendone la difficoltà) sia adesso che nel futuro (pensando cioè alle loro conseguenze su me stesso e sugli altri: mia moglie / mio marito, i nostri figli), può essere un segno sufficiente che sto percorrendo la strada giusta. Non è male comunque chiedere anche un parere ad una persona competente in campo spirituale.

CONCLUSIONE

"Non è ancora matura!"
disse la volpe per consolarsi
e fornire un alibi alla propria incapacità di raggiungere il grappolo d'uva.

Il rischio per noi tutti,
davanti ad un risultato appetibile
ma che richiede impegno e fatica per essere raggiunto,
è quello di rinunciare in partenza o di scoraggiarsi alle prime difficoltà,
abbandonandosi così alla terribile mediocrità
che, per non sfigurare,
si giustifica proponendo se stessa come risultato ottimale.

L'uva è matura e gustosa!
Proprio perché adesso non ci arriviamo mettiamoci in cammino!
Il suo profumo,
che abbiamo cominciato ad avvertire in questi esercizi,
sosterrà il nostro sforzo,
ed il primo assaggio alimenterà in noi il desiderio di gustarla fino in fondo.